

G. SIMEONE ADWAN

Il Tempo dei Malier
Origine

Libro Secondo

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

COPYRIGHT © 2025 G. SIMEONE ADWAN

PROGETTAZIONE GRAFICA: PEPPER GRAPHICS

Amori al Peperoncino



I

Miss Nimue, stufa delle mie attenzioni, saltò in braccio a Jacques attorcigliandosi al collo come una pelliccia.

Alzai lo sguardo verso Giovanni: la metamorfosi straordinaria gli aveva regalato uno sguardo penetrante e i capelli, prima radi, avevano ripreso il vigore della gioventù: neri e corposi. Il suo cuore, pulsante di vita umana, ora batteva al ritmo inquietante del vampiro appena nato, così come la sua pelle, da calda al tocco, era diventata fredda e pallida.

Io lo percepivo prepotentemente. Sentivo l'angoscia, ma anche la determinazione alla nuova vita, soprattutto avvertivo la sua benevolenza e il potere che lo legava a me.

Nelle prime ore della sua vita da vampiro, si sentiva sopraffatto. La sua mente era un turbine di sensazioni e desideri, ma uno su tutti sovrastava i pensieri: il sangue.

La sete lo attanagliava, mettendo a dura prova l'integrità della sua anima.

«Devi bere!» urlò Malvina, correndo verso la cantina.

Mi avvicinai e gli presi le mani. Provai a entrare nei suoi pensieri.

«Respira profondamente, con la bocca aperta, così da non percepire troppi odori.»

Mi sorrisse. Sentii il dolore defluire dal suo corpo, lo presi dentro di me e lo elaborai. Gli restituii sollievo.

«Bevi!» intimò la sua compagna.

Il questore prese la coppa con mano tremante e la sollevò, osservando il modo in cui la luce giocava attraverso il colore del sangue. Era più denso dell'acqua, con una qualità quasi sciropposa, e sembrava emanare calore. Continuò a fissarlo dubbioso.

«Allora?»

«Temo di non farcela» si lamentò con espressione nauseabonda.

«Cosa succede a voi umani adattati, ultimamente? Il sangue lo dovete bere, se non volete fare cose di cui vi pentirete» sbottò padre Vesta, preoccupato.

Mi limitai a fare spallucce e volgere lo sguardo altrove. Sapevo di essere io “gli umani adattati”. Cercai lo sguardo di mia sorella, le chiesi aiuto. Si avvicinò e gli toccò con delicatezza la spalla.

Malvina, malvolentieri, la lasciò fare.

Immaginavo le dolci visioni di cui godeva in quel momento Giovanni: l'acqua limpida e fresca, una valle fiorita e la totale incapacità di essere infelice. Stava governando le sue emozioni.

Con un misto di riluttanza e desiderio incontenibile, portò, finalmente, il bicchiere alle labbra. Lo vidi sorpreso, capivo perfettamente ogni sua sensazione: il liquido era freddo, inaspettatamente; liscio e sostanzioso sulla lingua, di un'intensità mai conosciuta prima. Era un misto di sapori: ferroso, ricco, con sfumature di fiori, miele, fragole con la panna.

Non mi resi conto che il mio viso stava cambiando. La sete mi travolse, come se ogni cellula del mio corpo venisse risvegliata, energizzata da quella fonte di vita. Giovanni, capendo il mio cambiamento, lanciò il bicchiere lontano, mentre Ludmilla, anche se presa alla sprovvista, mi balzò addosso bloccandomi per le braccia.

«Ehi, cosa pensi di fare?» sibilò digrignando i denti. «Ormai è un vampiro, sei pazza?» Non comprendevo il mio comportamento, ma nemmeno il dolore lanciaante alla testa. Tutto si spense intorno a me.

Camminavo su un soffice prato colorato da primule, fiori di camomilla, margherite che si piegavano sotto il peso dei miei passi. Ero felice e con tanta voglia di danzare. Iniziai a volteggiare, ma all'improvviso arrivò di nuovo quel dolore alla testa che mi diede un senso di nausea. Aprii gli occhi, lo spasmo si calmò e recuperai coscienza. Inspirai prepotentemente, tenni il fiato per qualche secondo ed espirai con sollievo. Sollevai la testa.

«Perdonami» continuava a ripetere Ludmilla.

«Cosa mi hai fatto?» ruggii.

«Stavi per assalire Giovanni.»

Cercai di fare luce nella mia mente, ma rispondeva soltanto l'olfatto: ferro, miele, panna montata. Vidi Luca avvicinarsi al mio fianco e porgermi un bicchiere colmo del liquido che tanto odiavo, ma che agognavo.

Bevvi avidamente e tornai lucida.

«Scusate, non so cosa mi sia preso» dissi vergognandomi di me stessa.

«Devi bere, Maria. Non è sufficiente ingozzarti di pizza, non funzionano così le cose» mi rimproverò Malvina.

Stavo per scusarmi nuovamente, quando vidi con la coda dell'occhio Padre Vesta avvicinarsi.

«Qualcuno è qui per te.»

Lo fissai sospettosa. Non ero interessata a nuove conoscenze, ne avevo la vita così piena da essere a posto per qualche secolo, ma senza ulteriori spiegazioni mi prese sottobraccio e mi trascinò nella stanza adiacente.

La donna in piedi davanti a me era molto anziana, con il viso bruciato dal sole e i capelli bianchi raccolti in una morbida treccia. Il suo abito era composto da una gonna lunga e una camicia bianca. Portava su di sé un numero indefinito di monili che coprivano orecchie, mani, polsi e collo. Una sorta di vetrina vivente.

Mi scappò un rumore nasale, sintomo che sarei scoppiata a ridere. Feci affidamento al mio autocontrollo. La squadrai dalla testa ai piedi e rimasi colpita dal suo sguardo: era perso nel vuoto.

Finalmente Padre Vesta mollò la presa del mio braccio per andare incontro alla donna e accompagnarla verso il divano.

Quanti anni poteva avere? mi ritrovai a pensare divertita.

Silenziosamente, come se avessi paura di essere notata, cercai di annusare il suo odore e percepirne la sua essenza. Era un Essere soprannaturale, non c'erano dubbi.

Entrarono tutti nella stanza, fluidi come un rivolo d'acqua: a debita distanza e in contemplazione, c'erano Malvina e Giovanni; Jacques e Ludmilla presero posto sul divano di fronte, immediatamente raggiunti da Miss Nimue, che si accoccolò fra i due; Luca, in piedi contro lo stipite della porta, mi fissava, pronto a correre in mio soccorso, se mai ce ne fosse stata la necessità. Lui era un cacciatore di vampiri e un Capitano dei Carabinieri, forse non in questa

sequenza. Amava il suo lavoro. Anni prima era stato mandato in Romania sotto copertura per infiltrarsi nelle sette dedite ai riti satanici. Aveva conosciuto Dorian Geoana, l'allora e l'attuale capo della Polizia Romana. Le sue doti di cacciatore gli avevano fatto capire immediatamente che era un vampiro. Ma non era come gli altri, voleva la pace con gli umani. Così, avevano fatto un accordo: insieme avrebbero combattuto i vampiri disadattati, in cambio di non toccare quelli che non si nutrivano di uomini.

Incuriosita, o forse solo annoiata, azzardai un movimento, tanto per distendere la tensione al collo; se ne accorse e si girò verso di me.

Per un momento pensai mi stesse fissando, ma poi capii che il suo sguardo passava oltre. Era cieca.

«Maria,» sussurrò facendomi rabbrivire, «avvicinati».

La sua voce, seppur flebile e gracchiante, mi fece l'effetto di un coltello puntato alla gola. Non riuscii a rispondere, ma obbedii.

Quando le fui vicina, appoggiai la mano destra sulla mia testa e, dolcemente, seguì il contorno del mio viso.

«Sei proprio la figlia di Mihail.»

Se mi avesse dato fuoco, lo avrei preferito.

Stavo per rispondere, avevo il veleno in punta di lingua, ma Padre Vesta mi fulminò con lo sguardo. Tacqui, mentre gli occhi mi si riempirono di lacrime. Come potevo assomigliare a un mostro? Strinsi con violenza la mandibola tanto da farmi scricchiolare i denti.

«Avvicinati» sussurrò al neo-vampiro, che si mosse titubante.

La donna iniziò a toccarlo, le dita sostituivano gli occhi. Più volte accarezzò il contorno del suo viso mentre tratteneva il respiro, non che ne avesse più bisogno, in attesa di “qualcosa”.

«Non capisco» bisbigliò, sopraffatto dalle emozioni. «Cosa c'entro con tutto questo?»

La vecchia strega mosse le mani grinzose e le pose sulle sue tempie. La conversazione tra i due proseguì nelle loro menti.

Guardavo, basita, il viso della donna. Vi leggevo una quiete devastante, come quella che precede un uragano.

Percepì un cambiamento della temperatura dell'aria, un abbraccio gelido mi avvolse. *«Maria, figlia, non fidarti di lei, è una strega ancestrale. Si chiama Muna e il suo potere è illimitato. È morta più di mille anni fa, ma la sua presenza è così potente che trascende i confini della vita e della morte, facendo sembrare che sia ancora viva. Ricorda, non è semplicemente un fantasma del passato, ma una forza che persiste, alimentata da poteri illimitati. La sua esistenza continua attraverso i secoli perché è stata alimentata dall'omicidio dei Dodici, dall'essenza immortale dei vampiri Mal'ier: benevoli, psicopompi, elementalisti, crononauti, maestri delle emozioni, mutanti. Ha bisogno di voi, del rigeneramento, oppure morirà.»*

«Cosa ci fai nella mia testa, maledetto?!» mi ribellai a quella voce che conoscevo bene.

«Non ti farei mai del male.»

«Davvero? Allora lasciami stare, mostro!»

«Non posso.»

«Vuoi aiutarmi adesso, dopo aver provocato tanto dolore? Perché dovrei crederci?»

«Perché sono tuo padre. E perché l'inferno mi ha rivelato tutto. Sono anch'io succube della strega, o lo ero. Bisogna riportare tutto alla natura, e tu e gli altri Mal'ier mi dovrete aiutare a farlo. O le conseguenze saranno terribili.»

«Esci!» urlai con tutto il potere della mia mente.

«Cosa succede, Maria?» domandò preoccupato Luca.

«Nulla» mentii.

Restai immobile a osservare la donna che teneva ancora in ostaggio la mente di Giovanni. Il suo sguardo penetrante, anche se cieca, cercava di scrutare oltre la mente, laggiù fino all'essenza del neo-vampiro. Cercai di affidarmi alla mia acuta percezione e alla mia decennale esperienza indagatoria per cogliere qualsiasi sfumatura o segno che potesse rivelare verità nascoste. Non capivo perché mi risultasse così facile credere alle parole del mostro, ma non l'avrei ammesso. Cercai di vedere la sua aura, ma niente. Analizzai i suoi gesti, la postura, provai a fare di tutto per riuscire a leggerla tra le righe, a percepire ciò che non stava dicendo, almeno a me. Nulla, il vuoto assoluto.

Allora, provai a entrare nella mente di Giovanni, così da aggirare le capacità della strega, ma non ci avevo fatto i conti.

D'un tratto sentii come uno schiaccianoci che iniziava a stringere, solo che al posto di una noce c'era la mia testa. Restai senza fiato e mi accasciai, premendo le mani sulle tempie. Poi, fu la volta dello stomaco. Sembrava che una mano stesse ravanando dentro, come a voler estrarre qualcosa. Stava forse per uccidermi?

Non te la darò vinta, maledetta strega.

Cessò tutto all'improvviso. Davanti a me, Ludmilla. Aveva la fronte corrugata e l'espressione preoccupata. Afferrai la sua mano e mi rialzai.

Per un lungo istante, tutto quello che riuscii a fare fu di sforzarmi di ricordare come facessi a essere viva.

Udii il coro di mormorii provenire dagli altri che si trovavano alle mie spalle. Percepì soprattutto il respiro profondo e sibilante di Malvina.

La vecchia megera stava creando scompiglio fra tutti. Caos mentale, di questo si nutrivano le entità malefiche.

Che il mostro avesse ragione...

Scura in volto, con la bocca leggermente socchiusa, assaggiava l'aria.

Una scarica di potere mi costrinse ad avvicinarmi, mentre lei si alzò in piedi. Il suo viso era di fronte al mio, sentivo il suo respiro affannoso. Espirò piano e il suo alito si condensò davanti ai miei occhi, restando sospeso come una lama pronta a colpire. Mi penetrò le labbra, sentii il gelo correre nelle mie viscere.

«Ribellati, figlia, o ti ucciderà. Distogli gli occhi da quello sguardo cieco. Subito!» Di nuovo lui, questa volta in mio soccorso.

«Non farlo mai più!» le urlai in viso con tutta la forza insita in me.

Sorrise, ma in quel preciso istante, una sensazione prese vita nel mio ventre: dolore e calore. Le vene e le arterie del mio corpo iniziarono a pulsare. Sembrarono gonfiarsi a tal punto da lasciare fluire grosse quantità di sangue caldo fino alle guance e poi dritte al cervello.

Come se qualcosa di estraneo mi guidasse, posai le mani sulle sue.

Tutto intorno a me si confuse, e improvvisamente mi ritrovai avvolta dal fumo. Mi girai di scatto. Le fiamme crepitavano alte, così pensai di fuggire,

invece restai immobile. Cercai di concentrarmi, nulla di tutto ciò era reale. Poi, la scena si fece più cruenta.

Urlai disperata alla vista di Ludmilla riversa sul pavimento: stava bruciando, avvolta dalle fiamme dell'incendio. Non potevo sopportarlo. Spostai lo sguardo e Luca era lì, disteso su un tavolo, con un coltello conficcato nel collo. Fu la volta di Andrea, il cui corpo giaceva in una pozza di sangue, con la testa staccata. Mi guardai attorno, disperata, mentre l'orrore non finiva, c'era anche una donna riversa sul pavimento. I capelli corvini e morbidi erano sparsi a raggera sulle spalle. Terrorizzata, la girai per guardarla in faccia. Urlai con tutte le mie forze. Era irriconoscibile il suo viso, brutalmente sfigurato, sembrava un molliccio ammasso di carne e ossa. Qualcuno mi prese per mano: era nonno Robert. Sorridente, mi accarezzò una guancia. Tentai di rispondere al suo gesto d'amore paterno, ma qualcosa mi distolse da quel momento di pace. Il rumore del flusso di sangue che circolava nel suo corpo mi fece scendere i canini. Lo aggredii con violenza. La prima boccata di sangue me l'aspettavo pizzicante e acida, come quella dei vampiri, ma no, era sangue umano. Affondai i canini in profondità della vena, fino a raggiungere l'arteria sottostante e succhiai fino a svuotarlo. Gettai il corpo esanime sul pavimento, e con soddisfazione mi ripulii la bocca. *«Ti sta confondendo la mente. Svegliati, figlia mia.»* La voce di Mihail mi riportò alla realtà.

Espirai rumorosamente e con sollievo mi guardai attorno. Erano tutti in perfetta forma.

«Maria, stai bene? Che spavento ci hai fatto prendere. Sei svenuta, sei finita a terra come un sacco di patate» disse Luca con lo sguardo preoccupato.

Mi guardai attorno, della vecchia strega non c'era traccia.

«Se n'è andata?» domandai sospettosa.

«Chi?» rispose il cacciatore, aiutandomi a rimettermi in piedi.

«L'anziana donna, l'ha portata qui Padre Vesta. Stava parlando con Giovanni quando mi ha fatto qualcosa, e ho iniziato a vedere cose...» Mi morirono le parole sulle labbra, rendendomi conto che non c'era nessuna donna anziana in casa.

Lo stomaco riprese a fremere e venni assalita da violenti conati di vomito. Chiusi gli occhi, travolta da una nuova visione. Stavo percorrendo un viale alberato che riconobbi, conduceva a casa dei miei genitori, quelli che ritenevo gli unici degni dell'appellativo.

Mia madre mi aspettava con le braccia aperte. «Sono qua, bambina mia, sarò sempre con te.» Non riconoscevo il suo viso, o meglio, proprio non lo vedevo, avvolto da una strana nebbia. Sapevo che era mia madre dal suo odore, ma stranamente era lo stesso che sentivo su Ludmilla, non poteva essere. La scena cambiò velocemente, ebbi la strana sensazione di trovarmi all'interno di una palla di vetro, di quelle che producono neve se le agiti. Non scendeva neve, ma tanta pioggia gelida. Vidi la mia auto parcheggiata sul lato opposto della strada in cui mi trovavo, attraversai e salii. L'angoscia di essere inseguita mi attanagliò, accesi il motore e partii. Controllavo in continuazione lo specchietto retrovisore in cerca dell'inseguitore, ma non vedevo altro che buio e pioggia. Rallentai la corsa in prossimità di una curva, feci appena in tempo a notare la presenza di qualcosa in mezzo alla strada.

Frenai bruscamente e la macchina iniziò a sbandare. Nel panico tentai di deviare la traiettoria dal margine della strada che mi avrebbe fatto urtare contro la parete di roccia. Mi schiantai contro un albero.

Riaprii gli occhi: mi trovai in mezzo alla strada, chiaramente ero stata sbalzata fuori dall'abitacolo. Mi alzai in piedi e mi guardai attorno. Ero sola. A quel punto, mi si riempirono gli occhi di lacrime. Avevo la consapevolezza che niente di ciò che stavo vivendo fosse reale, ma non sapevo come uscirne. Cercai riparo dalla pioggia battente sotto a una sporgenza rocciosa e, tremante, mi rannicchiai, abbracciandomi le gambe.

Ritornò quella sgradevole sensazione di essere inseguita da qualcuno. Alzai le spalle, non avrei comunque potuto fare molto. Poi un rumore, e all'improvviso un sasso cadde dalle rocce, finendo poco più in là della mia testa. Cercai di alzarmi per guardare in alto, ma una creatura oscura mi si parò davanti.

2



Mi svegliai con un sussulto, il cuore mi batteva furiosamente nel petto, la testa pesante e gli occhi che faticavano adattarsi alla penombra del luogo dove mi trovavo.

La sensazione di freddo che mi avvolgeva il corpo non era solo fisica, era un gelo che mi penetrava l'anima, lasciandomi intrappolata in una morsa di terrore diffuso.

Per un attimo, il mio sguardo vagò confuso tra le ombre, cercando qualcosa di familiare a cui aggrapparmi, qualcosa che potesse riportarmi alla realtà.

Pian piano, mi resi conto di conoscere molto bene il luogo in cui mi trovavo: la mia camera da letto. Non era possibile, mi trovavo nell'abitazione di Giovanni appena qualche minuto fa. Un po' prima di iniziare ad avere le spaventose visioni. Come facevo ad essere altrove?

I miei occhi si posarono sulla figura che mi osservava dall'angolo più buio della stanza, e il mio cuore sembrò fermarsi.

Lui, Mihail.

Era lì, libero dal giogo infernale in cui era imprigionato, con uno sguardo che oscillava tra il trionfo e una sorta di triste rimorso.

La rabbia iniziò a salire e con essa un'ondata di paura così intensa che iniziai a tremare. Fece un passo avanti.

«Figlia,» la sua voce era un sussurro che si insinuava tra le ombre, carico di emozioni contrastanti,

«non temermi, sono qui per salvarti».

Le parole, invece di rassicurarmi, intensificarono il terrore che provavo. L'idea che quell'Essere schifoso potesse considerarsi il mio salvatore era

inconcepibile. Nello stesso tempo, però, il ricordo dell'ancestrale tentativo della vecchia strega di possedermi fece sì che la mia mente corresse frenetica, cercando un modo per fuggire da quella realtà distorta.

«Non ho bisogno del tuo aiuto. Piuttosto, come hai fatto a liberarti e rapirmi? Di nuovo.» La stanza sembrò stringersi intorno a me e le ombre danzavano in un balletto macabro, alimentato dalla tensione palpabile. Sentivo il peso degli occhi del mostro su di me, e questo mi schiacciava fino a farmi provare dolore.

Si mosse nuovamente, tentai di accumulare potere per allontanarlo facendogli male, molto male, ma qualcosa non funzionò.

«Non è stato facile, ho dovuto stringere alleanze precarie e sfruttare ogni conoscenza oscura con cui sono entrato in contatto durante i secoli mentre mi mummificavo nella bara, fra questi, la strega che è entrata in te. Figlia, se Muna, la strega ancestrale, l'entità malefica, riuscisse a impossessarsi definitivamente di te, non solo vi perderei entrambe, perché dopo toccherebbe a Ludmilla, ma il mondo sarebbe esposto a un male antico e potente, libero di portare distruzione a suo piacimento. Si impossesserà di tutti voi, perché solo così potrà continuare a vivere, e non morirete, no, vi trasformerà in anime disperate, in qualcosa che non vorresti nemmeno conoscere.»

«Perché dovrei crederti? Non eri tu a volermi uccidere? Non sei stato tu a provocare tutto il dolore di cui mi hai circondata? Adesso vuoi aiutarmi?» lo stuzzicai con voce bassa e dubbiosa. Poi, per un istante, cercai di mettere a fuoco i miei poteri ed entrai nella sua essenza. La sua aura nera era contornata dal viola e dal bianco. Aveva un'anima, e nel tempo aveva subito un processo di riabilitazione, di trascendenza e connessione con l'universo. Qualcosa lo aveva cambiato.

«Perché tu e Ludmilla siete le mie figlie.»

«Anche gli altri bambini sono i tuoi figli, e mettiamoci anche Giovanni.»

«Solo voi due siete le figlie che ho avuto con l'unica donna che abbia mai amato, la mia Rachele.» Aveva dell'incredibile, ma i suoi occhi, quando parlava della mia madre biologica, brillavano di passione per lei. Aveva un cuore, la amava ancora, e non nego che avrei tanto voluto conoscerla. «Puoi avvicinarti» mi esortò. «Non sono qui in carne e ossa: la strega che mi ha aiutato mi ha concesso di avvicinarmi a te solo con la telepatia.»

«Quindi non siamo realmente nella mia camera da letto?»

«No.»

«Mi hai presa nuovamente in giro?»

«Al momento, il mio corpo è troppo martoriato per poterti vedere di persona.»

«Non capisco...»

«Il fuoco è il peggior nemico dei vampiri e io ero imprigionato nell'Inferno.»

«Beh, mi dispiace» mormorai abbassando la testa.

All'improvviso, come in un vortice creato da forze invisibili, mi sentii risucchiare in un'altra dimensione. Provai un terribile senso di nausea e un dolore palpitante allo sterno, come se un camion mi fosse passato sopra. Aprii gli occhi.

Ludmilla, disperata, mi stava accanto. Mi stringeva una mano bagnata dalle lacrime che scendevano copiose dai suoi occhi. Girai a fatica la testa. Vesta, dal lato opposto rispetto a mia sorella, era turbato.

«Mio Dio, Maria, come stai?» singhiozzò Ludmilla.

«Cosa mi è successo?» biascicai a fatica.

«Qualcuno ti ha avvolto in un incantesimo.»

Iniziai a tremare, mentre tutto diventava chiaro e la confusione iniziale lasciò spazio alla consapevolezza.

«Dove sei stata?» domandò il prete.

Fu in quel momento che compresi la profondità della situazione: la realtà che dovevo affrontare, la fragilità di Mihail e il peso delle decisioni che avrei dovuto prendere.

«Da nessuna parte» mentii.

«Non ricordi nulla?» insistette sospettoso.

«Nulla.»

In un lampo decisi che, per il momento, non avrei rivelato dell'incontro extra-dimensionale con mio padre biologico. La rivelazione che l'incantesimo mi aveva portata da lui, e l'incontro con la strega ancestrale che aspirava a

usurare i corpi dei Malier per continuare a vivere, erano verità troppo gravose da condividere senza prima aver studiato un piano. Le conseguenze sulle persone che amavo e sui giovani vampiri avrebbero potuto portare a un punto di non ritorno.

Dovevo trovarlo.

Non te la darò vinta, maledetta strega, pensai immaginando che potesse sentirmi.

Udii un coro di mormorii nella stanza, mi guardai attorno. La luce era soffusa e la stanza odorava di erbe bruciate e cera sciolta.

Mi tirai su lentamente, come emergendo da un abisso.

«Maria!»

La voce che mi chiamò era più profonda, quasi graffiata, come se avesse fumato vetro. Giovanni. Lo guardai come si osserva un bambino ai primi passi. Lui, l'antipatico Questore di Torino, con cui più di una volta mi ero scontrata durante le indagini che seguivo. Non apprezzava i miei metodi, tantomeno la mia amicizia con il Commissario Adelmo Celeste, mio amico d'infanzia, nonché mio superiore.

Un fruscio distolse la mia attenzione dai ricordi umani. Edvige si avvicinò a Ludmilla e le prese la mano. Sussultai. Erano così simili.

La pelle candida, i capelli neri, gli occhi color ametista, intensi e profondi come specchi d'emozione.

Mi guardò.

«Hai dormito a lungo» mormorò con calma.

Non c'era rimprovero, solo tenerezza.

Ludmilla rimase in silenzio. Si alzò piano, come se avesse paura di farmi del male e mi aiutò a scendere dal letto.

«Tutto bene?» domandò, come non si fosse ancora resa conto che, ormai, anch'io ero un vampiro molto potente.

«Sì, sto bene, grazie.»

Attorno a noi, sagome piccole si mossero in silenzio. Bambini. Gli altri Malier. Miei fratelli e sorelle.

Mi trovai in mezzo a loro, che, fluidi come l'acqua, mi scortarono verso il salone, dove ad attendermi c'era il resto del gruppo. E Ada...

Mi venne incontro Malvina con in mano un bicchiere colmo di liquido rosso.

«Bentornata fra noi.»

Assaporai ogni sensazione che il sangue mi dava, terminai di bere tutto d'un fiato e mi sentii rinvigorita.

Fissai lo sguardo su Ada, sfidandola.

«Non ti credo, non mi fido, non è possibile che tu abbia dimenticato tutto» sibilò.

Al suono di quelle parole provai così tanto fastidio, ma finsi indifferenza.

«Come ho già detto, non ricordo nulla» insistetti furente, mostrando i denti.

«E io ti ripeto che non ti credo» tentò di provocarmi.

L'odio che provavo per quella suora sovrumana, o qualsiasi altra cosa fosse, si stava scatenando, tanto che una scossa d'ira profonda si organizzò dentro di me. Dovetti calmarmi. «Eri con lui» parlò con tono profondo, stringendosi le mani a pugno.

Non risposi.

«Sei stupida, o proprio non capisci che cerchiamo solo di proteggerti? È scappato dalla prigione, ma tu questo lo sai già, vero?»

«Non so che farmene del tuo aiuto, ma se dici che il mostro è scappato, chiaramente non sei così brava come guardiana delle fiamme infernali.»

Mi fermai ad ascoltare, qualcuno o qualcosa stava arrivando.

Una figura imponente e affascinante, avvolta di mistero e antica esperienza, stava entrando dall'ingresso. Era una donna anziana, diversa da quella che pensavo di aver visto prima che l'incantesimo mi rapisse. Alta e slanciata, la pelle sembrava eterea, rendendola quasi luminosa. Mi fissava con gli occhi profondi e penetranti, verdi come lo smeraldo e capaci di leggere le anime. La guardai divertita e intimorita allo stesso tempo, consapevole che fosse lì per me.

«Sono Tiara De Fey» si presentò.

Malvina e Jacques, come governati da una forza invisibile, si portarono vicini alla donna. La tensione era palpabile nell'aria.

«T-Tiara?» balbettò Malvina.

«Sono la sua discendenza, non godo dell'immortalità.»

«La tua presenza è comunque un onore, Tiara De Fey.»

«Sono qui per lei,» puntò il dito verso di me, «l'ha toccata.»

Padre Vesta mi venne vicino e mi prese la mano destra, stringendola fra le sue. «Com'è potuto accadere?» domandò con la disperazione in volto.

Iniziai una vera lotta con me stessa: da una parte avrei voluto condividere l'incontro con Mihail, ma dall'altra sapevo di doverlo prima trovare, e loro me lo avrebbero impedito. Ero però consapevole del pericolo che correvo di essere impossessata dalla strega ancestrale.

Restai silenziosa mentre la donna si avvicinava. Non sembrava amichevole, ma non percepivo astio.

«Credi forse che, tacendo l'accaduto, ti lascerà stare?»

Prima che potessi rispondere, una voce entrò nella mia testa.

«Sono io la strega che ha fatto uscire Mihail dall'Inferno. Continua a stare al mio gioco e non ammettere mai di sapere di lei, per ora. Farò in modo di portarti da tuo padre.»

«Non sai che fastidio provo a sentir dire "tuo padre".»

«Non fare la bambina. Cresci!»

«Non so chi sia questa entità maligna, ma nemmeno so chi sia tu e cosa vuoi da me» mi rivolsi a lei con voce tagliente, obbedendo alla sua richiesta.

«È una strega, o meglio lo diventò. Ha bisogno della magia dei Malier per essere immortale, prenderà tè, e poi tutti loro» ricambiò il tono tagliente.

Respinsi l'inquietudine e il senso di colpa che sbucava dalla mia umanità sempre vigile. Mi concentrai su me stessa e percepii l'intrusione dentro di me. Sapeva nascondersi bene, ma la mia natura di Malier, in equilibrio con quella di strega, mi davano la capacità di sentirla. Issai un muro di potere tra me e lei che balzò fuori dalla mia mente. Le provocai dolore, la sentii urlare mentre terminava l'assalto psichico.

L'energia che usai fu troppa. Mi sentivo stanca, ma non potevo fermarmi, la priorità era trovare Mihail, dovevo fidarmi di Tiara.

Ada mi fissava con uno sguardo ammonitore. «Ecco cosa succederà, se non ti farai furba: ti prenderà anima e corpo, diventerà forte, la più forte. Ucciderà tutti coloro che oseranno mettersi davanti al suo cammino, ma non lo farà a te. Tu vagherai come un'anima irrequieta, proverai il dolore di coloro che soccomberanno, sarai la sua fonte eterna di potere. È questo che vuoi?» La sua espressione era scioccata mentre mi parlava, non nego che mi gratificasse enormemente. Mi mossi verso le scale che mi avrebbero portata in camera, o almeno in quella che mi era stata destinata. Non avevo più voglia di star ad ascoltare minacce e consigli, ma appena prima di aprire la porta arrivò una telefonata.

«Ehi.»

«Io non ho le vostre capacità telepatiche, ho bisogno di sapere cosa sta succedendo. Da te.»

«Sali.»

Pochi minuti dopo bussò alla mia porta, ma in quel momento mi sentii penetrare la mente.

«*Fidati del cacciatore, è il tuo alleato più sincero. È innamorato di te.*» Era la voce di Mihail.

«*Muna ha tentato di nuovo di prendermi.*»

«*E non ci riuscirà, tu sei più forte e più furba, e hai me. Non permetterò a nessuno di farti del*

male. Sta arrivando Dorian accompagnato da una donna, ascolta.» «*Ma è in Romania. E chi sarebbe la donna che lo accompagna?*» Staccò il contatto e mi trovai faccia a faccia con Luca.

«Ti senti bene?» domandò preoccupato.

«Però la dovete smettere di chiedermi in continuazione “Come stai?”» risposi infastidita.

«E tu la dovresti smettere di farti rapire da mostri e streghe affamate di potere. Dimmi, cosa sta succedendo?»

Pensai di raccontargli parti della storia che corrispondevano a quello che avrei detto agli altri, ma sapevo che era tutt'altro che un credulone. Dovevo comunque andarci con i piedi di piombo, non sapevo quale potesse essere la sua reazione alle mie intenzioni.

Sul viso di Luca si alternavano varie emozioni: apprensione, dubbio e amore.

Presi fiato, si fa per dire, e iniziai a raccontare l'accaduto.

«Cioè, mi stai dicendo che sei disposta a credere a quel mostro? Sei forse impazzita?» aumentò il tono della voce, strabuzzando gli occhi.

«Mihail e Tiara vogliono solo aiutarmi.»

«Mihail? Adesso lo chiami per nome? E perché non papà? Maria, svegliati, sei ancora sotto incantesimo!» sbraitò stratonandomi le spalle.

«Non sono sotto incantesimo. Se non mi vorrai aiutare, lo capirò, ma ho deciso di dargli fiducia.» Mi fissava incredulo senza riuscire più a parlare. Dei rumori provenienti dal basso ci distrassero.

«Chi sta arrivando?» chiese Luca.

«Mihail me lo aveva anticipato: Dorian, accompagnato da una donna.»

«Ora sto perdendo la pazienza...»

Non gli lasciai terminare la frase: lo presi per mano e lo trascinai giù per le scale.

Ludmilla brillava di gioia mentre sbaciucchiava suo padre adottivo. Corsi anch'io ad abbracciarlo, ma, appena riaprii gli occhi, dietro le sue spalle una figura mi sorrise.

Mi svincolai e feci un passo indietro. La donna si portò al suo fianco e restò silenziosa a guardarmi.

Emanava un'aura di mistero e grazia che catturò l'attenzione di tutti nella stanza.

I suoi capelli corvini scivolavano fluidamente lungo la schiena, e gli occhi, di un profondo color ametista, molto simili ai miei, brillavano di intelligenza e saggezza. Il suo viso era delicatamente scolpito, con lineamenti perfetti e labbra a cuore, rosse come un rubino. Indossava un abito di un rosso intenso che sembrava fatto apposta per lei, e doveva valere una fortuna. La sua

presenza era magnetica, e restai sbalordita a guardarla. Sorrideva con gentilezza mentre guardava il gruppo riunito, ma quando lo sguardo finì sui bambini, allora, gli occhi le si riempirono di lacrime. Nonostante la bellissima visione, diventai più che mai sospettosa: che legame aveva con Dorian, ma soprattutto con Mihail? E perché avrei dovuto ascoltarla?

Mentre la mente ribolliva di domande, lo sguardo mi cadde su Ada, che sembrava conoscerla.

Questo rafforzò la mia inquietudine.

Scivolai silenziosa verso la mia ex-antipatica compagna di classe, chiedendole con uno sguardo interrogativo se la conoscesse, ma distolse gli occhi e facendo finta di nulla si lasciò l'abito da suora. Sbuffai.

«L'hai trovata», mormorò Tiara avvicinandosi. Non mi ero accorta fosse ancora presente in casa. Fissavo insistentemente la donna, e trovavo sempre di più il viso di Ludmilla... Santo cielo, erano identiche.

«Dorian, parla», lo spronai.

«Papà?» rimarcò Ludmilla.

Ada fece strada ai due facendoli accomodare sul divano. Servì a Dorian un bicchiere di liquido rosso che mi fece scendere i canini, ma mi guardai bene dal farmene accorgere. Alla donna offrì una bevanda da umani, anche se chiaramente non lo era. Ma non era nemmeno un vampiro. L'ennesima strega.

O così credetti.

Poi, Dorian iniziò a parlare.



3

«Quando voi due veniste al mondo, io fui il primo a tenervi in braccio.»

La voce era un filo teso tra il passato e il presente, un ponte fragile che si estendeva su una verità a lungo celata, ma di cui ne avevamo discusso in passato. Perché rinvangare?

I miei occhi si posarono su Ludmilla, poi sulla donna sempre vicino a Dorian. La somiglianza era innegabile: stessi tratti scolpiti con la precisione di una lama, stessi occhi, quel colore ametista che sembrava nascondere tempeste pronte a esplodere.

«Adelheid e Padre Vesta erano presenti» continuò Dorian con un'ombra di malinconia nella voce. «Fu lui a percepire ciò che nessuno di noi avrebbe potuto immaginare: in te, Maria, il gene non si era ancora risvegliato. O forse non sarebbe mai successo. Ma tu, questo, lo sai già. E così prendemmo la decisione che ci sembrava la più giusta, la più sicura. Ti affidammo a una famiglia umana.» Un silenzio gravido di significati calò nella stanza. Quelle parole, che già conoscevo, avevano un peso diverso in quel momento. Ma continuavo a non capire il significato di quei discorsi ripetitivi.

«Solo tra gli umani avresti potuto avere una vita serena. Lontana dai pericoli della nostra esistenza.

Quel giorno, però, nulla andò come speravamo.»

Un bagliore di rabbia attraversò lo sguardo di Dorian, prima di smorzarsi in un'espressione di rimpianto.

Poi, riprese a parlare. «Robert, oppresso dai sensi di colpa per Mihail, gli concesse di vedervi. Per un breve, fugace istante, si comportò da padre. Ma era ancora la bestia che tutti conoscevamo. Il vampiro avvelenato dalla rabbia. Non sapevamo che Muna lo possedeva da secoli. Chiese a Padre Vesta di lanciare un incantesimo su di te, Maria. Un incantesimo che ti avrebbe tenuta all'oscuro di tutto. Non ti saresti mai trasformata. Non avresti conosciuto il

dolore dell'adattamento, né la parola "vampiro" avrebbe mai risuonato nella tua mente. Aggiunse il soggiogamento all'incantesimo e così fece con i tuoi genitori. Non avrebbero mai dovuto ricordare gli eventi. Poi, baciò entrambe. Era pronto ad andarsene, a lasciarvi alla vita che avevamo scelto per voi. In quel preciso istante, percepì la morte di vostra madre.»

Le parole di Dorian scivolavano come lame affilate. Mi provocavano un dolore intenso.

«Accecato dalla rabbia, Mihail fuggì, giurando vendetta.»

Fece un'altra pausa. Si capiva che soffriva a raccontare. La donna vicino a lui, poi, continuava a torcersi le dita fino a provocarsi dolore.

Dorian interruppe il silenzio, con una voce che sembrava spezzarsi.

«Vostra madre non morì. O meglio, morì, ma non nel modo in cui tutti crediamo.» Lo guardai immobile e senza respirare. «Va' avanti» mormorai.

«Convinti che fosse umana, ci preparammo per darle degna sepoltura. Eppure, Robert, suo padre, non sembrava disperato. Non come ci aspettavamo. C'era qualcosa nei suoi occhi, una certezza incrollabile che ci sfuggiva. "La trovai che stava risorgendo tra le fiamme..." continuava a ripetere con le lacrime agli occhi. Poi avvenne l'impossibile, qualcosa a cui non avevo mai assistito nei miei quasi duemila anni su questa terra.»

Si voltò verso Padre Vesta, come se ancora potesse vedere la scena riflessa nei suoi occhi. «"Una fenice!" aveva gridato Vesta con il tono lacerato dallo stupore. E all'improvviso, il suo corpo prese fuoco. Fiamme dorate la avvolsero, ma non la consumarono. C'era cenere, ma non c'era distruzione. La pelle mutò, si trasformò, e poi... un battito d'ali. Un'ombra imponente si stagliò verso il soffitto della stanza dove voi due strillavate come ossesse. L'uccello maestoso, fiero, rinato dalla propria morte, volò via.»

Mi mancava il fiato. Non riuscivo a muovere un muscolo.

Guardai la donna davanti a me, poi Ludmilla. Le somiglianze erano innegabili, ma in quel momento, mentre il peso di una verità rimossa mi cadeva addosso, mi resi conto di un dettaglio che non avevo voluto affrontare.

Anch'io le assomigliavo.

I capelli, il colore degli occhi (i miei, forse, erano leggermente più chiari), lo sguardo tagliente di chi non mente mai.

Un fremito mi attraversò, un groviglio di emozioni che mi serrava la gola, impedendomi di parlare. Era troppo. Troppo da processare e da accettare. E ultimamente, di cose, ne avevo dovute accettare molte.

Ma una certezza si impose su tutte le altre, ardendo come un fuoco che non poteva essere spento: tutta la mia vita era stata un'illusione. Quarantotto anni. E ora, finalmente, vedevo la verità. O così speravo.

«Sei nostra madre?» balbettò Ludmilla.

«Sono Rachele Du Jardin, e voi due siete le mie amatissime figlie: Ludmilla e Charlotte.» «Charlotte?» mi scappò una risata, bloccata immediatamente in un finto singhiozzo.

«Sì, bambina mia, il nome che ti diedi fu Charlotte» rispose passandosi la lingua sulle labbra, in totale disagio.

«Perdonami» mormorai abbassando lo sguardo.

Mi regalò un sorriso meraviglioso e proseguì a parlare.

«Conobbi vostro padre alla stazione di Trieste, anche lui passeggiò sull'Orient-Express. Vostro padre era l'uomo migliore al mondo...» smise di parlare, percependo il dissenso che proveniva dai presenti. Emise un gemito di dolore.

Sembrava stanca, pensierosa e imbarazzata.

«Capisco sia difficile da credere, ma non è il mostro che state giudicando. La disperazione e il terrore di poter far del male a chi ama lo hanno reso vulnerabile e sopraffatto dal caos mentale causato da Muna. Si era impossessata di lui molto tempo prima di conoscermi. Se n'è andata solo quando ha trovato te, Maria. Tu sei una Malier, tuo padre no» disse con voce tremula e gli occhi lucidi.

«Perché sei stata nascosta tutti questi anni? Il nonno, tuo padre, lo sapeva?»

Avevo bisogno di conoscere la verità; finora, ognuno aveva raccontato la sua. E in un modo a me sconosciuto, quando pensavo alla verità, provavo solo la necessità di trovare il vampiro che mi aveva dato la vita.

«Passai settimane d'inferno» riprese a parlare. «Dentro di me si avvicendavano emozioni: rabbia, frustrazione, sconforto. Cambiai anche fisicamente: ero sempre apatica, pensavo al suicidio, ma sapevo che sarei

comunque rinata. Poi, conobbi una strega merlino, potente, addestrata alla caccia delle entità malvagie e a chiudere o aprire i portali. Le raccontai la mia storia e le chiesi di farmi morire, ma lei si divertì a relegarmi in una dimensione soprannaturale: vagavo sulla Terra come un fantasma, non potevo avere contatti nemmeno con i non umani. Non le bastò darmi tutto quel dolore, affrontò mio padre e gli fece dimenticare di me, o meglio, gli fece credere di essere morta di parto.»

Smise di parlare, sopraffatta dall'emozione, mentre le lacrime, copiose, rigavano le sue guance, sembrava una bambina impaurita. Mi fece tenerezza.

«E come sei uscita da tutto questo, mia signora?» Fu Jacques a parlare, strano, non era da lui porre domande, a sconosciuti poi.

«Caro Jacques, sei sempre stato tenero con la mia bambina.»

«Ci conosciamo?» domandò sospettoso, mentre Miss Nimue, che si accorse del cambiamento di umore del suo amico vampiro, inarcò la schiena.

«Poter vagare per il mondo senza che nessuno si accorga della tua presenza, è stato per anni l'unico passatempo che mi potevo permettere. E così, non mi persi un solo giorno della vita delle mie figlie.»

«Mamma, quanto dolore hai sofferto!» esclamò Ludmilla volandole, letteralmente, al collo. Riuscivo a percepire le loro emozioni altalenanti in quell'abbraccio fra madre e figlia, mentre io ero incapace di muovere un muscolo. Restai ferma, in mezzo a una piastrella decorata, a massacrarmi le dita delle mani, proprio come avevo visto fare a Rachele, in attesa di non sapevo cosa.

Gli affetti e le connessioni familiari erano, per me, ancora complessi e profondi, ma soprattutto a senso unico. Avevo più che mai bisogno di vedere mia madre, quella che conoscevo fin dalla nascita. O così avevo sempre creduto.

Non riuscii a restare un minuto di più lì ferma a guardare le loro effusioni, per l'ennesima volta scappai nel mio rifugio in casa d'altri. In quella camera che fu per mesi la mia abitazione, non potendo stare sola nella mia. Troppo pericoloso lasciare solo un vampiro appena adattato.



4

Non so quanto tempo passò, che qualcuno bussò alla porta. «Sono io, Maria. Apri, per favore.» Era Luca.

Mi alzai svogliatamente dal letto e andai ad aprire. Il suo viso era tirato, sapevo quanto fosse sensibile ai miei sentimenti e alla confusione che vivevo dal momento che mi ero adattata a vampiro. Si avvicinò con gentilezza.

«La tua famiglia adottiva è parte preziosa della tua vita e della tua storia, ma credo sia sbagliato non dare un'opportunità a ciò che di meraviglioso ti sta capitando.»

Lo guardai negli occhi senza riuscire a rispondere. Mi scrutava con la consueta intensità, quella che mi metteva un po' a disagio, perché sembrava vedermi davvero. Non solo perché era un cacciatore di vampiri.

Non disse nulla per qualche secondo. Poi si avvicinò piano, lasciando lo spazio per tirarmi indietro, ma io non lo feci.

Restai immobile con gli occhi inchiodati nei suoi. Volevo parlare, volevo dirgli che era tutto troppo, che non avevo energie per affrontare anche questo. Eppure, non riuscivo a muovere nemmeno una parola.

Lui abbassò lo sguardo, come se stesse cercando di frenarsi, poi mi prese la mano. Il gesto era semplice, delicato. Ma fu come se un'onda calda mi frustò dall'interno. Portò la mia mano alla sua guancia, e chiuse gli occhi per un istante. La mia pelle, troppo fredda, lo fece tremare.

Poi accadde. Senza una parola, con la rapidità di un pensiero che non vuole più restare nascosto, mi attirò a sé e mi baciò.

Rimasi paralizzata per un istante. Poi risposi. Senza freni, senza esitazione. Risposi come se avessi atteso quel momento da sempre e avessi solo avuto paura di riconoscerlo.

Quando si staccò dalle mie labbra, mi guardò con l'attenzione di chi non vuole rompere qualcosa di prezioso.

«So che non è il momento» sussurrò, la voce rotta da un'emozione trattenuta. «Hai già troppi casini a cui pensare, lo so. Ma se continuo ad aspettare, temo che un giorno mi sfuggirai. E non potrei mai perdonarmi di non averci almeno provato.»

Continuai a fissarlo, immobile. Il suo cuore batteva così forte da sembrare un richiamo. Quel ritmo mi cullava, mi placava la mente. Anche se sentivo il flusso del suo sangue, la sete non rispose, con mia sorpresa. Non sapevo nemmeno come fosse possibile, ma stava succedendo: la mia confusione si scioglieva, la brama di sangue si trasformava in desiderio e si scioglieva, goccia dopo goccia, nel calore del suo respiro.

«Hai ragione» mormorai, quasi senza accorgermene. «Non credo di avere tempo per questo.» Parole vuote, subito smentite dal mio cuore e dal mio corpo, all'improvviso caldo come quando ero umana. Non avevo ancora assaporato l'amore vampiresco.

Fu allora che le sue labbra tornarono sulle mie, e questa volta non ci fu esitazione. Ci stringemmo l'uno all'altra come se temessimo che qualcuno potesse strapparci via e per un istante smettemmo di essere due.

Mi fece indietreggiare piano, passo dopo passo, fino a quando le mie gambe non toccarono il letto.

Le sue mani mi sfioravano come se stesse cercando di disegnarmi.

Quando le sue labbra lasciarono le mie per posarsi sul collo, chiusi gli occhi. Avvertivo ogni minimo tocco con un'intensità nuova, amplificata dalla mia essenza. Il suo respiro bollente sulla pelle mi faceva rabbrivire. Le dita scorrevano sulle mie braccia, poi sulla schiena, lente ed esploratrici. Non aveva fretta.

Mi lasciò sdraiare e lo seguii nei movimenti, guidata dal bisogno irrefrenabile di sentirlo addosso. I nostri corpi si cercavano, si incontravano. Provava a controllare il suo peso, non aveva capito che non poteva farmi alcun male. Lo avvinghiai prepotentemente con le gambe. Gli concessi di staccarsi per togliermi i vestiti di dosso, almeno quelli essenziali.

Il mio respiro si fece più rapido, le sue labbra tornarono sulle mie con più urgenza. La sua pelle contro la mia era un richiamo primordiale. Mi scesero i canini.

«Fallo!» supplicò.

Lo morsi. Un gemito gli sfuggì, non solo di dolore, e io affondai, lasciando che l'istinto prendesse il sopravvento.

Poi, uno schianto. La porta urtò violentemente contro il muro.

Clap-clap-clap!

Andrea!

Il mio *forse* ex, ma al momento lo sapevo solo io. Come dire? Mi dimenticai di dirglielo.

Avevo condiviso con lui anni di lavoro, era il mio viceispettore, e di vita. Era diventato vampiro prima di me, ma in maniera violenta. Mihail, allora dominato dalla malvagità di Muna, lo aveva assalito e ridotto in fin di vita. Ludmilla lo aveva trovato e terminato la trasformazione. Altrimenti, sarebbe stata la morte. Non aveva mai accettato il cambiamento soprattutto, non dominava la sete.

Mi coprii alla bell'e meglio con il lenzuolo.

Ma come avevo potuto essere così stupida? Certo che Dorian non poteva essere venuto solo con Rachele! *Cavolo*, imprecai nella mia mente.

I suoi occhi divennero due fessure sottilissime, il viso s'indurì e le articolazioni della mandibola tremarono per la forza con cui stringeva i denti. Si avvicinò di qualche passo ma, prima che potesse raggiungermi, vidi Luca prendere qualcosa dagli abiti sul pavimento. Sapevo che teneva con sé il pugnale del cacciatore.

La tensione nell'aria era palpabile.

«Andrea, ti prego, posso spiegarti tutto» tentai di calmarlo.

Mi avvicinai e gli presi una mano, che lui ritrasse malamente.

«Non toccarmi!» grugnì.

Vidi Luca prepararsi all'attacco.

«Vattene, ti prego. Sono più che al sicuro» lo implorai.

Malvolentieri e preoccupato, uscì, e io tirai un sospiro di sollievo. Conoscevo bene la forza di un cacciatore e la potenza del pugnale, avrebbe ucciso Andrea se avesse provato ad attaccarlo o attaccarmi e io non glielo avrei permesso.

«Mi sei mancato» farfugliai.

«Non sembrerebbe o pensi che io stia prendendo un abbaglio?» rispose cinico.

«No, non lo penso. È solo che avrei voluto che tutto fosse diverso, e invece...»

«Invece, cosa?» domandò disgustato in volto.

«Niente, invece, niente. Non possiamo cambiare il passato, ma sicuramente il futuro sì, possiamo modificarlo e plasmarlo come meglio preferiamo.»

«Solo che tu non hai intenzione di farlo con me, sbaglio di nuovo?»

Soffriva troppo, ma la rabbia sovrastava tutti gli altri sentimenti, lo percepivo e vedevo la sua aura variare di intensità.

Mi sentivo ardere dentro, ma di vergogna.

«Mi mancano le energie per risponderti.»

Conoscevo bene Andrea, non avrebbe mai accettato di farsi da parte per aspettare una mia mossa. E comunque, non si meritava niente ti quanto gli era successo e gli stava succedendo. Dal mio canto, non potevo farci nulla, o molto poco: i sentimenti vampireschi sono molto più profondi di quelli umani. Valeva per entrambi.

«Esci dalla mia vita, Maria. Non abbiamo più niente da spartire, e non perché ti ho vista avvinghiata a lui. Devi essere sincera: non provi più nulla per me dal momento in cui mi sono trasformato.»

«Non è stata colpa tua quanto ti è successo e ormai anch'io sono della tua stessa essenza. La verità non è qui davanti a noi, dobbiamo cercarla nel nostro passato. Il nostro legame non è mai stato passionale e travolgente, o almeno lo è stato fino ad un certo punto poi, ci siamo accontentati della solidità e funzionalità. Una squadra, prima ancora che una coppia. Non avevamo mai parlato di andare a vivere insieme, né di sposarci. Men che meno di avere figli. Forse entrambi pensavamo che, così com'era, bastasse. Poi è arrivata la

trasformazione, e tutto ciò che era rimasto in sospeso si era trasformato in abisso. Avrei dovuto dirti queste cose tempo fa, ma nonno Robert mi diceva che avevi grossi problemi di controllo della sete e della rabbia. Non volevo peggiorare le cose. Perdonami, se puoi.»

«Wow, che bel discorso» canzonò sarcastico.

«Ti conosco quanto basta per sapere che, in questo momento, ogni approccio con te sarebbe del tutto inutile.»

«Fa' meno la spavalda, ti conosco anch'io e, prima o poi, ti sveglierai dal tuo momento di gloria. L'Essere soprannaturale potentissimo, con tre essenze a disposizione. Cadrai e tornerai a essere la sfigata di sempre.»

«Smettila, stai esagerando» lo interruppi, rabbiosa.

Mi guardò con gli occhi doloranti, manifestando uno stato emozionale non normale. Lo vidi trasformarsi in quel mostro che aveva tentato di uccidermi, ancora umana, sotto la doccia.

«Non perdere la calma» lo ammonii, avvicinandomi. Dovevo riuscire a toccarlo e prendere dentro di me la sua frustrazione, la rabbia e il dolore che stava provando.

Feci un passo verso di lui.

«Non ci provare. Conosco i tuoi poteri, giuro, se mi tocchi ti uccido» sibilò.

Restai immobile e ammutolita, quelle parole mi trafissero il cuore.

La sua aura iniziò a vibrare e scurirsi, diventando quasi nera.

Sentirmi minacciare di morte, no, non era da lui.

Ringhiò e con uno scatto felino oltrepassò la porta per fuggire, ma si schiantò contro Luca. Lo vidi barcollare come se fosse stato investito da un treno, ma tentò di ribellarsi. Portò una mano dietro la schiena, con l'intenzione di prendere il pugnale.

«No!»

Mi parai di fronte ad Andrea, tentai di costringerlo dietro le mie spalle, ma aveva già preso Luca per il collo.

«Una mossa e glielo spezzo.»

Mi venne un nodo di paura in gola, ma riuscii a deglutire.

«Ti prego, lascialo, così lo ucciderai» implorai.

Tutto successe in pochi secondi: sentii Luca rantolare, stava soffocando.

«Santo cielo, smettila, sei impazzito?» urlai con tutto il fiato che avevo in gola.

Il terrore che provai nel vedere l'uomo che mi aveva appena fatta tornare in vita moribondo, si trasformò in rabbia accecante. La portai a livello del petto e la plasmai, pronta a scaraventarla sul mio ex.

«Ferma!» Erano Dorian e Jacques.

Inspirai di sollievo ricacciando la rabbia indietro.

Andrea tirò via le mani dal collo di Luca, che si afflosciò per terra.

Fui percorsa da una potente scarica di adrenalina, mi buttai su di lui. Riuscii a tenergli la testa e non farla sbattere sul pavimento.

«Non respira!» Tentai di sentire il polso, ma anche lì tutto era fermo.

«L'hai ucciso!» ruggii, mentre Dorian, aiutato da Jacques, lo trascinava via dalla situazione. Tentai una rianimazione cardiopolmonare, ma fu tutto inutile. Disperata, presi il suo corpo senza vita tra le braccia e iniziai a cullarlo.

Rachele si portò davanti a me, inginocchiandosi. «Hai solo una scelta, lo sai» mormorò, guardandomi fissa negli occhi.

«*Ascolta tua madre*» sentii la voce di Mihail.

«No! Un cacciatore di vampiri non può essere trasformato in uno di loro.»

«Nessuno vuole trasformarlo, ascoltami» insistette Rachele.

Avevo la gola asciutta, che mi bruciava e non mi faceva respirare. La testa mi scoppiava, mi portai le mani alle tempie premendo con tutte le mie forze.

«Sta morendo» singhiozzai.

«Ha ancora del tempo, Luca non è solo umano. La parte di cacciatore che è in lui, lo rende per una piccola parte sovrumano» mi consolò dolcemente, prendendomi le mani.

Mi costrinse a spostarmi dalla posizione in cui mi trovavo, con una forza ben superiore alla mia. La guardai indagatrice, ma lei non si scompose e mi tenne immobilizzata al suo fianco.

«Maria, sono qui per Luca.»

Mi voltai di scatto sentendo la voce di Ludmilla, era lì ferma e sorridente fra Giulia e Arthur, i due bambini Malier traghettatori. Sembravano gemelli, con la pelle chiara e i capelli nerissimi che brillavano di riflessi blu. I loro sguardi sembravano leggere l'anima.

Si avvicinarono.

«Ci pensiamo noi al cacciatore.»

Mi divincolai gentilmente dalla stretta di Rachele e mi avvicinai a loro.

«Posso aiutarvi, se volete.»

Anziché rispondere si presero per mano e si avvicinarono al corpo esanime.

All'improvviso calò il buio. Cercai la mano di Rachele, fu istintivo.

Lentamente la stanza si riempì di un'atmosfera irreale, il tempo sembrò fermarsi. I due Malier si inginocchiarono accanto a Luca, chiudendo gli occhi e unendo le mani sopra al suo corpo. Un'aura di luce soffusa iniziò a emettere da loro, creando un cerchio di energia che lo avvolse. La tensione nella stanza era palpabile; tutti trattenevano il respiro, osservando con stupore e speranza. Giulia iniziò a mormorare parole incomprensibili, un linguaggio antico e mistico che risuonava come una melodia dimenticata. Arthur, con gli occhi chiusi, seguiva il ritmo delle parole di sua sorella, con le mani che brillavano di una luce argentata. Il tempo sembrava scorrere lento e, per un istante, la stanza fu colma di una pace profonda e rassicurante.

Poi, improvvisamente, la luce si intensificò, diventando abbagliante. I due traghettatori sembravano essere in uno stato di *trance*, il loro potere andò convergendo in un punto centrale, proprio sopra il petto di Luca. Una sensazione di calore e vitalità riempì l'aria, come se un'antica forza stesse risvegliandosi.

Quando la luce iniziò a svanire, lasciando la stanza immersa nella penombra, crollarono esausti sul pavimento. Ludmilla corse immediatamente a raccogliarli, sussurrando parole di conforto. Luca, che fino a un secondo

prima sembrava essere morto, aprì lentamente gli occhi e il respiro riprese con un sussulto.

«Maria...» sussurrò con lo sguardo confuso, ma vivo. «Cos'è successo?»

Mi chinai su di lui, le lacrime iniziarono a scorrere liberamente. «Sei tornato da me. Sei tornato da me.»

Intorno a noi, i due bambini, che si erano ripresi, si muovevano con cautela, osservando la scena con espressione di sollievo e incredulità.

Jacques si avvicinò con lo sguardo di ammirazione e rispetto rivolto ai due piccoli traghettatori.

«Il vostro potere è incredibile» mormorò, poi si girò verso di me. «Devi pensare ad Andrea, corri.» Mi separai con riluttanza da Luca, ma dovevo affrontare la realtà, non potevo permettere che la rabbia lo consumasse.

Mi feci forza e corsi fino alla cantina dove Dorian lo aveva rinchiuso.



5

Lo trovai bloccato alla poltrona di contenzione. Dorian, seduto di fronte a lui, provava a dargli tranquillità, mentre Tiara, fastidiosamente ancora tra i piedi, era posizionata dietro alle sue spalle recitando litanie incomprensibili.

«Non so se sia il momento adatto per stare qui» mi rimproverò con tono secco e severo.

«Ma io devo parlargli. Devo provare a portargli via un po' di sofferenza, non mi farà del male» piagnucolai, pregandoli di lasciarmi sola con lui.

La strega mi toccò una spalla prima di uscire. «Tieni, non puoi affrontarlo senza aiuto, sei troppo provata.»

Mi porse una raffinata bottiglietta di vetro, il liquido al suo interno sembrava sangue, ma quando la portai alle labbra, sentii altri profumi e sapori diversi. Sbirciai lo sguardo di approvazione di Dorian e trangugiai il contenuto. Chiusi gli occhi, permettendo alla bevanda di diffondersi in ogni fibra del mio corpo. La mia vista si acuì, riuscivo a vedere i dettagli più nitidi e ad ascoltare ogni pensiero vicino a me. Captavo ogni suono cento volte meglio di un vampiro sanguigno, poi riconobbi fra tutti il battito del cuore di Andrea. «Ehi, bentornato.»

«Cosa ci fai qui? Non abbiamo più nulla da dirci.»

Percepì il suo cuore battere violentemente e i suoi occhi carichi di odio mi trafissero.

«Mi dispiace» mormorai.

«Ancora?» rispose con disprezzo.

«Sono cose che capitano, soprattutto a noi che siamo cambiati.»

«Cos'è che è diverso, eh? Siamo diventati vampiri, è vero, ma nessuno ci ha fatto il lavaggio del cervello. Nessuno ci ha imposto di annullare i sentimenti, almeno non a me.»

«Tutto questo astio non ti fa bene, ti toglie lucidità mentale.»

Provai ad appoggiargli una mano sulla spalla con l'intento di governare la sua rabbia, ma si irrigidì e gli occhi diventarono rossi.

«Non azzardarti a toccarmi, o a entrarci nella testa, giuro che ti uccido» ringhiò come una bestia ferita. «Vattene!»

Dietro a quell'atteggiamento carico di odio, si nascondeva un dolore enorme, e sapere di esserne la causa mi faceva stare male, ma non potevo fare altro che aiutarlo a ritrovare sé stesso. Anche se era la seconda volta che mi minacciava di morte. Dovevo agire, presto.

Avevo amato Andrea con tutta me stessa.

Mi ero innamorata di lui alla scuola per detective negli Stati Uniti. La polizia italiana aveva fatto un accordo con quella americana, e per un periodo di tempo si erano scambiate gli allievi ispettori. Ci eravamo incontrati in aereo, io alle prese con la prima bottiglietta di *bourbon* - consolatorio - antipánico da volo, lui con i suoi occhiali da sole appoggiati sul sedile, su cui si era adagiato. Avevamo chiacchierato per tutta la durata del volo come se ci conoscessimo da sempre e, una volta scesi dall'aereo, eravamo già presi l'uno dall'altra. Per giorni non ero riuscita a staccarmi da quegli occhi verde scuro e i riccioli neri come la notte che gli cadevano sulla fronte. La sua presenza era magnetica e il suo sguardo enigmatico e affascinante erano costantemente accompagnato da un sorriso bellissimo. Mi ero innamorata perdutamente, ma il passaggio dopo, quello che conduceva l'amore alla sua espressione più alta, non era mai avvenuto. Eravamo una coppia vecchia fin da giovani.

Immersa nella mia introspezione non mi accorsi che i due carcerieri erano rientrati.

«Con un cacciatore di vampiri? Cosa non ti è chiaro di questa definizione?» domandò sarcastico Dorian.

«Non che la mia vita privata sia un tuo problema» risposi, acida e spavalda.

«Lo diventa nel preciso momento in cui uno di noi sta soffrendo.»

«Tu,» dissi avvicinandolo faccia a faccia, «perché non mi hai detto che Andrea era con te?»

«Non sei lucida. Come potevi pensare che mi avrebbe lasciato venire qui da solo? Voleva farti una sorpresa, e invece l'hai fatta tu a lui.»

«Te lo ripeto, ciò che faccio nella mia vita privata non è affar tuo. Ricordati, io sono in questa situazione perché tu non sai tenere a bada quella capricciosa della tua figliola.»

«Insisto, non sai quello che dici.»

Non lo degnai più di risposta e ritornai nella mia camera, dove Luca era ancora assistito da Rachele e Ludmilla. Appena entrai, mia sorella mi fissò con occhi penetranti, chiaramente ferita e offesa. «Ho sentito quello che hai detto a mio padre, mi hai definita “capricciosa”. Davvero pensi che tu ti sia trasformata a causa mia? Tesoro, tu non sei stata trasformata, ti sei adattata, ricordalo.» Rachele ci guardava amorevolmente. Sospirai e mi presi qualche secondo per raccogliere i pensieri. «Mi dispiace se ti ho ferita. Non era mia intenzione. Ero preoccupata e confusa, la situazione è così complicata. Le mie parole erano una reazione impulsiva, non lo penso, sorella mia. Ti voglio bene.» Sbuffò come una ragazzina, ma il suo sguardo si ammorbidì, sorrise e mi buttò le braccia al collo.

«Come sta?» domandai prendendo la mano dell'uomo che stava facendo impazzire il mio cuore. «Sta dormendo, Padre Vesta gli ha indotto un sonno ristoratore. Si sveglierà domani mattina» rispose Rachele.

Le voci che giungevano dalla cantina non sembravano confortanti.

«Torno a vedere cosa sta capitando.»

Dorian mi attendeva davanti all'ingresso con lo sguardo preoccupato.

«Non riusciamo a tranquillizzarlo. Tiara potrebbe decidere di ucciderlo!»

«Ci deve solo provare» sibilai.

La donna mi venne incontro rivolgendomi un'occhiata come chi avrebbe voluto tagliarmi la testa. «Sei davvero disposta a rinunciare a lui? Per il cacciatore? Sii sincera, almeno con te stessa.»

«Gli voglio molto bene, ma la nostra è una storia al termine, e non per colpa dell'adattamento. Se servirà sarò pronta a mettere da parte i sentimenti per Luca. Farò tutto il necessario per far stare bene Andrea.»

«Tu non devi sacrificarti, e lui non merita menzogne. Puoi aiutarlo se sei disposta a farlo.»

Guardai Dorian che aveva l'aria di disapprovare quanto mi stava per dire la strega, ma abbassò lo sguardo e con un gesto della mano fece cenno di proseguire. Ero confusa, ma ormai era diventato il mio stato psichico normale.

«Lo dovrai dissanguare.»

«Dovrei fare cosa?»

«Hai la brutta abitudine di non far terminare le frasi» mormorò guardandomi con rabbia.

«E tu hai l'abitudine di dire stronzate. Non lo dissanguerò mai, morirebbe. Non è un sanguigno.» Uccidere un vampiro trasformato, in particolare da adulto, è molto facile: il dissanguamento, la decapitazione, l'avulsione del cuore, il fuoco. Per noi sanguigni, cioè nati da un padre vampiro e una madre umana o soprannaturale, le cose sono diverse e ucciderci non è così facile. Quasi impossibile. Servono una concomitanza di armi: il fuoco e la decapitazione, ma serve un'arma infusa di magia nera.

«Bene, allora sarai tu la causa della sua morte. Perché tu sai che finirà così, tu l'hai visto. O sbaglio?»

Annaspavo disperata con i pensieri che vagavano fra le più lugubri conclusioni. Come fare una cosa del genere? Ogni parte del mio corpo mi urlava di non dare retta a quella vecchia, ma il cuore martellante sapeva che dovevo trovare il coraggio.

«Come dovrei fare?» domandai secca.

«Ti devi nutrire del suo sangue, fino alla fine. Morirà, e tu gli restituirai la vita. Tu hai il potere

dei Malier benevoli, così il suo sangue sarà ripulito da ogni dolore, ma...»

«Continua, perché ti sei fermata?» la imbeccai.

Sospirò profondamente e puntò lo sguardo nei miei occhi. «Dimenticherà ogni sentimento che ha provato per te.»

«Cosa significa?» La rabbia stava invadendo il mio corpo.

«Quello che ti ho detto. Non ricorderà il dolore causato dal sentimento che prova per te. Come se non foste mai stati insieme. Togliendogli il dolore, anche la rabbia e la sete incontrollabile svaniranno.»

Sfogai la mia frustrazione contro una parete della cantina.

«Non è tirando giù la casa che le cose miglioreranno» mi redarguì la voce melodiosa di mia sorella. «Sono venuta a vedere se serve aiuto.»

«Devi farlo, figlia. Non avere paura, non gli succederà nulla, ma in compenso gli darai l'esistenza da vampiro che merita.» Mihail entrò nella mia testa. Non mi dava più fastidio, né mi impauriva.

«Ti aiuto, fallo!» insistette.

Mi avvicinai, ma appena mi vide iniziò a ruggire cercando di forzare le cinghie con braccia e gambe.

«Non toccarmi, maledetta.»

Poi lo vidi vacillare, quasi sorpreso per qualcosa che gli stava capitando. Tiara impose le mani sul suo capo. Svenne.

«Adesso...»

Ascoltai la voce di Mihail e mi avvicinai ancora di più ad Andrea, ormai inerme.

«Scopri la giugulare e poi affonda i denti.»

Sentivo il sangue scendere in gola, aveva un sapore inebriante, ma come un pugno nello stomaco, iniziai a provare tutto il suo dolore. Atterrita, mi staccai.

«No, devi dissanguarlo completamente. Coraggio, figlia mia.» Quella voce nella testa mi dava coraggio e mi calmava.

Riappoggiai la bocca nello stesso punto, cercando le ferite che si stavano richiudendo e affondai nuovamente i denti.

Lentamente, mi accorsi che la forza di Andrea stava svanendo. Era debole, ma io dovevo finire. Lo vidi accasciarsi e la testa ciondolante sembrava quella di una marionetta. Stava morendo. Gli tastai il polso: il battito era debole, non era un sanguigno, il cuore gli dava vita come per gli umani.

Mio Dio, com'era facile uccidere un vampiro trasformato...

Ormai la sua essenza era dentro di me e così la sua vita. Stremata da tutto ciò che sentivo, non mi accorsi che Dorian stava tagliando il mio polso.

«Posalo sulla sua bocca, ma prima ti farò un po' male.»

Tentai di retrarre il braccio, ma lui aveva previsto la mia reazione e con forza si contrappose. «Si tratta di una scheggia di legno, impedirà alla ferita di rimarginarsi subito.» Rimasi immobile e in breve tempo lo sentii succhiare.

Stava riprendendo vita mentre tutto intorno a me divenne freddo, nero e stancante. La testa iniziò a girare e provai un terribile senso di nausea, stavo per perdere conoscenza.

«È tutto finito, figlia. Brava, sei stata coraggiosa» disse prima di uscire dai miei pensieri.

«Maria, guardami, è tutto finito» sentivo più voci in lontananza.

«Bevil» ordinò Ludmilla, spremendomi una sacca di sangue in bocca.

Mi sentii nuovamente forte e vigorosa, e subito il pensiero andò ad Andrea. Mi girai, lo vidi in piedi vicino al muro della cantina con un braccio appoggiato che sosteneva il suo peso. Era la sua posizione solita da “indagatore seriale”, come lo prendevo in giro durante le riunioni di lavoro. Lo squadrai sospettosa dall'alto al basso non sapendo cosa aspettarmi, o non mi interessava saperlo. Il dolore e la stanchezza mi travolsero, così girai i tacchi e me ne andai. Mi avviai svuotata verso la camera per potermi riposare, anche se, dentro di me, speravo di vederlo sbucare in corridoio con il suo sorriso. Non capitò.



6

Trovai Rachele ad aspettarmi seduta sul divano della mia camera da letto. Mi guardai attorno, non c'era più nessuno, a parte Luca beatamente addormentato nel mio letto.

«Sono andati tutti ad accompagnare Giulia e Arthur.»

Mi fece cenno di accomodarmi vicino a lei, mi prese una mano e la strinse.

«È stato uno strazio» scoppiai a piangere.

«Sfogati, raccontami tutto.»

Guardavo i suoi occhi pieni d'amore, ma nel mio cuore appariva sempre l'immagine di mia madre, quella che mi aveva cresciuta e che amavo infinitamente. Ero anche consapevole, però, di non poter discutere con lei degli eventi, non senza manipolarle la mente, così alla fine raccontai i miei dolori alla mia madre biologica ritrovata.

«Per tutta la mia esistenza, e a quanto pare sarà lunga, quando lo vedrò, ricorderò tutto di noi due e sarà triste, e doloroso. È la punizione che merito.»

«Non dire queste cose, non meriti nessun tipo di castigo. Santo cielo, non siamo mica nel Medioevo! Tante coppie si separano. Non dimenticarlo mai: tu l'hai aiutato.»

«Però adesso sono io a soffrire.»

«Allora lo ami ancora?» domandò fissandomi negli occhi.

«No, ma non ricorderà nulla di me, di noi... Un'intera vita umana, lo capisci?» Piangevo di un dolore devastante, lo sconforto mi pervadeva lentamente come un'onda che, pur sapendo di doversi ritirare, non riusciva a farlo. Fissavo i suoi occhi implorante. «Aiutami» Rachele mi guardò, consapevole del dolore che provavo.

«Non devi affrontarlo da sola. Potrebbe sopraffarti. Figlia mia, non si tratta di ciò che lui ha dimenticato, ma di ciò che tu ricordi, ciò che custodisci dentro di te. Pensa alla sofferenza che gli hai sottratto. Pensa a come si sarebbe sentito a sapere che ti ha minacciata di morte. Lo hai reso libero, e anche tu ora lo sei. La vita immortale ci insegna una cosa: niente dura per sempre, tranne il cambiamento. Ma dalle ceneri di ciò che è stato, possiamo sempre rinascere, proprio come faccio io. E tu, e tua sorella, anche se ancora non lo sapete, avete lo stesso potere.»

La guardai frastornata, sentivo solo il calore del suo amore materno: stava scaldando il gelo dentro di me.

«Cosa intendi?»

«Tesoro mio, tu non sei solo una Malier, il sangue della fenice scorre in te. Non sei limitata dai confini della nostra esistenza oscura. C'è una scintilla dentro di te che ti permette di fare ciò che pochi vampiri hanno mai potuto: rigenerarti, rinascere.»

Fissavo incredula Rachele. La rigenerazione vampiresca non esisteva, come avrebbe potuto?

Eravamo già immortali. Ancora più assurdo era che ci fosse per noi sanguigni. «Rinascere? Non posso farlo, non sono come te, io sono immortale.» Mi sorrise con dolcezza, ma dietro quel sorriso c'era una forza immensa.

«Il fuoco che brucia in me è diverso, sì, ma tu hai la stessa capacità. Potresti non accenderlo con le fiamme, ma attraverso ciò che porti dentro, le tue esperienze, le tue lotte. Hai il potere di ricominciare, di rigenerarti dalle ceneri delle tue sofferenze.»

La guardai sbigottita, come se, per l'ennesima volta, le certezze che mi avevano insegnato sulla mia natura si stessero sgretolando di fronte a una nuova verità.

«Ma come posso farlo?»

«La rigenerazione non è solo fisica, è emotiva e spirituale. È lasciare andare ciò che ti consuma, ciò che ti spegne, è accettare il cambiamento. Anche quando tutto sembra perduto, c'è sempre un nuovo inizio possibile. E tu, figlia mia, hai la forza di attraversare le fiamme del tuo dolore e uscirne più forte. Ora dimmi, posso aiutarti?»

Mi sentivo divisa. Il dramma della perdita e dell'essere dimenticata mi scavava dentro, ma la consapevolezza di poter rinascere mi offriva una speranza. Per quanto fosse difficile ammetterlo, avevo bisogno di aiuto. Non dovevo affrontare tutto da sola. Non stavolta.

«Mostrami come» implorai con la voce spezzata mentre alzavo lo sguardo verso di lei.

«Molto bene. Prima, però, devi capire una cosa: il potere della rigenerazione non è qualcosa che posso semplicemente donarti. È già dentro di te. Io ho la sola facoltà di mostrarti come accenderlo. Ma non possiamo farlo qui.»

«E dove?» domandai dubbiosa.

«Ti fidi?»

Non esitai: «Sì».

«Cosa stai facendo?» urlò nella mia mente Ludmilla.

«Quello che ho fatto mi sta distruggendo. Vado con nostra madre, penso di potermi fidare di lei.»

Non sei d'accordo?»

«Va bene, ma non fare cose stupide. Ti terrò d'occhio anche in capo al mondo.»

«Grazie, sorella. Sono sicura che sarò di ritorno prima che Luca si svegli.»

«Ti voglio bene.»

«Anch'io.»

7

Rachele aprì la finestra, mi prese sulle spalle e, lasciandosi andare nel vuoto, si trasformò in uccello. Mi ritrovai a cavalcioni fra le sue ali dorate e scintillanti ai raggi del sole. Mi coprii gli occhi con l'avambraccio per la fitta di dolore che provai alla luce così forte, ma alcune piume si intrecciarono sopra la mia testa, regalandomi ombra.

«Va meglio?» urlò.

«Grazie. Ma ci potrebbero vedere?»

«Non a questa velocità, nemmeno un aereo supersonico. Al massimo gli strumenti potrebbero registrare una piccola turbolenza.»

Virò e si infilò in una nube scura, dove un fulmine ci sfiorò.

«Sta' tranquilla, sono fulmini di distrazione per i curiosi. Non ci vorrà molto tempo.»

Chissà mai quali "curiosi" si sarebbero addentrati in una nuvola nera alla ricerca di una fenice in volo, pensai divertita, decidendo immediatamente di tenere il commento per me.

All'improvviso, davanti a noi, si formò uno strano cerchio. Aveva tutta l'aria di un buco nero. Mia madre si fiondò all'interno.

Per un attimo ci fu il buio totale; poi, di nuovo la luce dolorosa. Guardai giù per ridurre il dolore, coprendomi gli occhi con una mano. Restai di stucco, c'era il mare. Sembrava esserci calma piatta.

Continuammo a sorvolare l'acqua limpida fino a un'isola, dove atterrammo.

Si accucciò per farmi scendere per poi ritornare nella forma umana, con una scrollata di piume.

«Questa è la nostra casa, figlia mia, anche di tua sorella ovviamente.»

Mi guardai attorno interrogativa. «Tu vivi su un'isola deserta?»

«Seguimi e guarda» bisbigliò sorridendo, non prima di avermi messo in mano un paio di occhiali da sole che tirò fuori da una tasca dell'abito rosso.

L'isola era avvolta da una tranquillità surreale. La spiaggia di sabbia bianca si estendeva a perdita d'occhio, bagnata dalle acque calme di quel mare.

Palme maestose si ergevano in alto, offrendo una piacevole ombra. Tolsi gli occhiali per vedere meglio la bellezza che mi circondava. Restai colpita dal canto degli uccelli, una dolcissima melodia che riempiva l'aria.

«Sono simili a te, ma più piccoli.»

«Sono nate da poco, devono ancora trovare il loro corpo umano.»

«Ma sono tantissime!» esclamai più meravigliata che mai.

«Non a tutte sarà concesso di vivere da umani. La maggior parte di loro condurrà la propria esistenza come tutti gli altri uccelli che vedi.»

«Non lasceranno mai questo posto?»

«Avevi mai visto una fenice?»

«In effetti...» scossi la testa, vergognandomi di riuscire ancora a fare domande stupide.

Ci spostammo dalla spiaggia all'interno della fitta vegetazione, fatta da alberi altissimi, e successe qualcosa di ancora più straordinario: un enorme prato, grosso più di due campi da calcio, un immenso e stupendo spazio vuoto, almeno finché Rachele non batté le mani.

Apparve un edificio maestoso che si ergeva come una testimonianza silenziosa dell'antica magia che lo aveva creato, mescolando architettura monumentale e un *design* che rifletteva la natura eterea della fenice stessa. Era interamente costruito con pietra vulcanica levigata che sembrava essere stata colpita direttamente dalle forze primordiali del fuoco e della terra. La pietra, di un nero profondo, aveva riflessi rossastri e dorati che brillavano sotto la luce del sole, creando un effetto iridescente, come se l'intera struttura fosse avvolta in una perpetua aurora. Le mura erano spesse e imponenti, ma non pesanti: sembravano fluttuare leggermente sopra il suolo, sospese da un antico incantesimo che ne esaltava la leggerezza e la grazia. Gli angoli del palazzo non erano rigidi, ma smussati e curvati, come se le correnti d'aria calda che circolavano attorno lo avessero levigato nel corso dei millenni.

Le torri si innalzavano verso il cielo come piume di fuoco congelate nel tempo, le loro superfici lisce e lucide ricordavano la maestosità di una fenice che si alza in volo.

Sui bastioni e sugli archi gotici, intricati rilievi raccontavano la storia delle fenici: creature mitologiche che risorgono dalle proprie ceneri, scolpite con una cura tale che ogni piuma sembrava pulsare di vita propria. Le decorazioni non erano puramente estetiche, rilucenti rune erano incastonate nella pietra, illuminandosi e spegnendosi come se seguissero un ritmo segreto, segno di antichi incantesimi che proteggevano il palazzo e i suoi abitanti.

Il portone d'ingresso era un'opera d'arte in sé. Due enormi porte di bronzo dorato, decorate con figure di fenici in volo, che si intrecciavano in una danza infinita. Le piume delle creature sembravano muoversi mentre l'osservatore cambiava prospettiva, un effetto frutto di magia raffinata. Era inoltre incorniciato da colonne sottili, scolpite a spirale, che salivano in alto come lingue di fuoco solidificate.

I giardini che circondavano il palazzo non erano comuni. Il terreno stesso era formato da una superficie che sembrava di cenere solida, da cui crescevano piante rare con il potere di fiorire solo con la presenza degli uccelli magici: fiori dalle tinte cremisi e arancioni, con petali che sembravano ardere di una fiamma interna. Gli alberi dalle cortecce bronzee si piegavano delicatamente sotto la brezza calda che soffiava costantemente sull'isola, e i rami più alti ondeggiavano come ali pronte a dispiegarsi.

L'intera struttura era in perfetta armonia con l'ambiente circostante, come se il palazzo fosse nato insieme all'isola, invece che essere stato costruito su di essa. La fusione tra architettura e natura era totale, ogni elemento si intrecciava all'altro, simbolo della capacità di rinascere continuamente in perfetta armonia con il cosmo.

«Non è male vero? Sai, ho avuto solo duemila anni a disposizione, un vantaggio avere un pollice verde di fuoco» si gongolò sorridente Rachele, chiudendomi la mandibola ormai sempre aperta.

«Fatti gioco di me» risposi con un finto broncio.

Mi prese per mano e mi strattonò verso l'interno del palazzo. Una combinazione antica di eleganza e magia viva. Mi scappò un'esclamazione piuttosto scurrile.

«Non sei più una semplice umana. Non ti si addicono le parolacce.»

Le pareti, lisce come il marmo, risplendevano di sottili venature dorate che si muovevano lentamente, come se il fuoco della fenice scorreva all'interno della pietra stessa.

Ogni angolo del palazzo sembrava vivo, palpitante della magia che lo attraversava e lo manteneva in perfetto equilibrio.

Il pavimento dell'atrio era un mosaico intricato, fatto di pietre semi-preziose e cristalli, con al centro un grande simbolo di una fenice stilizzata. Le piume dell'uccello si espandevano in spirali geometriche, quasi a coprire l'intero spazio, brillando di una luce tenue, come se fossero illuminate da una fiamma interna. Le alte volte dell'atrio, sorrette da colonne scolpite a spirale, davano la sensazione di trovarsi all'interno di una grande sala sacra. Un grande lampadario di cristallo appeso al soffitto illuminava l'ambiente non con fiamme ordinarie o lampadine, ma con piccole lingue di fuoco fluttuanti che non sembravano bruciare, ma emanare solo luce dorata. Il soffitto era poi dipinto con scene di fenici in volo tra nuvole di fuoco e cenere, dava all'intero spazio un senso di infinito.

I corridoi che conducevano alle diverse sale erano fiancheggiati da arazzi finemente tessuti, raffiguranti non solo la storia delle fenici, ma anche simboli arcani e antiche mappe stellari. Il legno delle porte era scuro e lucido, ricavato da alberi secolari e intagliato con dettagli raffinati, spesso rappresentanti piume e fuoco. Le maniglie, in ottone lucido, erano modellate a forma di ali che sembravano muoversi quando le si afferrava.

La grande sala principale era un capolavoro di architettura magica. Al centro troneggiava un caminetto enorme, costruito con pietra lavica, le cui fiamme danzavano in un'incessante coreografia di colori.

Un grande tavolo di legno si trovava al centro della sala da pranzo, ornato da candelabri in argento che sembravano sospesi a mezz'aria. Le sedie erano imbottite di velluto rosso, ciascuna decorata con un emblema di fenice dorata.

«Benvenuta, signorina Maria!» Mi accolse con un inchino, una figura alta e imponente con un viso solenne e affilato.

«Grazie» risposi sorpresa, voltandomi verso Rachele.

«Lui è Eldric, il nostro maggiordomo. È con me da circa millecinquecento anni.»

«Esattamente millecinquecento quattro anni» precisò lui, inchinandosi, ma con lo sguardo irriverente.

«Ti chiedo scusa, Eldric. Sai bene quanto sia negata con i tempi.»

Poi si girò verso di me tirando su un sopracciglio. «Ha manie di perfezione, avrai modo di conoscerlo, e non poter più fare a meno di lui.»

Dietro il maggiordomo, silenziosa, comparve una donna. Si muoveva di un'eleganza eterea, con grazia innaturale, come se fluttuasse piuttosto che camminare. Il suo aspetto era affascinante e inquietante allo stesso tempo, il volto era delicato, con lineamenti sottili e occhi color ambra. Le sue iridi, osservate da vicino, sembravano avere piccoli bagliori, come fiamme che bruciavano sotto la superficie. La pelle era pallida, ma luminosa come il marmo. Un vampiro.

Indossava un'uniforme nera con rifiniture dorate, perfettamente in linea con quella dell'uomo.

«Benvenuta, signorina Maria. Sono Vania. Se avesse bisogno di qualunque cosa, non esiti a chiamare. Intanto, mi permetta di servirle un infuso preparato con le erbe del giardino. Per la calma, la chiarezza della mente e la sazietà dello stomaco» spiegò con un sorriso appena accennato e la voce dolce, quasi musicale, con un tono che sembrava avvolgere chi l'ascoltava in una sensazione di sicurezza. Caratteristica dei vampiri di sesso femminile.

Io il tono della voce non l'avevo ancora cambiato. O così mi sembrava.

«Grazie.»

Mi servì dalla tazza sul vassoio d'argento.

La osservai per un momento, affascinata dal colore del liquido all'interno. Era di un rosso intenso, così scuro da sembrare quasi nero nelle ombre della stanza. L'aroma che emanava era dolce e ferroso, con un richiamo pungente che mi fece vibrare le narici, un odore che non mi aspettavo.

Il richiamo del sangue.

Rimasi immobile per un istante, il cuore fermo nell'attesa di una conferma. Alzai la tazza alle labbra, cercando di dominare il senso di anticipazione. Il primo sorso fu lento, deliberato, e subito la mia lingua fu invasa da quel sapore metallico e ricco che conoscevo fin troppo bene. Per un momento, fui trasportata altrove, a quei secondi in cui la sete di sangue

dominava. Ma subito dopo, l'infuso si trasformò, lasciandomi in bocca una nota floreale, calda e vellutata che mi diede una sensazione di tranquillità mentale, pari solo a quella che infondeva il potere di Ludmilla. Abbassai la tazza con lo sguardo fisso sul liquido rimasto che tremolava leggermente nella porcellana, mentre le sensazioni si susseguivano: il primo era il gusto che ben conoscevo poi quel calore che sembrava attraversarmi il corpo, riscaldandomi dall'interno.

Non era sangue, ma sembrava vivo.

La cameriera era ancora in piedi al mio fianco, mi osservava attentamente con quegli occhi ambrati e scintillanti, un sorriso appena accennato sulle labbra.

«Sentirà il potere scorrere in lei. Un dono che solo pochi possono comprendere davvero» disse con tono enigmatico.

Ero pervasa da una nuova energia, ma la familiarità del sapore del sangue mi turbava e mi confortava allo stesso tempo. Guardai la donna mentre le restituivo la tazza vuota, mi chiedevo se quell'infuso fosse stato preparato per lei, per parlare della sua natura vampiresca e, allo stesso tempo, alla parte di lei che ancora dovevo scoprire appieno. La toccai prendendola per un polso, mi lasciò fare. Era sincera.

«Vieni, manca la parte migliore del palazzo.» Rachele mi prese delicatamente la mano e mi condusse verso una porta nascosta dietro una grande libreria. Non mi diede nemmeno il tempo di guardare gli antichi libri di cui avevo una passione da sempre.

La porta si aprì con un leggero scricchiolio, rivelando una scala che scendeva nelle profondità dell'isola. Era immensa, scolpita nella pietra con un'accuratezza straordinaria. Ogni gradino era largo e ornato con intricati disegni di creature mitologiche e rune a me incomprensibili. Le torce fissate alle pareti illuminavano il percorso con fiammelle tremolanti, creando giochi d'ombra e luce che rendevano il cammino misterioso. Mentre scendevamo, la mano di Rachele strinse più forte la mia.

«Non temere ciò che incontrerai, la tua aura è pulita.» Restai pensierosa della sua affermazione, ma soprattutto, cosa c'entrava mai la mia aura?

Poi all'improvviso sentii quei respiri strani, non umani, ma nemmeno sovranaturali. Animali, sì: animali. Arrivammo davanti a un'enorme porta di ferro, decorata con gemme e rilievi di fenici in volo. Ai lati della porta, due

serpenti giganteschi si ergevano come guardiani silenziosi. Le loro squame brillavano alla luce delle torce, riflettendo sfumature di verde e oro. Nonostante la loro imponenza, i serpenti non sembravano minacciosi, ma piuttosto saggi e antichi. I loro occhi, grandi e penetranti ci osservavano. Rachele si avvicinò agli enormi rettili e sussurrò parole in una lingua che sembrava greco antico. Gli animali, in risposta, si mossero lentamente, lasciando libero il passaggio.

Rachele spalancò l'enorme porta in ferro. Entrammo in una caverna. Restai colpita dalla vastità del luogo. Le pareti erano ricoperte da cristalli luminescenti che emanavano una luce calda e avvolgente, creando un'atmosfera irreali. Al centro della caverna si apriva un vasto lago dalle acque scintillanti, alimentato da una cascata che scendeva dolcemente dalle rocce sovrastanti. Intorno allo specchio d'acqua, potevo vedere numerose fenici, creature maestose con piumaggi iridescenti che riflettevano tutte le sfumature del fuoco. Si muovevano con eleganza, alcune sorvolavano il lago mentre altre si posavano sulle rocce. La caverna era avvolta da un profumo dolce e inebriante, un misto di fiori esotici e incenso. Le pareti, oltre a essere adornate da cristalli, erano tappezzate di piante rampicanti con foglie dalle forme strane e fiori dai colori vivaci. Un quadro di pura bellezza e armonia.

Nel centro della caverna, vi era un grande nido dorato, intrecciato con rami e foglie luminescenti. All'interno, un uovo scintillava di una luce pulsante, come se al suo interno ardesse una fiamma viva.

Mia madre mi guardò con un sorriso sereno. «Questo è un santuario di vita eterna. A pochi è concesso di entrarvi, qui le fenici custodiscono le uova sacre. Ma tu, figlia mia, sei speciale. Il tuo potere buono è la chiave per distruggere ciò che di maligno pervade il mondo.»

Ci spostammo verso l'uscita dalla caverna.

8

Ripercorremmo a ritroso le scale e ritornammo nel palazzo. Rachele aprì una porta nascosta tra i pannelli di legno scuro del muro, che si spalancò senza alcun suono.

Sembrava di entrare in un'altra caverna, solo che non c'erano scale, ma un lungo corridoio scuro dove le torce, appese alle pareti, si accesero per poi spegnersi al nostro passaggio.

Percepì un vuoto, come se l'aria stessa fosse priva di ogni forma di energia magica. Era un luogo diverso da qualsiasi altro, un luogo dove le leggi della magia non si applicavano. Il silenzio era totale, rotto solo dal rumore dei nostri passi.

La stanza segreta era piccola e scarsamente illuminata da una luce fioca proveniente da una lanterna a olio. Al centro, su un letto coperto da lenzuola grezze, giaceva un corpo. Era segnato da profonde cicatrici, come se il fuoco lo avesse consumato dall'interno. La pelle, ancora bruciata in alcuni punti, si stava lentamente rigenerando, ma il dolore era evidente in ogni suo movimento.

Lo riconobbi immediatamente. Le tempie iniziarono a pulsare fino a farmi male: Mihail!

Lo ricordavo orribile, il volto butterato, pieno di bolle gialle, gli occhi rossi e l'alito fetido del male.

Ora era ridotto a un'ombra di ciò che era stato.

«Mihail» sussurrai, sentendo il peso dell'incontro che temevo, ma che stavo agognando.

Lui alzò lentamente il capo, e una luce di riconoscimento brillò nei suoi occhi.

«Sapevo che saresti venuta, figlia» parlò con voce roca, quasi spezzata.

Rachele restò in silenzio, lasciando che fosse il momento tra me e lui a parlare. Mi avvicinai al letto carica di emozioni contrastanti, mai avrei pensato di provare pena per l'Essere che mi aveva provocato tanto dolore.

Prese le mie mani e le osservò.

«Muna, quella maledetta, ha lasciato me per toccare te» si lamentò con un misto di rabbia e dolore. «Ma tu sei più forte, tu sei viva. Io mi stavo mummificando in una bara, ero debole, aggredibile e ricattabile. Puoi vincere. Tua madre e io ti aiuteremo.»

«Non voglio che domini la mia vita come ha fatto con la tua, piuttosto mi uccido.»

«Non dire stupidaggini, morire tu? Non puoi. Beh, non proprio, insomma. E comunque, non ci devi nemmeno pensare. Con tua madre faremo tutto ciò che sarà possibile e anche l'impossibile, pur di salvarti dalla sua possessione.»

Rachele, rimasta fino a quel momento in disparte, si avvicinò al letto, poggiando una mano sopra la mia e quella di Mihail. «Insieme potremo fare ogni cosa.» Un gesto semplice, ma carico di un'intimità che per troppo tempo ci era stata negata.

«So cosa stai pensando» sussurrò Mihail, con la voce appena percettibile e dolorante, come se temesse che, pronunciando le parole ad alta voce, avrebbe rotto la magia del nostro fragile legame. Annuì, ma non riuscì a parlare subito. Mi ritrovai a fissare la fiamma tremolante delle candele sparse per la stanza.

L'immagine dei miei genitori umani: il modo in cui mi avevano cresciuta, il loro affetto incondizionato, le loro risate calde e la loro vecchiaia. Tutto era scolpito nella mia mente, un nodo che mi stringeva il cuore da quando mi ero adattata a vampiro.

«Voglio vederli. Non posso lasciarli così. Troppe bugie, troppe scuse per non farmi vedere. Ho dovuto ammalare Celeste perché giustificasse la mia assenza. Tutto questo deve finire. Potrei

soggiogarli, tenerli al sicuro e vederli spesso. Non li farei soffrire.»

Rachele mi guardò intensamente, ma non rispose. Fu Mihail a interrompere il silenzio.

«Non devi farlo. Non puoi ammaliare per sempre la mente umana, né assoggettarla al tuo volere. È una manipolazione troppo profonda, e a lungo andare li spezzerebbe. L'hanno già subita alla tua nascita. Sono anziani, la loro mente è delicata, ricettiva a malattie senili. Potrebbe logorarsi, e tu lo sentiresti. Ogni giorno saresti consapevole di ciò che stai facendo, e sarà insopportabile.»

Lo fissai incredula. «Ma tu l'hai fatto, no? Hai ammaliato persone per anni. Come puoi dire che non posso?»

«Ho distrutto più vite di quante tu possa immaginare» mormorò con la voce carica di amarezza. «Sì, ho soggiogato e sottomesso così tanti umani e vampiri. La loro anima, la vera essenza, sfioriva, e tu l'hai visto. Ricordi la madre di Cecilia? Non ha sopportato il soggiogamento ed è impazzita. Quando il velo dell'ignoranza cadde, lei morì. Oggi, il senso di colpa, quel peso, è qualcosa che non voglio tu debba mai portare sulle spalle.»

Ripensai a Cecilia, quel cadavere martoriato che aveva dato il via alla mia nuova vita. La bambina che era stata uccisa da mia sorella, manipolata dal mostro che ora avevo davanti a me e che guardavo con affetto.

Abbassai lo sguardo, incapace di sostenere i suoi occhi che sembravano scrutarmi fino al midollo. La mia mente era un turbine di pensieri. Avevo bisogno di loro, dei miei genitori adottivi, ma non potevo sopportare l'idea di far loro del male, di corrompere la purezza della loro umanità con la mia oscurità.

«Non c'è un altro modo?» chiesi con la voce più fragile di quanto avrei voluto.

Mihail sospirò. «L'unico modo per proteggerli davvero è lasciarli vivere la loro vita. Puoi star loro vicina, ma non puoi soggiogarli. Loro ti amano, Maria, e sarà sufficiente. Oppure dovrai essere dichiarata morta.»

«Dichiarata morta?» Mi irrigidii. «Mai. Sarebbe troppo per loro. Sarebbe come ucciderli. E poi, scusami tanto, ma i miei non hanno subito stress psicologico, seppur soggiogati per un'intera vita. E poi, quando cadde il velo del soggiogamento, perché ai miei genitori non successe di ricordare?»

«Maria, ne sei sicura?» rispose abbassando lo sguardo.

«Me ne sarei accorta, se mia madre al telefono mi stesse nascondendo qualcosa.»

«Non c'è bisogno di arrivare a tanto. Tu controlla in maniera speciale la sete di sangue. Immagino tu possa vedere la tua famiglia quando vorrai. Ma attenta, saranno loro ad accorgersi del tuo

cambiamento. Ti sei vista: sei meravigliosa, sembri una ragazza di vent'anni.» Mi lasciai cadere indietro sulla sedia, il respiro finalmente più leggero.

Mihail svenne all'improvviso, il suo corpo già provato si piegò all'indietro e la testa cadde sul cuscino. Guardai Rachele spaventata.

«Sta riposando, è ancora troppo debole per sostenere lunghe conversazioni. Lasciamolo tranquillo.» Volevo protestare. Avrei voluto rimanere lì, accanto a lui, ma lei mi prese per mano e, con sguardo deciso, mi condusse fuori dalla stanza. Lasciai che lo facesse. Forse era meglio così.

Attraversammo a ritroso il lungo corridoio del palazzo, le pareti di pietra antica sembravano trattenere il respiro del tempo stesso. Ogni passo echeggiava nell'aria con una cadenza lenta, solenne, come se le ombre stesse ascoltassero il nostro passaggio. Le fiaccole appese alle pareti proiettavano lingue di luce tremolanti, disegnando sulle superfici arabeschi danzanti, antichi come il palazzo stesso.

Il silenzio che ci avvolgeva non era semplice assenza di suono: era vivo, pulsante, un'entità invisibile che si insinuava tra i battiti del cuore, stringendolo in una morsa di attesa. Rachele camminava davanti a me, la sua figura slanciata sembrava fluttuare leggera, priva del peso del mondo che invece gravava su di me. Non parlava. Non ce n'era bisogno: sapeva dove mi stava portando. E io, senza protestare, la seguii.

Arrivammo nel giardino delle fenici. Lì, la natura sembrava respirare con un ritmo antico e segreto. Gli alberi, carichi di foglie dai riflessi dorati, si piegavano lievemente sotto il soffio di un vento che non avvertivo sulla pelle, ma che sembrava esistere solo per loro. La luce, morbida e rarefatta, cadeva come una benedizione su ogni filo d'erba, su ogni petalo, come se il giardino intero fosse sospeso tra questo mondo e un altro.

Mia madre indicò una panchina di pietra, coperta da rampicanti di edera scura e fiori pallidi come la luna. Mi sedetti, sentendo il fresco della pietra trapassare i vestiti, e lei si posò accanto a me, in silenzio. Il peso del momento gravava tra di noi, non oppressivo, ma inevitabile. Sapevo che stava aspettando che fossi io a rompere quel fragile equilibrio. Voleva che fossi pronta.

Lasciai che la calma si prolungasse, mentre la mente si assestava su ciò che era appena accaduto. Il giardino sembrava vibrare con un respiro primitivo, un battito che accompagnava i miei pensieri, come se le fenici stesse osservassero invisibili tra i rami. E poi, le parole uscirono da sole, come una breccia che si apre all'improvviso.

«Non so nulla della tua vita, o forse dovrei dire delle *tue vite*.»

Lei sollevò lo sguardo verso il cielo velato di nubi leggere, e un lieve sorriso, uno di quelli intrisi di ricordi e malinconia, sfiorò le sue labbra. «Sì. Molte vite.»

Esitai. Avevo scoperto da poco chi fosse veramente per me. La mia madre biologica. Il legame di sangue che ci univa sembrava ancora troppo fragile, appena sussurrato, ma non potevo reprimere il bisogno di sapere. Di capire chi fosse davvero quella donna. Di comprendere le ombre e le luci che la plasmavano.

Rimase a fissare il cielo, come se vi leggesse una storia scritta nelle stelle. Quando i suoi occhi si posarono di nuovo su di me, vidi qualcosa che non avevo mai notato prima: una stanchezza arcaica, stratificata da secoli di esistenza. Sotto quella coltre di fatica immortale, brillava una scintilla di forza indomabile. La sua era una luce che non si spegneva mai.

«Ho vissuto tante esistenze. Ogni volta che le mie piume bruciavano e il mio corpo cadeva in cenere, una nuova vita cominciava. Per ottanta volte sono rinata. Ma ce n'è una, tra tutte, che non dimenticherò mai. Una vita in cui non rinacqui solo come fenice, ma come strega. Accadde al tempo dei Dodici, come venivano chiamati anticamente. Ed è da lì che voglio iniziare.» Il cuore mi colpì il petto con un colpo secco.

«Tu hai visto i primi Malier?» sussurrai, incredula.

«La magia lasciò in me tracce indelebili. Ricordo quella notte come se fosse accaduta ieri. Una voce, una presenza fredda come la lama di un coltello mi svegliò nel cuore della notte. Non potei resistere. Mi alzai dal letto e la seguii. I piedi nudi che sfioravano il suolo gelido mi provocavano dolore, ma non potevo fare a meno di proseguire. Al margine del bosco mi attendevano altre donne. Ragazze del villaggio, tutte con lo stesso sguardo vuoto e perso. Eravamo tutte prigioniere di un richiamo oscuro, incapaci di ribellarci.

In silenzio, ci addentrammo nel bosco, guidate da quella voce che si faceva sempre più nitida, più insistente. Alla fine, giungemmo davanti a una

casa che sapeva di abbandonata, avvolta dall'abbraccio soffocante della vegetazione. Entrammo. Un uomo ci attendeva. Non era umano. La sua bellezza era inquietante, perfetta in modo disumano. La sua aura, nera come l'abisso. Ci immobilizzò con un semplice sguardo. La mia magia, seppur rinata con me, non poteva nulla contro quell'incanto. Eravamo sue. E lui iniziò a nutrirsi di noi.

La prima ragazza. Dio, non dimenticherò mai le sue urla. La rese sua schiava, la usò e poi bevve fino all'ultima goccia della sua anima. Ma io compresi cosa dovevo fare. Il mio sangue di fenice, intriso della nuova magia, poteva distruggerlo. Dovevo essere l'ultima, non perché non mi importasse nulla delle altre ragazze, ma perché non conoscevo dove poteva arrivare il mio potere. Se avessi fallito, non avrei più potuto portare a termine il mio piano. Così mi nascosi tra le ombre, fingendo di essere solo un'altra vittima, fino a quando non toccò a me.

Quando affondò i denti nella mia gola, il sangue iniziò a bruciare. Lo vidi tossire, confuso, poi urlare di dolore. Le fiamme lo avvolsero prima ancora che potesse reagire. "Maledetta fenice" sibilò prima di prendere fuoco e scomparire nel nulla.»

Mi coprii la bocca con la mano, inorridita. «Ecco perché nessuno conosce l'identità del vampiro che ha creato i primi Malier. Morì con il tuo fuoco.»

Rachele annuì, ma il suo sguardo non si rilassò. «Sì, ma non fu così per la strega che lo aveva investito di quel potere. Quella maledizione si era ormai diffusa. Io e le altre scoprimmo presto di portarne le conseguenze: una gravidanza.»

A quei tempi, avere un figlio fuori dal matrimonio era un destino peggiore della morte. Le donne come noi venivano cacciate. Uccise. Sepolte vive per spiare la vergogna. Quella volta, però, intervenne la strega del villaggio. Non ci permise di morire. Ci riunì tutte e ci condusse fuori dal villaggio, lontano dai familiari che volevano pulire la vergogna. Tiara De Fey non conosceva la magia che aveva investito noi ragazze, o almeno, non ne conosceva il potere. I bambini nacquero nella notte di Yule, durante la festa del solstizio d'inverno. Quando mi misero tra le braccia quel fagottino, decisi che l'avrei protetta per tutta la sua esistenza. Ma non riuscii a mantenere la promessa. La potente Muna che aveva dato il potere al vampiro giurò vendetta quando Tiara nascose noi e i bambini.

Lei sapeva che la sua esistenza non sarebbe stata lunga ancora per molto. Nonostante la sua magia, la vita di una strega è mortale. Incanalò il potere dei doni in ognuno dei Dodici: due benevoli, due manipolatori delle emozioni, due mutaforme, due viaggiatori nel tempo, due dominatori degli elementi e due traghettatori. Tutti doni, dentro di lei, dopo la morte di ognuno di loro, le avrebbero dato la vita eterna.» Si fermò per riprendere fiato.

«Perciò, io e Ludmilla abbiamo un fratello, o una sorella, o forse... avevamo» mormorai per paura di leggerle in viso la disperazione.

«Una bambina, Violette, una viaggiatrice nel tempo» sussurrò asciugandosi le lacrime con una mano. «Ben presto, i bambini, non istruiti a dovere, impararono a usare le loro doti magiche come meglio credevano, diventando pericolosi per gli Esseri soprannaturali e umani. I piccoli vampiri erano violenti, fermi all'età dell'adattamento. Non avevano consapevolezza, né tanto meno umanità. Vere macchine sterminatrici. Provai a fermare Violette, ma lei, aiutata dal suo doppio Sebastian, mi imprigionò in uno dei mondi che solo loro potevano visitare. Le altre madri vennero uccise dai loro figli, che si nutrono anche del loro sangue. Un abominio. Tiara chiamò altre streghe in suo aiuto e si unirono nella più potente congrega mai esistita. Il loro fine era eliminare quanto di più pericoloso c'era al mondo: i Malier originali. Ignorarono che, con la morte dei Dodici, il potere si sarebbe incanalato in Muna rendendola uno spirito immortale, un vampiro di potere e di magia nera.» Tirò su con il naso e fece un lungo sospiro.

Proseguì.

«I bambini capirono cosa le streghe stavano tramando e riuscirono a sfuggire al loro controllo. Si nascosero nel villaggio di Donnoc, oggi nel Suffolk, nel Regno Unito, e iniziarono le loro scorribande, terrorizzando i villaggi vicini. Lasciarono scie di cadaveri a riprova del loro passaggio, senza nemmeno preoccuparsi di non farsi notare. Gli umani, impauriti, decisero di aggregarsi con le streghe, che a loro volta implorarono aiuto ai vampiri inchinandosi al cospetto di Theophile Cambrian, il loro capo supremo. Accettò, ma in cambio chiese alle streghe di essere investito di magia» Rachele si fermò notando il mio sguardo bloccato nel nulla.

«Mihail uccise Theophile Cambrian. Me lo raccontò quando mi rapì» riuscii a mormorare.

«Lo so bene» sussurrò abbassando lo sguardo. «Ma ti prego, non è adesso il momento delle domande.

Saprai tutto, figlia mia. A suo tempo.»

Mi tirò su il mento con una mano, in cerca di un mio gesto.

Annuì.

Continuò a parlare. «Tiara e le altre streghe della congrega non sapevano del legame tra Cambrian e Muna. Così, accettando di dargli la magia, crearono uno dei più potenti vampiri della storia: un vampiro stregone. Il primo terribile atto che compì fu la creazione dei vampiri *azara*.» Smise di parlare guardandomi.

«Ne ho già conosciuti. Mihail fu trasformato in uno di loro da Cambrian stesso. Anche questo mi raccontò.»

Rachele mi strinse forte le spalle e mi abbracciò. «Tuo padre è stato un mostro, ma nulla veniva dalla sua essenza. Perdonalo, Maria.»

La fissai in quegli occhi così profondi e annuì. «Spero che anche mia sorella potrà accettarlo.» «Ludmilla è un vampiro dall'inizio della sua esistenza e, anche se molto giovane, le sue emozioni sono manovrate dal potere di Malier. Vedrai, saprà assolverlo.»

Mi strinse ancora più forte e proseguì a parlare. «Cambrian formò un esercito di vampiri *azara* che si nutriva del sangue dei simili, e perpetrò il suo tradimento verso le streghe che gli avevano dato la magia. Si alleò con Muna. In breve tempo scovarono i Dodici, non ci fu pietà: la strega li rendeva inermi, mentre gli *azara* li mangiavano. Morta la mia Violette, il mondo in cui mi aveva rinchiusa si dissolse e io tornai sulla Terra. Implorai la restituzione del corpo martoriato della mia bambina, ma mi fu negato. La rabbia crebbe in me, decisi che la strega Muna doveva pagare. Mi rivolsi a Tiara De Fey chiedendole aiuto: ero l'unica fenice di cui fosse a conoscenza, l'unica in grado di incanalare il potere delle streghe senza morire. Le adepti della congrega mi donarono tutto il loro potere. Mi trasformarono in contenitore, una tempesta vivente di magia: incatenai Muna. Non al mondo terreno, non al tempo, ma dentro di me. Un sigillo vivente, la sua camera mortuaria. Tiara mi uccise, era l'accordo. Le fiamme mi bruciarono e, come in tutte le mie precedenti vite, risorsi. Ma non calcolai il suo potere. Lei invece, sì. Mi lasciò fare perché era lì che doveva arrivare: alla mia risurrezione. Mi rubò tutta la magia incanalata dalle streghe della congrega e fuggì. Per secoli la cercai, ma senza risultati. Il giorno che conobbi tuo padre, sentii la sua presenza, ma ormai ero innamorata di lui. Non avrei mai potuto ucciderlo.»

«Come si fa ad affrontare tanta sofferenza?» mormorai con voce spezzata.

«Siamo Esseri soprannaturali, figlia mia, non dimenticarlo mai. L'orrore e la sofferenza fanno parte della nostra vita» rispose guardandomi con un amore infinito.

«È ora di tornare a casa.»

«Voglio prima rivedere Mihail.»

La sua mano si posò leggera sulla mia spalla. «Andiamo.»

Le fiamme delle candele che illuminavano la stanza proiettavano ombre tremolanti sulle pareti. Mio padre, seduto su una poltrona, aiutato dai camerieri, sembrava più fragile che mai. Così lontano dal mostro che avevo conosciuto.

«Non possiamo lasciarlo così» tentai di dire, la mia voce più supplicevole di quanto avrei voluto.

Ma Rachele e Mihail scossero all'unisono il capo, la loro decisione era già presa.

«Luca sta per svegliarsi e tu sai quanto sia importante la tua presenza. Vorrà tentare di uccidere

Andrea, solo tu hai le armi per aiutarlo a non fare ciò che il suo istinto gli imporrà.»

«Datemi qualche minuto» implorai. Desideravo solo restare qualche momento con me stessa: avevo bisogno di ragionare, di capire, di accettare il mio cambiamento di affetti.

“Mihail, lo conobbi come un mostro senza pietà, un'entità che si nascondeva nell'oscurità, affamata di sangue e potere. Il suo nome evocava paura e disprezzo, una minaccia incombente nel mondo. Ed ora eccolo qui. Non era più un demone, non più un mostro, ma un Essere spezzato, prigioniero di una forza più grande di lui, di Muna, la strega che aveva plasmato ogni fibra della sua esistenza. Un'entità maligna che aveva consumato la sua anima legandola alle catene di una maledizione millenaria: il patto che strinse con lui in cambio della sua liberazione dalla bara. Lo guardavo e vedevo le sue cicatrici, le sue piaghe, non solo quelle visibili sulla pelle bruciata dall'inferno in cui lo aveva chiuso Ada, ma quelle più vecchie, le medesime che vidi nella caverna quando mi rapì, con una differenza, che iniziai a vedere il suo sguardo stanco e a comprendere che quelle cicatrici

erano il segno della lotta contro le ombre dentro di sé. Contro Muna che lo aveva avvelenato da secoli.

Non me la sentivo più di giudicarlo, anch'io avevo sentito il tocco della strega. Anch'io avevo percepito quella maledizione insinuarsi nelle mie vene, tentare di corrompermi. Lei distruggeva per poter vivere, ma non glielo avrei più permesso. Sono una Malier, ho il sangue di un vampiro sanguigno e reale, e di un'antica fenice nelle vene, Muna non avrà più controllo su nessuno. Ecco la mia capacità di rigenerazione."

«Dobbiamo andare. Per davvero» mi ricordò riprendendomi fra le sue ali.

Nel cuore della notte, il cielo sopra l'isola era un arazzo di stelle, squarciato solo dal battito di ali della fenice. Mi stringevo fra le sue piume, sentivo l'aria fresca tagliarmi il viso, mentre la notte si avvicinava alla fine e le luci fioche della città illuminavano il volo come segnaletiche per il ritorno. Il volo fantastico a ritroso ci riportò a casa, dove atterrammo sul balcone esterno alla mia camera. Mi staccai da quelle ali con riluttanza, respirando l'aria umida del mattino. I gridolini di felicità di Ludmilla mi distolsero dai pensieri.

«Finalmente, sorella! Hai terminato il tuo viaggio interiore? Mi mancavate già!»

Poi mi fissò con uno sguardo che sembrava un temporale pronto a scoppiare. Una furia trattenuta a stento, mi colpì come una frustata. Non aveva bisogno di parlare, le bastò toccarmi e assaggiare le mie emozioni.

«Siete folli!» gridò con la voce tagliente, tanto forte da far tremare le mura.

Non poteva credere a quello che avevo, che avevamo fatto. Eppure, lei lo conosceva, aveva potuto godere della sua presenza durante l'infanzia. È vero, era stato un mostro, ma non per colpa sua, Ludmilla avrebbe dovuto capirlo. Certo, non potevo darle torto, era come se il sangue dentro di lei stesse ribollendo, le aveva portato via parte della sua vita, costringendola con il soggiogamento a dimenticare Jacques.

Avanzò verso di me con i pugni stretti e i lineamenti tirati dalla frustrazione. «Come puoi? Dopo tutto quello che ci ha fatto, dopo tutto il dolore che ci ha inflitto: Cecilia, i suoi genitori, Andrea, tu e chissà quanti altri. Non capite, vi ha ingannate.»

La sua voce si spezzò e nel suo sguardo intravidi qualcos'altro, qualcosa che non era solo rabbia: era paura. Che io, sua sorella, fossi caduta nella stessa trappola in cui era caduto Mihail. Paura che fossi persa per sempre.

Mi fermai, respirando a fondo. Sapevo che dovevo spiegarle. Che l'unico modo per calmare il suo spirito in fiamme era raccontarle i fatti, quella verità che anch'io avevo faticato a credere. Mi girai lentamente verso di lei, guardandola negli occhi per cercare di trovare il nostro legame. La toccai.

«Non è come pensi.» La sua espressione si indurì, ma non parlò. Mi diede il tempo di continuare, anche se era chiaro che ogni fibra del suo essere voleva esplodere. «Mihail, non è più quello che era. Non è più il mostro che ci aveva perseguitate. Muna lo aveva reso così, un'arma, una pedina nel suo gioco. Ma ti giuro che l'uomo che ho visto è diverso.»

La sua fronte si corrugò, come se cercasse di processare le mie parole, e non smetteva di fissare Rachele, come a farle una colpa di tutto.

«E tu ci credi?» sibilò. «Credi davvero che quel mostro sia semplicemente una vittima?» Si portò le mani alla testa, agitandosi. «Io l'ho visto cos'ha fatto, ricordo tutto per filo e per segno, da quando il velo dell'ammalio è caduto. L'ho vissuto sulla mia pelle, Rachele. Tu devi capire, se veramente sei nostra madre e tieni a noi, non illudere Maria, è ancora ingenua, adattata da così poco tempo che il suo sangue non si è ancora pulito del tutto da quello umano.»

«Bambina mia, ascoltami» la interruppe, con la voce più forte di quanto volesse. «Non devi dimenticare il passato, sta pagando e pagherà le tante malefatte, ma c'è ancora speranza in lui. È vostro padre, merita una possibilità di redenzione. Non per lui, ma per voi. Perché se lo lasciate cadere, se lo abbandonate, ci perdiamo tutti. I bambini verranno presi a uno a uno da Muna, e le ultime sarete tu e Maria, le uniche due Malier con la stessa madre. Ma sta' attenta: quando vi prenderà, non sarà più vita la vostra, vi porterà via l'essenza lasciandovi vagare su qualche dimensione psichica. Impazzirete!»

Ludmilla si bloccò. Il suo respiro era irregolare e il suo sguardo andava avanti e indietro fra me e Rachele, come se fra noi due ci fosse un fantasma. Per un momento, pensai che né io, né lei l'avremmo raggiunta, che il dolore e la sua rabbia fossero troppo forti e radicati.

Poi, però, la sua espressione cambiò. Si ammorbidì, solo di un attimo. Una crepa nella sua corazza.

«Non voglio perdervi.»

Mi avvicinai a lei, prendendo le sue mani tra le mie. «Non ci perderai.»

Non mi lasciò finire di parlare che mi strattonò un braccio. «Corri, Luca sta per svegliarsi!»

9

Ludmilla mi afferrò con una forza che non mi aspettavo e, senza ulteriori parole, mi trascinò per il braccio verso la stanza dove Luca riposava. Sentivo il peso del suo furore attraverso la stretta delle sue dita, ma non potevo opporre resistenza. Rachele ci seguiva in silenzio.

Il rumore dei nostri passi sul pavimento riecheggiava nell'oscurità in cui era ancora avvolta la casa, scandendo il ritmo di un risveglio imminente.

Arrivammo alla soglia della stanza dove lo avevo lasciato, e lì si fermò. La porta era socchiusa, e attraverso la fessura potevo intravedere l'ombra del suo corpo sul letto. Era immobile, rigido, il respiro lento, ma presente. Il suo volto era ancora pallido, quasi spettrale, come se la morte non fosse del tutto svanita da lui. Per un attimo, mi parve di vedere di nuovo l'uomo che conoscevo, anche se quella era solo un'illusione.

Luca si era risvegliato dalla morte.

Non era il risveglio di chi aveva semplicemente dormito. No. Era il ritorno dal baratro, dall'abisso freddo e oscuro in cui lo aveva gettato Andrea, per colpa mia.

Sapevo cosa significava. Lo vedevo nei suoi occhi appena aperti, quando finalmente li spalancò, fissando il soffitto senza riconoscere nulla per un lungo momento. Era come se stesse riorganizzando il mondo nella sua mente, cercando di dare un senso a ciò che era accaduto. Il suo corpo sembrava ancora rigido, continuava a lottare per riadattarsi alla vita. Il respiro era irregolare, interrotto da brevi sussulti, come se ogni boccata d'aria fosse un nuovo sforzo.

I due traghettatori l'avevano condotto oltre il confine dell'aldilà e l'avevano riportato indietro, il prezzo da pagare era evidente.

Luca non era più lo stesso uomo. Era stato strappato dalla morte una parte di lui era rimasta lì, in bilico tra i due mondi. Ero certa che anche lui lo

sentisse, quella frattura invisibile e profonda, quel senso di non appartenenza né alla vita né alla morte.

Le sue mani si mossero a malapena in grado di rispondere ai suoi comandi. Lentamente, si passò una mano sul viso, toccando la pelle per verificare di essere intero, ancora fatto di carne e ossa.

«Maria» mormorò con un sussurro spezzato.

Mi avvicinai a lui, inginocchiandomi accanto al letto, e gli presi la mano. «Sono qui. Sei tornato.» Chiuse gli occhi per un momento, stava cercando di afferrare il significato delle mie parole. Poi li riaprì, e questa volta mi fissò, davvero.

C'era una nuova luce nei suoi occhi, una luce che non avevo mai visto prima, e che non conoscevo. Non era soltanto la rabbia che mi aspettavo di trovare, né la confusione. Era qualcosa di più oscuro, più antico, nel suo breve viaggio oltre la morte avesse visto cose che non avrebbe mai dovuto vedere.

«Io...» cominciò, la sua voce si incrinò. Respirò profondamente e provò di nuovo. «Sono stato lì. In quel luogo. Non c'era luce, Maria. Solo ombre e freddo. Ed ero solo.»

Mi strinse la mano più forte, le dita erano rigide, come se non volesse lasciarmi andare mai più. Lo sguardo nei suoi occhi era disperato. «Ho visto loro, i due bambini. Mi hanno guidato, non mi hanno detto nulla. Mi hanno solo riportato indietro. È come se una parte di me fosse ancora lì.»

La voce gli si spezzò di nuovo, mentre i ricordi lo afferravano. Lo guardai, cercando di immaginare cosa avesse provato. Il suo viaggio era stato ben diverso dal mio, nella notte in cui mi ero adattata a vampiro. Da un lato mi dava sollievo sapere che non si era trasformato, dall'altro sentivo la sua sofferenza e il suo irrevocabile cambiamento.

«Sei tornato. Sei qui con me» sussurrai, cercando di rassicurarlo, consapevole che le mie parole non sarebbero bastate. Come poteva tornare alla normalità, quando aveva assaporato la morte?

Annuì, c'era una tensione nel suo volto, qualcosa che mi diceva che non era convinto.

«Non mi sono trasformato, vero?» domandò piano, quasi con vergogna.

«È solo questa la tua paura? Non lo avrei mai permesso, e comunque nessuno lo avrebbe voluto.»

«Però, sento qualcosa in me di diverso. Non riesco a spiegarlo.»

Rachele avanzò con una grazia che solo lei possedeva. I suoi movimenti erano lenti, calcolati, come se ogni passo fosse parte di un rituale. Mi guardò con uno sguardo comprensivo, poi si chinò accanto, spostando le mie mani dalle sue. «Tesoro mio, non puoi sopportare anche il suo dolore, lascia che lo prenda io.»

Senza aggiungere altre parole, posò una mano leggera sulla sua fronte, un gesto semplice, quasi materno. Nei suoi occhi leggevo l'energia di un potere grande quanto il mondo stesso. Sapevo cosa stava facendo, prendeva il suo dolore, allo stesso modo che avrei fatto io, lo incanalava e gli restituiva potere pulito, un'energia che sapeva toccare l'anima senza sovrastarla.

Luca rabbrivì sotto il tocco della Fenice, come se il suo corpo stesse reagendo alla presenza di qualcosa di sacro. I muscoli tesi si rilassarono impercettibilmente e il suo respiro, che fino a quel momento era stato irregolare e affannato, cominciò a trovare un ritmo più lento, più calmo. Gli occhi si chiusero, questa volta non era un gesto di stanchezza o disperazione. Si stava affidando completamente a Rachele.

Mia sorella era rimasta immobile e sbalordita vicino allo stipite della porta. Sembrava incapace di muoversi.

Rachele mormorò qualcosa in una lingua che non conoscevo, parole sussurrate con un tono così dolce da sembrare una nenia. Sembravano provenire da un tempo lontano, forse dai ricordi delle sue vite passate, e riempirono la stanza come una melodia sottile, quasi impercettibile, sicuramente impercettibile da un orecchio umano.

Era una sorta di incantesimo, non uno che manipolava o forzava, bensì uno che curava. Una melodia che parlava direttamente all'anima ferita di Luca, che lo riportava lentamente alla luce. Potevo vedere il suo cambiamento. Le linee dure del volto di Luca si addolcirono, il suo corpo si distese e per un attimo sembrò persino che l'ombra della morte lo avesse lasciato del tutto. Poi, lentamente, mia madre ritrasse la mano. Guardò Luca con affetto e con una severa consapevolezza. Sapeva che quel sollievo era temporaneo. Lui avrebbe dovuto affrontare le sue ombre, e l'istinto di uccidere Andrea.

Ero ancora assorta nei miei pensieri, quando Dorian entrò nella stanza. Bello, imponente, un' autorità sia per i vivi che per i non vivi.

«Dobbiamo parlare» disse avvicinandosi.

Alzai lo sguardo, sorpresa dall'urgenza del tono.

«Cos'altro può essere successo?» Ero stanca di vedere solo problemi all'orizzonte.

«Nulla che tu non sappia già» restò a fissarmi per un secondo. «Inutile continuare a negarlo,

Muna ti ha toccata e sta provando a impossessarsi di te.»

Il suo sguardo non lasciava trasparire esitazioni. Non era il solito vampiro che, nel suo distacco secolare, poteva permettersi di apparire indifferente. La sua espressione era grave e sapevo bene quanto avesse ragione.

«Devi venire con me» comandò con voce ferma e tono autoritario. «Non abbiamo più molto tempo.» Mi scostai dalla finestra annoiata da quei ripetuti tentativi di farmi dire ciò che non avevo intenzione di far sapere. «Sto bene qui.»

«Non è una scelta» ribatté, avvicinandosi di qualche passo. «La strega ha già messo le radici dentro di te e, prima che le sue catene si stringano del tutto, dobbiamo agire. Nella scuola c'è qualcuno che potrebbe aiutarti, o almeno sa ciò che dovremmo fare.»

Lo fissai a lungo, combattuta tra la voglia di respingere quel suggerimento e la paura crescente che sentivo in me.

«Qualcuno? E chi sarebbe? Un altro che proverà a salvarmi con inutili incantesimi, anelli magici e parole vuote?»

Fece un cenno leggero con la testa. «Non si tratta di incantesimi. E di certo non saranno parole vuote. Jacques è riuscito a rintracciare Sebastian. Dovresti sapere di chi sto parlando.»

Quel nome mi fece sussultare. Sebastian, l'amico di Mihail. Me ne parlò quando ero sua prigioniera nella grotta in Romania. Secondo il suo racconto, dopo aver ucciso Cambrian, si separarono.

«Sebastian?»

«È venuto per te, e per il legame che aveva con Mihail. Sa come fare a battere Muna.»

Mi voltai, fissando il vuoto. Sentivo il richiamo dell'entità, nelle profondità della mia mente. Si stava agitando. Forse, Sebastian era un tasto giusto.

«Dorian,» ringhiò Rachele «è pericoloso.»

«Sai cosa vuole fare Sebastian?» domandò sorpreso.

«Mi sottovaluti. Io vivo da così tante vite, in una delle quali Muna diventò malvagia. È lì che dovrete arrivare, non conosco le conseguenze e, soprattutto, i due Malier viandanti sono ancora così giovani e inesperti. Ti avviso, se capiterà qualcosa alle mie figlie, vi ucciderò tutti» terminò in tono crudele.

«Aspettate un attimo» intervenni sospettosa. «State parlando di viaggiare nel tempo? Non è possibile...» Terminai l'affermazione maledicendomi. Certo che potevamo farlo!

«Non sarà un viaggio nel tempo vero e proprio, ma adesso dobbiamo andare» rispose Dorian uscendo dalla camera.

Guardai il viso sereno di chi stava facendo bei sogni. Non potevo lasciarlo.

«Luca deve venire con noi.»

«Non è ancora in forma» s'intromise Rachele. «E poi, non potrebbe mai viaggiare nel tempo. Non è così soprannaturale.»

Ludmilla mi venne vicino e mi prese per mano. «Andiamo sorella, Jacques ci aspetta.»

«Dorian, tu non vieni con noi?»

«Qualcuno deve pur pensare ad Andrea.»

«Ci sono problemi?» mormorai vergognandomi a morte.

«No, ma non può ancora essere lasciato solo.»

Abbassai la testa e strinsi forte la mano di mia sorella.



10

L'istituto sembrava più tranquillo del solito e la giornata uggiosa avvolgeva ogni cosa in un silenzio innaturale. Entrammo nel grande atrio che portava al corridoio delle aule. Il cuore mi batteva forte, anche se cercavo di mantenere un'aria di apparente freddezza. Stavo per conoscere una parte della vita di Mihail, ma soprattutto attendevo il momento in cui avrei rivisto Ada. Tutto ribolliva. Dovevo ammetterlo, era grazie a lei se i piccoli Malier potevano avere un luogo dove affinare i loro poteri e adattarsi senza problemi comportamentali. Ada era la superiora dell'istituto religioso dove avevamo studiato in gioventù, oltre a essere una potente Fenice. Molto diversa da

Rachele. Ada, infatti, non rinasceva adulta, ogni volta il suo spirito si impossessava del corpo di un neonato proseguendo quella vita. La potenza di Ada stava proprio in quella capacità. Non aveva doti magiche, ma abilità a manipolare le menti ed era una pericolosissima combattente.

Fortuna volle che ad attenderci ci fosse Padre Vesta.

«Seguitemi» ordinò con il suo fare un po' burbero.

Ci condusse verso una porta sul lato opposto del corridoio. Mi fermai di colpo, una strana energia vibrava nell'aria. C'era qualcosa di arcaico, un potere oscuro e calmo che mi osservava, anche se non potevo ancora vederlo. Nella mia mente cercavo di creare l'immagine di Sebastian: pallido, segnato da linee sottili, con gli occhi di un grigio metallico che sembravano contenere antica saggezza.

E invece...

Nonostante la sua antichità, aveva un aspetto che strideva con la sua età millenaria, al pari di Charles, per capirci. Indossava un abito nero slim-fit, perfettamente aderente, abbinato a una camicia grigia senza cravatta e dal colletto leggermente aperto. Ai piedi portava stivaletti in pelle lucida, dallo stile essenziale ma elegante.

Il suo viso era liscio, senza rughe, con la barba corta e ben curata, il taglio netto che dava l'impressione di un uomo attento ai dettagli. I capelli, folti e leggermente spettinati in modo voluto, erano di un grigio argenteo, come il colore ambito da noi donne moderne. Gli occhi erano verdi con riflessi dorati che contrastavano con la carnagione chiara, conferendo al suo sguardo un magnetismo inquietante.

Alzò lo sguardo dal tablet che teneva in mano e i suoi occhi incontrarono i miei. Per un attimo, l'aria parve elettrizzarsi. Si alzò con un movimento fluido, senza fretta e mi venne vicino.

Nella frazione di secondo che servì per percorrere i pochi metri che ci separavano, mi sentivo sotto a un microscopio, come se mi potesse scrutare in profondità. Senza il mio consenso.

«Maria» esclamò con voce bassa, ma carica di potere. «La figlia di Mihail. Finalmente.» «Sebastian» risposi, facendo un leggero cenno col capo.

Non riuscivo a scostare lo sguardo dal suo, fissandolo curiosa e apprensiva. Ricordavo ancora bene quando Mihail mi rapì e, nel suo racconto delirante, mi parlò di lui. Del vampiro che lo trovò durante la Prima Guerra Mondiale, e che con lui partì per l'America.

«Un tempo non molto lontano ero grande amico di tuo padre e di Jacques.» Fece una breve pausa soppesando le parole e cercando il consenso di raccontare.

«Fu durante la Rivoluzione Francese che incontrai Jacques. Erano anni di caos, di cambiamenti profondi e di violenza spietata. La Francia era un tumulto di fazioni opposte, ognuna convinta di avere il diritto di strappare il potere dalle mani dell'altra. Il Terrore imperversava e le ghigliottine non smettevano mai di lavorare. Parigi era un campo di battaglia per ideali e vendette.» Si fermò per un istante, riflettendo. Poi proseguì, non distogliendo lo sguardo da me e dal fidanzato di mia sorella. «Ero un antico vampiro già allora, sempre affascinato dalla mia vita quasi immortale, non sono un sanguigno» confessò respirando rumorosamente.

«Quando iniziò la Rivoluzione, pensai che potesse liberarmi dalla mia natura oscura, ma mi trovai solo in un mondo dove la sete di sangue, metaforicamente e letteralmente, sembrava essere l'unica costante. Anche per gli umani. Durante una delle tante riunioni segrete di nobili decaduti e rivoluzionari disillusi, uomini e donne che, di notte tramavano complotti per

riprendersi ciò che la Rivoluzione aveva tolto loro, incontrai un uomo enigmatico, con il fascino del vero capo e una freddezza che solo uno come me poteva avere. Ci riconoscemmo subito per ciò che eravamo: due predatori che si studiano prima di decidere se sbranarsi a vicenda o unirsi per cacciare. Ci unimmo per cacciare.»

Inspirai profondamente, buttando fuori l'aria con uno sbuffo. Lo sguardo era fisso su Ludmilla, che soffriva. Sebastian se ne rese conto.

«Ti chiedo perdono. Se il racconto ti fa soffrire, dolce signora, smetto immediatamente.»

«So tutto della vita del mio Jacques, non serve che ti fermi.»

«Diventammo rapidamente alleati, sfruttando il caos della guerra civile per stabilire il nostro potere sugli umani. Ma fu proprio Florence, un'umana, che ci legò. Era la figlia di un nobile ghigliottinato all'inizio della Rivoluzione. Una giovane donna dai capelli scuri e gli occhi azzurri come il cielo d'inverno. Non era solo bella, ma anche coraggiosa e idealista, intrappolata tra il suo retaggio aristocratico e la passione per la causa rivoluzionaria. Entrambi ci innamorammo di lei. Fu colpa mia se morì, ma il desiderio del suo sangue non mi dava pace.» Ammise con un rimorso profondo nella voce. «Non volevo ucciderla, ma dissetarmi e poi trasformarla. Lei era spaventata ma affascinata dall'idea di vivere per sempre. Volle il dono che le avevo promesso. Ci rifugiammo in un palazzo distrutto, celati, o così pensavamo, da occhi indiscreti. Si lasciò mordere senza reagire. Un gruppo di ribelli ci scoprì, ero intento ad aiutarla mentre portava a termine la trasformazione, quando entrarono nella stanza rimasta intatta sotto le macerie del palazzo. La videro in preda alle convulsioni, o almeno così tentai di far loro credere, ma dimenticai il fatto che alcuni umani erano al corrente della nostra esistenza. Tentai l'assalto, ma erano troppi anche per uno antico come me. La pugnarono, bastò poco. Non era ancora un vampiro, e durante la trasformazione siamo così fragili. Non potei fare nulla per salvarla, ma li uccisi tutti. Li presi a uno a uno, dopo che, con un pugno al muro, feci crollare parte delle macerie instabili che chiusero l'unica via d'uscita.»

«Dopo la morte di Florence, il mio amico si allontanò, incapace di perdonarmi la scelta egoistica che feci. Partì per evitare di sfogare la rabbia contro di me. Gliene fui grato, ma mi mancava. Così, iniziai a vagabondare per l'Europa. Passarono gli anni, era il 1916, mi trovavo sul fronte orientale, a Cluj-Napoca. La guerra infuriava e le trincee erano disseminate di corpi e lamenti

di soldati morenti. L'aria era densa di fumo, polvere e fetore del sangue dei morti, vagavo alla ricerca di moribondi con cui dissetarmi, quando vidi un'ombra inquietante inginocchiata accanto a un soldato ferito. L'uomo aveva un'espressione di ferocia glaciale. I suoi occhi brillavano di una luce rossa innaturale mentre affondava i canini nel collo del moribondo. Non c'era rimorso nel suo gesto, solo il desiderio di nutrirsi della vita che si stava spegnendo, e senza nemmeno prestare attenzione a non farsi notare dagli umani. Quando si alzò, il sangue colava ancora dalle labbra. Mi balzò addosso, ma lo respinsi violentemente. «Devi stare nascosto, vuoi farti prendere? Si accorgeranno di te ben presto.» Lo ammonii pensando fosse un vampiro inesperto. Per qualche istante il silenzio gravò su di noi, come un muto riconoscimento di due Esseri immortali che si trovavano in uno dei luoghi più macabri della storia umana. Poi, mi porse la mano. Quando mi toccò qualcosa in me cambiò repentinamente, ma non capivo. Fu come se un flusso maligno si fosse impossessato di me. Solo dopo l'allontanamento da Mihail, e con l'aiuto di Jacques, quella sensazione mi lasciò.» Terminò di parlare con gli occhi lucidi.

Le parole iniziarono ad annoiarmi, non mi trovavo lì per ascoltare le vite passate di vampiri millenari. Se ne accorse e mi ammonì con un sorriso leggermente divertito.

«Sai, la pazienza è la chiave, Maria. Ma capisco la tua urgenza.»

Come sempre, il mio caratteraccio mi metteva in condizione di vergognarmi dei miei atteggiamenti. «Muna non nacque come una strega potente e perversa, ma la sua forza derivò da un'antica alleanza. Legò la sua essenza a un antico rituale di sangue, un patto che servì a intrecciare la sua vita con quella delle creature che creò, i Malier originali, come se le loro anime fossero fili che la mantennero ancorata a questo mondo» continuò a raccontare Sebastian.

Qualcosa, però, si mosse nella penombra della stanza e l'aria si riempì di tensione. Il silenzio fu rotto solo dal crepitio delle candele e dal leggero fruscio di calzature. La porta si aprì, e Tiara entrò... *Oh mio Dio, era seguita da Mihail!*

Era diverso, rigenerato. Le piaghe infernali che lo tormentavano erano scomparse, così come le orrende pustole purulente, sostituite dalla bellezza di un viso disegnato da quiete e benevolenza. Fissavo i suoi occhi, prima rossi e tormentati, ora risplendenti di una luce calda, come braci nascoste sotto la cenere. Guardavo la sua aura: era pura, quasi eterea e il suo sguardo

trasmetteva serenità e al tempo stesso una velata tristezza per il passato. I capelli, lunghi e folti, di un bianco candido, cadevano in morbide onde, conferendogli un aspetto regale e senza tempo. La corporatura la ricordavo bene, snella e forte, scolpita dalla volontà e dalla sopportazione di secoli di agonia. Provai un groviglio allo stomaco, un misto di ammirazione e paura. La somiglianza era più di una questione di aspetto fisico: era una sorta di eco del nostro legame di sangue, un marchio indelebile che percepivo con nitida chiarezza, di fronte alla sua nuova immagine. Mi chiedevo se quella rinascita potesse essere un segnale anche per me, un muto invito a lasciarmi andare, a trovare un equilibrio simile tra le sue essenze. Il timore che fosse tutta opera di Muna mi trattenne dal correggerli incontro.

Poi, tutto cambiò, la serenità che respiravo si fece più rada, fino a sparire.

Ada, che non capii da dove sbucò, con un balzo felino, si frappose tra Mihail e me. Aveva gli occhi accesi da una luce feroce e la posizione del corpo pronta all'attacco.

Maledetta Ada! Era una fenice antica, dotata di una forza indomita e di abilità al combattimento affinate da secoli.

«Non lascerò che la tua vita sia salva, né che tu corrompa le persone qui presenti» sibilò, pronta a mettersi in mostra per l'ennesima volta.

Padre Vesta non fu da meno. Pallido in volto e con lo sguardo severo, alzò una mano verso di lui, mormorando qualcosa a me incomprensibile, uno dei suoi incantesimi.

Tiara non perse tempo. Alzò un braccio e, con gesto deciso, una barriera di fuoco bianco si frappose tra Mihail e il flusso oscuro di Vesta. La sua energia, pura e letale, si scontrò con l'ombra dell'incantesimo, generando un'esplosione di luce che illuminò la stanza come un lampo. Ada scattò in avanti, muovendosi con agilità inumana. Le sue mani affilate come artigli si avventuravano verso Mihail, ma la strega, con un grido sottile, si frappose, invocando una raffica di vento che lo spinse indietro. Tiara non era una combattente, ma la sua magia naturale e delicata poteva fermare anche il più potente degli attacchi, almeno per qualche istante.

«Traditrice!» urlò Ada, con gli occhi fiammeggianti mentre si raddrizzava, pronta a colpire di nuovo. Prima che potesse avanzare, Ludmilla si avvicinò.

Le sue mani si sollevarono dolcemente, quasi come se stesse accarezzando l'aria, e un'ondata di energia invisibile si propagò nella stanza.

Sentii il mio battito rallentare, e vidi che anche i due assalitori si fermavano, come bloccati in una morsa invisibile. Mia sorella, con gli occhi socchiusi, stava modulando le emozioni di tutti i presenti, assopendo la furia, stemperando il sospetto e riducendo la tensione.

«Basta...» sussurrò, con una voce tanto ferma quanto ipnotica.

Vidi Ada combattere contro le manipolazioni emotive di Ludmilla. Gli occhi diventarono ancora più ardenti, le sue mani iniziarono a tremare, incapaci di colpire. Anche Padre Vesta abbassò lentamente le mani, i suoi occhi la fissavano con un misto di sorpresa e rammarico.

Mihail, ancora immobile, guardava Tiara, che gli stava vicino come una guardiana fidata. Era pronto a combattere, il suo sguardo però, rivelava che non avrebbe fatto il primo passo.

Osservavo la scena provando un tumulto di emozioni. Mia sorella, che fino a qualche ora prima avrebbe voluto strozzarmi perché le avevo rivelato che Mihail non era più un mostro, mi lasciò senza parole. Anche Jacques, accanto a lei, sembrava altrettanto sorpreso, e lo sguardo scuro e penetrante che scambiò con me mi fece capire che avrebbe eseguito ogni volere della sua amata.

Malvolentieri.

«Non è più il mostro che ricordiamo. Io posso sentire ciò che sono le sue emozioni e non è il male di un tempo. Muna non lo controlla più, ma sta infilando i suoi artigli dentro Maria. Cosa vogliamo fare? Caos mentale, ricordatelo, il miglior cibo per una strega maligna» disse quasi sibilando. Ada, riluttante, abbassò lentamente le braccia, mentre Padre Vesta, sebbene ancora diffidente, annuì lievemente. Tiara, con un sorriso soddisfatto, abbassò la barriera di fuoco, la fiamma bianca svanì come se fosse un soffio nella notte.

Poi fu la volta di Sebastian, che, immobile come una statua antica e avvolto da un silenzio teso, fissava a bocca aperta Mihail. Il suo sguardo tradiva una complessa miscela di stupore e sospetto: quel vampiro, conosciuto più di un secolo prima, così spietato e tormentato, ora appariva trasformato e quasi irriconoscibile.

Mihail, dall'altro lato, percepiva freddezza nel vecchio amico e questo lo feriva. Sentiva ancora salda l'amicizia che li legava, l'affetto condiviso nei lunghi anni trascorsi insieme, anche se la loro fu una separazione improvvisa e netta.

Fu Sebastian a rompere il silenzio.

«Sei cambiato, ma è difficile credere a ciò che vedo. Ho conosciuto fin troppo bene il tuo volto di allora e so che gli abissi che si nascondevano nella tua anima non svaniscono così facilmente.»

Vidi Mihail abbassare per un istante lo sguardo, consapevole, forse, del peso di quelle parole. «Non chiedo perdono. Ho commesso atrocità che non possono essere cancellate e ne porterò il fardello per sempre. Ma ti giuro, qualcosa dentro di me è diverso. Qualcosa si è spezzato e si è ricostruito. Voglio solo aiutare mia figlia, non posso permettere che quella maledetta strega la prenda.»

Dopo un lungo istante, Sebastian inclinò appena la testa, in un gesto di tacita accettazione.

«Se davvero hai trovato un nuovo sentiero, amico, saremo tutti con te per aiutare Maria, ma anche Ludmilla e gli altri Malier, non scordarti che anche loro sono figli tuoi.» Senza aggiungere altro, i due si abbracciarono, e Jacques si unì a loro.

«Cambrian era un uomo crudele,» iniziò a parlare Jacques, «ossessionato dalla magia nera e dal potere. Non aveva esitato a condannarti a cinquecento anni di sofferenze nella bara di mummificazione, ma nemmeno a farti uccidere, con l'inganno tua madre. Meritava la morte. Tu eri già succube della strega, e aver ucciso quello schifoso vampiro nella mia casa poteva sembrare un atto congiunto. Dovevo scacciarti per evitare che Muna si vendicasse su chi viveva con me.» L'aria si fece sempre più pesante mentre Jacques concluse il suo racconto, lasciando che le parole si depositassero. Sentii il peso di tutte quelle storie, comprendendo meglio le ombre che gravavano su Mihail e i segni che la sua vita travagliata lasciò su di lui.

Lo vidi abbassare lo sguardo, quasi incapace di sostenere quello del suo quasi-genero. Forse si era preparato delle parole, ma chiaramente in quel momento gli sembrarono inadeguate di fronte a tutto il dolore che causò.

«Jacques, io...» cominciò con la voce rotta dal rimorso. «Non ho scuse per quello che ho fatto, ma spero che, un giorno, tu e tutti quanti possiate perdonarmi. Non ero io, non del tutto. Mi ha trasformato in mostro, ma è stato lo scotto da pagare per la mia libertà. Perciò sì, una scelta l'ho avuta, ma ho fatto quella sbagliata.»

Jacques lo fissò in silenzio per un lungo istante. Ogni fibra del suo essere sembrava volersi ribellare, ma non lo fece. Si avvicinò e gli prese una mano.

«Mi hai separato da Ludmilla, distruggendo tutto ciò che avevo costruito con lei. Ci hai privato di anni che nessuno ci restituirà. Fortunatamente, le nostre vite saranno così lunghe da non doverci preoccupare del tempo.»

Non riuscivo a capire le intenzioni di Jacques. Fece un profondo respiro. «Non ti chiedo di riparare. Non puoi e lo sai. Ma, se davvero vuoi fare ammenda, aiutaci.»

Annui, gli occhi esprimevano un barlume di speranza alle parole di Jacques. Certo, non gli stava chiedendo perdono, ma gli offriva una via di redenzione.



II

All'improvviso la porta si spalancò. Luca irruppe nella stanza, il volto segnato da un'espressione risoluta, seguito a breve distanza da Rachele, che sembrava infuriata.

«Mi è sfuggito» ringhiò, lanciandogli un'occhiata che era metà d'exasperazione e metà

di preoccupazione. «Avevo detto che avrebbe dovuto stare ancora a riposo.»

Luca ignorò il rimprovero e si rivolse a me. «Non devi fare il salto nel tempo, esiste un'altra soluzione. Ma quel varco no, non lo puoi e non lo devi attraversare.»

Lo fissai interrogativa, non riprese subito a parlare quasi temendo che qualcuno glielo impedisse. Anche Sebastian cambiò espressione, si incupì.

«Non esistono altre soluzioni, cacciatore» gli si rivolse con tono minaccioso.

«Ascoltami, Maria, ti prego» implorò stringendomi ancora di più le mani. «Il Mare delle Anime è un passaggio antico e proibito, sia per gli Esseri soprannaturali, che tanto più per gli umani. Si estende tra i regni dei vivi e dei morti. Non è un luogo, ma un confine, dove i ricordi e gli spiriti vagano senza meta, intrappolati in un limbo eterno. Chi vi si avventura rischia di perdersi, di dimenticare la propria essenza e di diventare solo un'altra entità errante, o peggio.»

Rachele, ora più attenta e meno furiosa, aggiunse: «Era questa la mia preoccupazione quando ho capito cosa aveva in mente Sebastian, ricordi?». Annuì lentamente.

«Attraversare quel mare non è come viaggiare nel tempo. Non c'è un ritorno certo. Ogni passo che farai o che farete aumenterà il rischio di perdere

parte di voi stessi. E io perderei le mie due figlie.» Rachele alzò la testa e con lo sguardo sfidò tutti quanti, per poi fissarsi nuovamente su di me. «Luca ha ragione, non devi attraversare il Mare delle Anime, ognuna di esse possiede una memoria, un dolore. E tenterà di attirarti, di sussurrarti i suoi segreti, i suoi rimpianti. Se le ascolterai anche solo per un attimo, perderai te stessa. Alcuni ne sono usciti cambiati, altri non ne sono usciti affatto. Non voglio che vi capiti nulla di male.» Terminò abbracciandomi forte.

Un sussurro ironico spezzò la tensione nella stanza. Padre Vesta, che fino a quel momento era rimasto in disparte, si avvicinò con un'espressione divertita e gli occhi pieni di un'inquietante curiosità.

«Ah, il Mare delle Anime...» cantilenò quasi assaporando le parole. «Quanti racconti spaventosi su quel luogo. Mi chiedo quanto siano veri.» Si fermò un istante, puntando lo sguardo su Luca. «Ma dimmi, Capitano, se non vuoi rischiare che la tua nuova conquista balzi nel tempo, e quel posto è tanto terrificante, cos'altro proponi di fare?»

La domanda, seppur sarcastica, portava con sé una verità tagliente. Luca mantenne il controllo, pur comprendendo l'ironia del prete-strega.

«Ci sono altre vie» replicò, cercando di non farsi provocare. «Poche e rischiose, sì, ma senza attraversare quella dannata distesa di anime. Potremmo cercare altri artefatti, altre armi mistiche per affrontare Muna qui e ora, senza passare per quel limbo.»

Vesta alzò un sopracciglio, il tono divertito lasciò spazio a una sfumatura di reale interesse. «Altri artefatti? Davvero credi che esistano strumenti abbastanza potenti da contrastare una strega antica? Sai bene che non è una semplice avversaria, ma una forza che trascende il tempo stesso. Ed è dentro Maria, o quasi.»

Luca annuì, cercando con lo sguardo un sostegno negli occhi dei presenti. «Forse. Ma attraversare quel posto sarebbe come abbandonare chiunque vi si avventuri, e anche ben riuscissero a uscirne, la loro mente non sarà più la stessa.»

Vidi il prete incrociare le braccia e mitigare l'espressione sarcastica. «Ebbene, supponiamo che tu trovi uno di questi artefatti. Supponiamo persino che sia abbastanza potente. Riusciresti a domarne la forza, a evitarne il prezzo?»

Mi resi conto solo mentre oltrepassò la porta per entrare che Rachele era uscita dalla stanza. I due piccoli viaggiatori del tempo la seguivano. Mi corsero incontro abbracciandomi.

«Possiamo aprire un varco» gongolò entusiasta Rafael.

«Sarà un vero viaggio nel tempo» affermò con la sua vocina tintinnante Deborah.

«Calmi. Spiegatevi tutto» li ammonì per quietare l'entusiasmo.

«Possiamo aprire un varco» ripeté Rafael. «Uno specchio temporale che ti permetterà di entrare nei ricordi di Muna, di sfiorare le radici della sua oscurità. Ma ci sarà un prezzo da pagare: la strega costruirà delle illusioni. Dovrete superarle per vincerla.»

Vidi Sebastian scambiarsi uno sguardo scettico con Padre Vesta e Ada.

«Non ho mai sentito nulla del genere» dichiarò, incrociando le braccia con espressione severa. «Un varco-specchio del tempo? Suona come un trucco. Avete idea di chi sia Muna? E in quali illusioni vi rinchiuderà? È esperta, potrebbe non lasciarvi via d'uscita. Se mai questo sarà possibile.» Padre Vesta annuì, la voce intrisa di sarcasmo e di quella sfumatura cinica che, a volte, lo contraddistingueva. «Siete troppo giovani per dispensare consigli su una questione tanto complessa. Credete davvero che basti un'idea nuova e comunque rischiosa per risolvere un problema che persiste da secoli?»

Anche Ada, sebbene meno drastica, condivise la stessa perplessità. «Un varco simile, ammesso che riusciate ad aprirlo, sarebbe estremamente pericoloso. E tu, Maria, rischieresti di lasciare aperta una porta al potere di quella megera, che accrescerebbe a dismisura.»

I due bambini rimasero impassibili di fronte ai commenti scettici. Uno dei due avanzò silenziosamente di un passo. «Sappiamo cosa stiamo proponendo. Il varco-specchio è una pratica antica, persa nel tempo, ma reale. E la mente di Muna beh, anche lei ha un punto debole, come quella di ogni creatura.»

Vidi Deborah e Rafael chiudere gli occhi e concentrarsi, i loro volti si fecero tesi mentre si immergevano in una connessione invisibile, ma potente. L'aria nella stanza divenne improvvisamente più densa, elettrica, e persino i più scettici trattennero il respiro.

Provai un dolore acuto, come una lama affilata che mi trapassò la mente. Un sussulto mi scosse, tanto che dovetti aggrapparmi a Jacques che si trovava al mio fianco. Ludmilla, Luca e Rachele mi aiutarono a restare in piedi.

«È Muna che reagisce al nostro attacco. È forte e ben salda alla tua essenza, sorella. Ti ha preso completamente, se non farai qualcosa soccomberai» mi ammonì Rafael.

Il dolore sparì e ripresi a respirare. Ogni fibra in me aveva sentito il terrore della strega penetrarmi nelle ossa: era forte, molto più di chiunque in questa stanza. Non potevo più sopportare quell'incertezza, quei tentativi che sembravano avvicinarsi alla soluzione ma che, al minimo ostacolo, mi avrebbero riportata al punto di partenza: diventare il burattino di Muna. «Basta!» urlai. Poi mi rivolsi ai bambini. «Accetto il vostro aiuto. L'idea di restare un'anima errante fra quelle dei morti, no, grazie.»

Mihail fece un passo avanti, negli occhi gli si leggeva un lampo di preoccupazioni, ma anche di fierezza nei miei confronti. «Non andrai da sola. Sarò al tuo fianco e, se qualcosa andrà storto, potrà riprendersi la mia essenza. Abbiamo un patto, stronza?» terminò la frase urlando, poi guardò nel vuoto.

«*Come vuoi*» sentii vibrare nella mia mente.

«Padre, non sei pronto per affrontare il varco-specchio. Il tuo fisico non è ancora guarito» piagnucolò Deborah rivolta a Mihail.

Osservai la scena con un nodo in gola. Ero abituata a vivere con il peso delle parole non dette e delle domande senza risposta, ma quel “padre”, pronunciato da Deborah, sembrava un dardo scagliato contro il mio cuore. Lo pronunciò con una naturalezza, con un calore che non avrei mai immaginato potesse essere rivolto a Mihail, la figura che avevo conosciuto come un mostro. Per me non era facile immaginare di chiamarlo “padre”; eppure, quella bambina, una Malièr di una potenza enorme, lo vedeva così, come se avesse riconosciuto in lui un'energia, un legame che mi lasciava senza parole.

Mi domandai se, alla fine, Mihail sarebbe stato in grado di affrontare le ombre del passato per amore nostro, dei suoi figli. E forse, anch'io sarei stata in grado di concedergli, almeno in parte, quel ruolo che Deborah aveva riconosciuto senza esitazione.

Credo che Rachele, in qualche modo, percepì i miei pensieri, il suo sguardo amorevole era appoggiato su di me per tenermi salda e darmi

coraggio. «Dovete andarvi a riposare, domani mattina all'alba, i piccoli apriranno il varco.»

«Chiedo scusa,» mormorai, «vorrei stare sola. Ho bisogno di ripulire i miei pensieri dal caos che Muna sta provocando.»

«Devi chiudere la mente ai suoi assalti. Hai bisogno del tuo doppio, di Giovanni» sentenziò Padre Vesta, anche se sapeva bene che avremmo dovuto fare i conti con Malvina. Era stata chiara nel proibirci ogni contatto con suo marito.

«Non possiamo farle questo torto» replicai.

«Non sarà lei a scegliere la vita per Giovanni. Andate a cercarli e portateli qui. Se serve, rendeteli inermi» rispose secca Ada.

Dio mio, che voglia di ucciderla.

Riuscii a calmarmi tornandomene a casa, la casa di Giovanni, che ormai da mesi si era trasformata in un rifugio per Esseri di ogni tipo. Mi sentivo al sicuro nella stanza che mi era stata assegnata, ma la mia calma era sempre in bilico sul filo del caos. Costantemente.

Chiusi gli occhi cercando di riposare, il bussare alla porta mi riportò alla realtà. Mi sollevai sui gomiti, esitando.

«Avanti» borbottai infine, con un filo di voce.

La porta si aprì lentamente e la figura di Andrea si stagliò contro la luce del corridoio. Il suo volto era serio, gli occhi fissi su di me con un'intensità che riconobbi immediatamente.

«Che ci fai qui?»

«Non sono venuto per litigare» anticipò chiudendo la porta dietro di sé. Aveva la voce calma, ma tradiva tensione sotto la superficie. «Voglio delle risposte.»

«Risposte a proposito di?» domandai con fare indaginoso.

«Sta succedendo qualcosa, ma in qualche modo, tutti quanti, tu per prima, mi state evitando. E poi, dove sono finiti gli altri? Qui c'è solo Dorian che tenta di farmi da cane da guardia.»

Abbassai lo sguardo con un nodo di ansia che mi serrava la gola. Quanto potevo dirgli senza rischiare di riportare alla luce ciò che gli avevo rimosso dalla memoria?

«Ci sono *cose* che è meglio tu non ricordi» tentai come primo approccio.

«Perché?» La sua voce si alzò di un tono, un misto di rabbia e frustrazione. «Perché ho la sensazione che voi tutti sappiate qualcosa che io non so? Che mi è successo? Perché mi guardate tutti come se fossi una bomba a orologeria?»

Mi alzai, muovendomi lentamente verso di lui. Avevo come l'impressione di non essere stata capace di rimuovergli il dolore. «Non è così semplice. Ci sono cose che hai fatto, e cose che ti sono successe. Ma tutto quello che ho fatto è stato per proteggerti.»

«Per proteggermi da chi, o da cosa? Maria, sono un poliziotto, come lo sei tu. Viviamo, o almeno abbiamo vissuto fino a qualche mese fa, per cercare la verità, non per nasconderci.» Mi fermai a un passo da lui, stringendomi le mani per contenere il tremito.

«Proteggerti da te stesso.»

Mi fissò confuso. «Cosa intendi?»

«Intendo dire,» continuai, scegliendo le parole con attenzione, «che *qualcosa* ti aveva cambiato. La trasformazione ti aveva provocato un dolore importante e la voglia di sangue non riuscivi a controllarla. Ma poi, il peggio è successo, e tu non sei stato più in grado di dominarti.»

«Questo c'entra con il fatto che tutti mi state tenendo distante da Luca?» domandò corrugando la fronte in segno di dubbio.

Sentii il gelo attraversarmi la schiena. Non potevo permettere che ricordasse. Non ora. Non mentre la mia anima era in bilico.

«Luca ha i suoi motivi, ma non ti riguardano più. Tu devi ricominciare. È l'unica cosa che conta.» Lo costrinsi nuovamente ad accettare le mie risposte. Potevo farlo, ero un vampiro sanguigno.

Uscì dalla stanza sereno, ma guardandolo un senso di vuoto mi attanagliò il cuore. Sapevo che, prima o poi, la verità sarebbe venuta a galla. Per ora, il mio compito era proteggerlo. Qualcosa mi strinse così forte da farmi mancare

il fiato e un dolore lancinante alla testa mi provocò un conato di vomito. Tutto intorno iniziò a girare e divenne nero.

12



Quello di Maria non fu un semplice svenimento. C'era qualcosa di innaturale, di sbagliato, in quel corpo immobile. Il suo respiro era affannoso, quasi impercettibile, e gli occhi, quelli che tante volte mi avevano scrutato con dolcezza e determinazione, ora fissavano il vuoto, come se lei non fosse più lì.

Mi avvicinai di scatto, ignorando l'ondata di gelo che mi attraversò quando toccai la sua mano. Era innaturalmente fredda, non come quella di un vampiro; era un freddo diverso, quello della morte. «Sorella mia, svegliati» la chiamai sottovoce, scuotendola leggermente.

Nessuna risposta.

Dietro di me sentii il passo pesante di Jacques.

«Che succede?» chiese la sua voce profonda spezzata da un'ombra di preoccupazione.

«Non lo so» risposi, cercando di mantenere la calma. Anche se dentro di me, il panico stava già prendendo il sopravvento.

Si avvicinò, scrutando il viso di mia sorella con attenzione. «È Muna. La sta consumando dall'interno.»

Non potei negarlo. Avevo visto abbastanza possessioni, e provate di persona, nei miei pochi anni di esistenza. Questa era diversa. Più potente. Più radicata. «Mihail deve saperlo» mi alzai di scatto.

«È fuori con Sebastian e Rachele. Li porto qui.»

Rachele si avvicinò lentamente, quasi con reverenza. La sua mano tremò mentre la posava sulla fronte e la sua espressione si trasformò in qualcosa che andava oltre al semplice dolore. «Grazie a Dio è ancora viva, ma è in bilico. Muna è troppo forte» sussurrò, più a sé stessa che a noi.

«Possiamo fermarla» mormorò Mihail, la sua voce mancava di convinzione. «Abbiamo un piano.

Lo abbiamo discusso.»

«Sì, lo abbiamo» replicai, incrociando le braccia. «Senza lei non sappiamo se funzionerà.» Mia madre si voltò verso di noi, aveva il volto segnato da una calma che non riusciva a nascondere la sua preoccupazione.

«Funzionerà. Dobbiamo crederci» affermò con una determinazione che sembrava più una preghiera che una certezza.

Sebastian apparve sulla soglia della porta con le braccia incrociate e un'espressione impassibile.

«Non possiamo semplicemente credere. Dobbiamo essere sicuri. Se falliremo, non solo perderemo Maria, ma Muna potrebbe prendere tutti noi e chissà chi altri. E tutto questo sarà stato inutile.»

«Non falliremo» insistette Mihail, mentre guardava dolcemente sua figlia. «Non possiamo fallire.»

Mi spostai verso la finestra, incapace di sostenere quella tensione; fuori, la notte sembrava immobile, come in attesa. «Maria era diventata la nostra guida, inaspettatamente. L'adattamento su di lei sembrava stare a pennello. E ora...»

Guardai Mihail che non si era mosso dal suo posto accanto a mia sorella, le dita che stringevano delicatamente la sua mano, come se quel contatto potesse trattenerla dal cadere nell'abisso in cui sembrava essere intrappolata.

La porta si spalancò all'improvviso, lasciando entrare una folata di vento gelido, nonostante la stanza desse sul corridoio interno della casa e, con essa, due figure familiari: Padre Vesta e Tiara. La loro presenza, come sempre, era imponente. Il prete, così in carne e trasandato, sembrava un antico giudice venuto a sentenziare il destino di tutti noi. La donna, al contrario, portava con sé un'aura di calore e luce, il suo sorriso appena accennato sembrava in contrasto al volto preoccupato di tutti gli altri.

Tiara si avvicinò al letto, appoggiando una mano sulla fronte di Maria. «Il legame con Muna è profondo» disse con una dolcezza che contrastava con la durezza delle parole. «Ma possiamo proteggerla. Lei è ancora qui, seppur nascosta.»

«Come?» domandò Mihail con la voce carica di speranza.

La strega si voltò verso Vesta, che annuì. «Un incantesimo di protezione» spiegò. «Un sigillo che impedirà a Muna di prendere completamente il controllo mentre sarete via.»

«Ma funzionerà?» domandai dubbiosa.

«Funzionerà quanto basta, non per sempre. Ma qualcuno dovrà restare qui e lottare contro gli assalti che proverà.»

Mihail si alzò di scatto. «Io resterò. Se sarà necessario, si potrà riprendere la mia anima. Voi sapete tutti cosa dovrete fare in quel caso.»

«No», intervenne una voce dall'ingresso. Ci voltammo tutti e lì, sulla soglia, c'era Giovanni accompagnato da Malvina.

Sembrava un'ombra di Maria: lo stesso sguardo intenso, lo stesso portamento, come se fossero due metà della stessa anima. Era il suo doppio, un Malier benevolo, creato per essere la sua àncora, in un caso di emergenza come questa.

«Resteremo io e lei accanto a Maria.»

La luce nella sala sembrava più fioca, quasi soffocata dagli incantesimi che si intrecciavano nell'aria. Avevamo lasciato Maria nello stato di sonno forzato, protetta da un sigillo creato da Padre Vesta. I brutti pensieri non mi abbandonavano, e nemmeno la sofferenza di sapere la sorella che tanto avevo cercato, in balia di una strega ancestrale nata per creare il male.

Deborah e Rafael avevano individuato nella Sala del Cerchio, all'interno della scuola, il punto adatto a far aprire il portale.

I bambini si trovavano al centro della stanza. Le loro figure emanavano un'aura luminosa e dorata, mentre si tenevano per mano sopra il cerchio di rune disegnato sul pavimento. Edvige, il mio doppio, l'altra Malier controllore delle emozioni, mi prese per mano, sentii il potere aumentare. Le rune iniziarono a pulsare, e la loro energia si espanse lentamente, inarcando l'aria come una membrana che stava per rompersi.

«Siamo quasi pronti» annunciò Deborah accennando a un sorriso verso tutti noi.

«Ricordate,» aggiunse Rafael, stringendo la mano della sorella, «avete poco tempo per attraversare il varco. Non possiamo mantenerlo aperto a lungo. Mille anni nel passato, sarà un salto complicato.»

Mihail mi guardava con una tristezza inconsolabile negli occhi. *«Dovrebbe essere qui con noi»* mormorò nella mia mente.

Mossi la testa e lo guardai con dolcezza, mentre Tiara gli appoggiò una mano sulla spalla, il tocco delicato ma fermo. «La nostra missione è liberarla da quell'Essere malvagio» lo consolò con dolcezza.

«Lei è con noi in spirito.»

Fissai il varco che stava iniziando a formarsi. Le rune sul pavimento presero fuoco, un bagliore intenso e dorato che si alzò come lingue di luce verso il soffitto. La fenditura si aprì nell'aria con uno schiocco: un taglio luminoso che mostrava un altro tempo. La visione attraverso il varco era frammentata, come guardare attraverso una lente incrinata. Si intravedeva una foresta fitta, con alberi alti come torri, avvolti da una nebbia grigia e inquietante.

La viandante sollevò il viso, con gli occhi brillanti di potere. «Ora! Dovete attraversare subito!» gridò con una voce che sembrava provenire da un luogo lontano.

Mihail fu il primo. Si fermò solo un istante per guardare i suoi figli più piccoli, poi mi prese per mano.

Allungai la mano libera verso Jacques, ci scambiammo un rapido sguardo. «Andiamo» mi spronò. Edvige e Tiara furono le ultime. Si fermarono accanto ai due viaggiatori del tempo. «Siete straordinari. Ci rivediamo presto.» Poi, con un sorriso rassicurante, anche loro si tuffarono nella fenditura.

Il varco iniziò a tremare, le sue luci pulsanti divennero instabili. Deborah e Rafael, con le mani ancora intrecciate, si riuscivano a intravedere. Recitarono un ultimo incantesimo, il varco si sigillò con uno scoppio sordo. Un silenzio surreale ci avvolse.

Quando emergemmo dal confine tra i mondi, ci trovammo alla fine della foresta, sul confine con un villaggio.

«Dove siamo?» domandai spaesata a Tiara.

«Dove tutto ebbe inizio. Dove Muna assorbì la sua prima parte di potere: a Donnoc, mille anni indietro.»

Strinsi i pugni, sentendo l'energia fredda e pulsante del portale spegnersi alle nostre spalle. L'aria era densa, satura di un odore acre di alghe e salsedine, mescolato a quello pungente della torba bruciata. Cercai la mano di Jacques, gliela strinsi forte.

«Tranquilla, sono informato su questo tempo. Piuttosto, tutti quanti voi dovete fare estrema attenzione» ci ammonì.

«Donnoc, una volta fiorente cittadina costiera della Britannia, giace ora in una quiete spettrale, sotto il costante assalto delle onde del Mare del Nord. Qui, in questo luogo dimenticato dal tempo, la strega Muna ha incontrato il vampiro che diede vita ai Malier originali» disse Tiara.

Inspirai a fondo, cercando di calmare il battito frenetico del mio cuore. La paura mi correva lungo la schiena come un brivido gelido: sapevo che ogni passo e ogni respiro avrebbero potuto tradirmi. «I cacciatori di streghe sono ovunque in quest'epoca e soprattutto in questo villaggio che ancora resiste, ancorato a un passato di superstizioni e terrore. Ricordate: qui, la storia si mischia alla magia, Muna e i suoi seguaci sono costretti a muoversi fra le ombre, altrimenti il rischio di finire sterminati è più reale di quanto si pensi. Dobbiamo agire con astuzia e attenzione. Lei, in quest'epoca è viva. In questo periodo non conoscono ancora i vampiri, o meglio vengono confusi con le streghe cattive, quelle che si cibano di umani. Non parlate con nessuno, restate vicini e non staccatevi mai dal gruppo.»

Ci addentrammo nel villaggio. Le strade erano strette, selciate di ciottoli irregolari che scricchiolavano sotto i nostri passi. Case di legno e pietra si allineavano ai lati, molte delle quali inclinavano minacciosamente, come se stessero per crollare. I tetti di paglia erano scuriti dalla fuliggine e le pareti emanavano un odore di muffa e umidità, come un fiato malsano. Le finestre erano piccole, spesso coperte da tende grezze, e il vetro, quando presente, era spesso e distorto, riflettendo la luce delle fiaccole con bagliori spettrali.

Sentii una stretta al cuore mentre attraversavamo il mercato centrale. La piazza era brulicante di attività, il nodo pulsante del villaggio. L'odore di carne affumicata si mescolava a quello più acre del sudore e della sporcizia. I venditori gridavano le loro offerte, uomini e donne si muovevano avvolti in pesanti mantelli di lana con i visi nascosti sotto cappucci. Anche noi eravamo vestiti allo stesso modo, la lana grezza del mantello mi graffiava il viso,

provocandomi un fastidioso prurito, cosa mai provata nei miei quasi cinquant'anni di vita da vampiro.

Prima della partenza, Padre Vesta e Ada avevano forgiato per Jacques, Tiara e Mihail gli anelli in opale di fuoco, come portavamo noi Malier. Carichi di magia di occultamento dei nostri poteri e di legame delle nostre essenze, ci avrebbero tenuti nascosti alla magia dei cacciatori e ci avrebbero tenuti legati gli uni agli altri.

Mihail si muoveva nella piazza con passo deciso e postura eretta, attirando sguardi di curiosità e rispetto. Pur mimetizzato negli abiti medievali, la sua aura autoritaria e il modo in cui osservava l'ambiente circostante lasciavano intuire che non fosse un semplice villano.

Un suono improvviso, il tintinnare metallico di un campanello, mi fece sobbalzare. Un prete con la veste scura ornata da una semplice croce d'argento stava camminando lentamente tra la folla, le labbra mormoravano preghiere incomprensibili. Gli occhi degli abitanti si abbassarono al suo passaggio, timorosi di incrociare lo sguardo severo di chi custodiva la legge divina. Trattenni il respiro abbassando il capo. Sentivo l'odore di cera e incenso che emanava quell'uomo, una mistura che mi faceva pizzicare il naso e i canini. Restai immobile, il cuore iniziò a balzare. Lo vidi in viso. Non era possibile! Santo cielo, era Padre Vesta...

Tiara, camminando appena dietro di me, spalancò gli occhi e si precipitò ad afferrarmi per un braccio, tirandomi indietro.

«Attenta a come ti muovi, stai correndo un bel rischio» sibilai, guardando la mano che stringeva il mio braccio.

«Taci. Non è lui.»

«Ha lo stesso volto, i suoi occhi, la stazza e l'odore. Non mi sbaglio. È lui!» insistetti rabbiosa.

Jacques e Mihail si voltarono percependo la tensione. L'uomo che amavo mi venne vicino e mi avvolse nel suo mantello per non attirare attenzioni.

«Non capisci, sciocca vampira? Non può essere lui, non era ancora nato e lui non è immortale.»

«Quello è il suo antenato» sibilò Tiara.

«Attenta con le parole» la ammonì ringhiando Mihail.

«I nostri lignaggi si ripetono. Gli avi portano in sé il germe del futuro. Proprio come potrei rischiare di incontrare la mia antenata, Tiara De Fey. Ma certo, che ne sapete voi vampiri statici e immobili da secoli, da millenni, o sciocchi neofiti inesperti...»

«Non abbiamo tempo per le domande. Tiara ha ragione, non devi rivelarti. Se parli, se interferissi potresti mettere a rischio tutto» bisbigliò Edvige.

Abbassai lo sguardo, turbata, mentre il prete attraversava la piazza e si fermava a parlare con un gruppo di abitanti.

Camminammo in silenzio fino a raggiungere i margini della città. Le case si diradavano, lasciando spazi a campi abbandonati, pieni di sterpi e cespugli. Le ombre si allungavano, fondendosi con l'oscurità che avanzava. In lontananza, il profilo inquietante di una chiesa si stagliava contro il cielo arancione, come un guardiano silente.

«Sentite? È come se il villaggio respirasse.» sospirò Tiara.

Ci fermammo all'angolo di una strada deserta, una grande quercia si ergeva al lato, le sue radici si intrecciavano nel terreno come dita nodose che artigliavano la terra. Sotto l'albero, un'antica pietra piatta ricoperta di muschio rifletteva la luce della luna.

«Quella pietra sembra un altare» pensò Jacques ad alta voce, scrutandola.

«Ho sognato questo luogo. Questo albero. La roccia, nient'altro è che un confine magico. È qui che dobbiamo cercare» sussurrò la mia piccola sorella, trattenendo un brivido.

«Se l'hai sognato, allora è probabile che anche lei sappia che siamo qui. Potremmo camminare dritti in una trappola. La stessa in cui mi imprigionò secoli fa» rispose Mihail, scuro in volto.

«Non possiamo ignorarlo. Se questo fosse un luogo di potere per Muna, potrebbe anche contenere i suoi segreti. Ci aiuterebbero a trovarla» mormorò Tiara avvicinandosi alla pietra con prudenza. Si inginocchiò, osservandola da vicino. Con movimenti precisi, spazzò via il muschio per rivelare antichi simboli incisi sulla superficie. «Questi simboli sono un incantesimo protettivo. Ma c'è qualcosa di strano. È incompleto. Non è solo un confine.»

«Incompleto? Forse è stato interrotto, o mai terminato. Cosa significa?» Osservai da sopra la sua spalla.

Edvige si accovacciò vicino prendendole con gentilezza la pietra dalle mani. «Potrebbe significare che qualcuno ha cercato di sigillare il potere di Muna, ma non ci è riuscito. Oppure, che lei stessa abbia lasciato una via d'uscita. O si tratta solo di un confine magico...» terminò ponendo l'accento sull'ultima frase.

Un improvviso fruscio tra gli alberi ci fece sobbalzare tutti. Mihail si piazzò davanti a tutti in noi in difesa, pronto a combattere.

Dalle ombre emerse una figura incappucciata, con un mantello scuro che sfiorava il terreno. La luce della luna rivelava un volto scavato, segnato dal tempo e dalla stanchezza. Era una donna anziana, i suoi occhi brillavano di una luce inquietante.

«Siete venuti a cercarla, vero? La strega. La nascita e la morte. La vostra rovina» sentenziò con voce rauca.

«Chi sei? E come fai a sapere cosa cerchiamo?» domandò Tiara alzandosi lentamente, senza toglierle gli occhi di dosso.

L'anziana donna sorrise sorniona. «Io sono la custode di ciò che resta di lei. Ma sappiate questo: chi scava nelle sue radici, si perde nei suoi rami.»

«E allora aiutaci a trovarla. Non abbiamo paura di lei» sfidai quella strana donna.

«Non avete paura? Ah, allora siete già morti. Seguitemi, stolti. Forse troverete le risposte che cercate, o forse solo più domande» rise sommessamente e s'incamminò nella foresta.

Ci muovemmo sincroni per seguire l'anziana donna nella foresta. I nostri passi erano attutiti dal terreno morbido coperto di foglie. Gli alberi si chiudevano intorno a noi, creando un'oscurità opprimente. Solo il bagliore della luna filtrava debolmente tra i rami, gettando ombre che sembravano muoversi al ritmo del vento.

«Potrebbe condurci dritti a un'imboscata» si lamentò Mihail.

«Se fosse così, almeno non sarebbe la prima volta che mi tocca di combattere al buio» si lamentò sarcastico Jacques.

«Siamo arrivati. Ma attenti: ciò che cercate vi guarda già» sussurrò l'anziana fermandosi davanti a una capanna che sapeva di ancora più antico.

E sparì così com'era apparsa.

«La magia qui è fortissima. La sentite? È come un peso sul petto» domandò Tiara sottovoce, stringendo i pugni.

«Bene, bene. Non c'è nulla di più rassicurante di una vecchia che sparisce dopo aver lanciato un avvertimento criptico e lasciarci davanti a una catapecchia per streghe» continuò a lamentarsi Jacques, sbuffando.

«Smettila, non credo che qui qualcuno si stia divertendo» lo rimproverò Mihail.

«Bambini, smettetela di scherzare.» ammonì Tiara. «Potremmo risvegliare qualcosa di antico e potente qui dentro. Muna è nata in un'epoca in cui la magia era diversa, più pura, più pericolosa, e lei l'ha plasmata a suo piacimento. Non parliamo di magia ancestrale, né di magia nera o degli avi, nemmeno sciamanica. Parliamo di un insieme delle magie conosciute. Muna è riuscita a sovrastare il potere di ogni essere soprannaturale. Ricordatevi, i Malier sono la sua consolazione alla fame di quel potere, all'eternità. Le resta un'ultima cosa per terminare la sua magia, un corpo immortale.»

«Beh, perché non tenersi il mio?» domandò Mihail sibilando.

«Tu non sei un Malier.»

«E allora, perché Maria e non me?»

«Perché tu sei un vampiro dalla nascita; lei invece è rimasta umana fino a poco fa. La sua mente è ancora labile.»

Abbassai la testa sospirando di un dolore interno che mi attanagliava da quando mia sorella si era adattata. Continuava a restarmi nella mente che, in qualche modo, la colpa fosse mia. Non avrei mai dovuto palesarmi a lei. Forse, avrei potuto lasciare Andrea al suo destino anziché trasformarlo.

Forse, la mia mente era solo piena di dubbi. Ripresi a camminare.

La casa era immersa in un silenzio magico. Le pareti di pietra scura sembravano emanare una freddezza che andava oltre il freddo della notte. Misi piede sulla soglia, scricchiolò.

«Non sembra esserci anima viva» mormorai.

«Ripeto, potrebbe essere una trappola» si lamentò Mihail cupo in viso.

Il buio era così intenso che anche per noi vampiri era difficile vedere.

«Aspettate.» Tiara sollevò una mano e mormorò un incantesimo. Un debole bagliore percorse la stanza, rivelando ogni angolo polveroso. «Niente. Nessuna energia oscura, nessuna magia residua.

Questo posto è morto.»

Mihail si mosse. Si avvicinò a un vecchio camino, toccando con cautela la pietra annerita dalla fuliggine. «Non è sempre stato così. Qui è avvenuto qualcosa di terribile.»

Jacques si accovacciò accanto a un mobile rovesciato, scrutando il pavimento. «C'è qualcosa.

Guardate.»

Si intravedevano strisce sul pavimento, come se qualcuno, o qualcosa, fosse stato trascinato via. Tiara si avvicinò, inginocchiandosi per osservare meglio. Prese qualche granello di polvere e lo annusò. «Sono freschi. Ma non sono di Muna. Il suo tocco avrebbe lasciato una traccia magica.» «Quindi, di cosa stiamo parlando?» domandai seccata e anche un po' sarcastica.

«Qui è avvenuta la violenza che ha dato vita ai Dodici, come chiamavano i Malier originali in questo tempo. Dodici ragazze sono state prese dal vampiro a cui Muna aveva dato il potere di concepirli.» Rispose Tiara.

Improvvisamente, un suono spezzò il silenzio: un tonfo distante, come di una porta che si chiudeva nelle profondità della casa.

«Non siamo soli» sussurrò Jacques.

«Prepariamoci, non sappiamo cosa ci aspetta dietro quel muro» ci ammonì Tiara.

Edvige si portò vicino a me, così fece la strega. Ma la casa, come se avesse ascoltato le sue parole, sembrò gemere, e un'ombra attraversò la parete in fondo alla stanza.

Avanzammo lentamente lungo il breve corridoio. A ogni passo il pavimento scricchiolava, amplificando il silenzio che sembrava avvolgerci. Le ombre danzavano sui muri, proiettate dalla luce tremolante che Tiara aveva evocato con la sua mano. «Non abbassate la guardia. Qualsiasi cosa ci sia qui, ci sta osservando.»

Mihail annuì e spinse la porta davanti a noi. L'oscurità oltre la soglia sembrava più densa, quasi tangibile. La luce magica illuminò una camera ampia, con un soffitto a volta e pareti coperte da antichi arazzi logori.

Al centro, un cerchio di simboli era inciso nel pavimento e al suo interno giaceva un corpo. «Fermi! Non muovetevi» intimò Tiara, chinandosi per osservare meglio. «Non è morto. È in uno stato di sospensione magica. Una stasi.»

«Chiunque sia, potrebbe avere le risposte che cerchiamo» mormorai, titubante delle mie stesse parole.

«Oppure potrebbe essere un emissario di Muna. Tiara, puoi spezzare il sigillo?» domandò Mihail. «Spezzarlo sì, ma non posso garantire cosa succederà. Potrebbe risvegliarsi, o potremmo scatenare qualcosa di molto peggiore.»

«Beh, non abbiamo un ventaglio di opzioni, vero? O ce ne andiamo e lasciamo questo posto così com'è, oppure rischiamo tutto. Come sempre» sentenziò Jacques, spazientito.

Mi avvicinai alla strega e le posai una mano sulla spalla. «Fallo. Usa il mio potere.»

«Non ce n'è bisogno» rispose, iniziando a recitare un incantesimo. Il cerchio sul pavimento si illuminò e una luce blu avvolse il corpo immobile. La stanza sembrò vibrare, come se le mura trattenessero il respiro.

All'improvviso, il corpo si mosse.

Gli occhi dell'uomo si aprirono, rivelando due iridi nere come la pece e un sorriso inquietante si allargò sul suo volto pallido. «Ah, finalmente. Vi stavo aspettando.»

«Chi sei? E cosa ci fai qui?» sibilò con tono altezzoso Mihail, mettendosi in posizione di attacco.

Lo sconosciuto si alzò lentamente, come se ogni movimento fosse calcolato. I suoi abiti erano vecchi, logori, emanavano un'aura di potere maligna.

«Io? Sono solo un'ombra del passato di Muna, ma anche l'origine. E voi, voi siete esattamente dove lei vi vuole.» Seguì un suono gutturale che echeggiò

nella stanza, seguito da un'esplosione di energia che fece arretrare tutti. Quando la luce si attenuò, lo sconosciuto non c'era più.

«Era un'ombra ancestrale creata da Muna, penso il vampiro che abitava questa casa» disse Tiara con il volto rigido. «Sta giocando con noi, ma questo significa che siamo vicini.»

La strega si inginocchiò dove c'era stata l'ombra ancestrale e tracciò dei segni con le dita. «La magia qui è antica, molto più di quanto immaginassi. È un avvertimento.»

«Se vuole spaventarci, non ci sta riuscendo. Dobbiamo capire dove si trova adesso. Questo posto non è stato scelto a caso. E l'origine, cosa voleva dire?» domandai quasi lamentandomi dell'incertezza che notavo in Tiara.

«Pensi che sia tutto semplice, Ludmilla?» mormorò Tiara, seccata.

«Osi sfidarmi, strega?» la minacciai.

Poi, all'improvviso, un dolore terribile alla testa mi fece piegare le ginocchia, come se un ago infuocato mi stesse perforando il cranio. Mi portai istintivamente le mani alla testa, ma era inutile: la sofferenza non si placava. Tiara era immobile davanti a me, i suoi occhi brillavano di un bagliore che non avevo mai visto prima, come se racchiudesse delle lingue di fuoco.

«Adesso sai cosa significa minacciarmi, Ludmilla» sibilò senza alzare la voce. La sua calma rendeva tutto più inquietante. «Se solo volessi, potrei spezzarti qui e ora.»

Provai a rialzarmi, ma il dolore mi inchiodava al pavimento. Avrebbe pagato per quanto mi stava facendo

«Tiara, basta» intervenne Mihail, con un tono che riusciva a essere al contempo autoritario e di supplica.

«Smettila, non costringermi a farti del male» ringhiò Jacques.

Tiara distolse lo sguardo da me e si rivolse a lui. «Tieni a bada la tua donna. È impulsiva. Agisce senza pensare alle conseguenze.»

«Va bene, ma ora smettila» ribadì avvicinandosi a lei, minaccioso.

Chiamai la mia magia, aiutata da Edvige. Riuscii a sollevare lo sguardo e la sfidai. «Se non la pianti subito, Dio solo sa cosa ti farò.»

La stanza si fece gelida. Le parole erano scivolte fuori prima che potessi fermarle, ma non intendevo rimangiarmele. Tiara mi fissò con gli occhi ridotti a due fessure.

«Ripeti» mi minacciò con una calma che mi fece rabbrivire.

Edvige intervenne prima che la situazione degenerasse e fece breccia sulle emozioni. Si avvicinò lentamente, i suoi occhi scintillavano. Si frapose fra me e la vecchia. Non parlò subito, lasciando che il silenzio si distendesse su di noi come un velo sottile, attenuando la tensione.

«State perdendo di vista ciò che conta davvero» la sua voce era bassa ma penetrante come una melodia dimenticata. «Muna non aspetta altro che ci distruggiamo da soli. Ogni parola carica di rancore, ogni atto impulsivo, le dona forza. È questo che volete? Consegnarle la vittoria, consegnarle nostra sorella senza neppure combattere?»

Le sue parole si insinuarono nelle nostre menti come radici, rompendo la corazza dell'orgoglio e della rabbia. Tiara abbassò lo sguardo e il fuoco nei suoi occhi si spense lentamente, lasciando il posto a un'ombra di rimorso. Anche io sentii un nodo sciogliersi dentro di me, un peso che non mi ero resa conto di portare.

«Ora puoi raccontarci cosa c'era in questa casa?» le domandai gentilmente, come a farmi perdonare per la mia insolenza.

«Il vampiro che viveva qui accettò l'alleanza con Muna. Fu lei stessa a gettare un incantesimo sul villaggio e quella notte le ragazze più pure vennero costrette ad alzarsi dal loro letto e dirigersi verso questo luogo. Qui trovarono l'immortale che le soggiogò e le violentò, ma prima, come tutti gli stupidi vampiri, volle cibarsi di loro. Non era preparato a cosa sarebbe successo, e nemmeno la perfida Muna. Una delle ragazze era una fenice, ben consapevole di cosa stesse succedendo, attese il suo turno. Quando la morse, morì tra atroci sofferenze, ma aveva portato a termine la missione. Nacquero i Dodici. Il resto lo conoscete.»

«Sì, ma la fenice?» osai chiedere.

«Era Rachele. Nacque da lei una Malier viandante, ma anche tua sorella, chiamiamola così, fu sterminata con gli altri.»

Restammo tutti silenziosi di fronte a questa rivelazione, ma non era il momento di andare oltre, l'avrei chiesto a mia madre al mio ritorno.

Il sole era basso all'orizzonte quando ci incamminammo verso il villaggio. La tensione fra di noi si era attenuata, ma un silenzio grave e consapevole ci accompagnava. Sapevamo che il tempo non era dalla nostra parte e che Muna poteva essere ovunque, osservandoci, forse manipolandoci.

Ritornare indietro ci era sembrata l'unica cosa da fare, forse lì avremmo trovato indizi.

Il paese apparve davanti a noi come un'ombra in penombra, un agglomerato di case di legno e di pietra, strette l'una all'altra come per proteggersi dal vento tagliente. Non c'era anima viva in giro, solo il crepitio di un fuoco dimenticato e l'eco del vento che fischiava tra i vicoli. «Poche ore fa, qui, era pieno di persone. Ora sembra un villaggio fantasma» fece notare Mihail, guardandosi attorno.

Tiara si fermò accanto a un vecchio pozzo al centro della piazza. Posò una mano sulla pietra fredda e consumata. «Non è solo un villaggio fantasma. C'è qualcosa di sbagliato.» Chiuse gli occhi, come per percepire meglio le vibrazioni del luogo. Quando li riaprì, erano neri come la pece. «La magia di Muna è stata qui, ma non di recente. È come un'ombra che si è ormai dissolta.» Edvige si avvicinò, scrutando il pozzo con attenzione. «Forse ha lasciato qualcosa dietro di sé. Certe streghe malvagie spesso usano luoghi abitati per i loro riti, e non sempre nascondono tutte le tracce.»

«Dobbiamo dividere il gruppo» suggerì Mihail.

«Non credo servirà a molto anzi, sarebbe meglio stare uniti. Ho paura che succeda qualcosa di orrendo.»

Le case erano scure, con le finestre rotte e le porte che scricchiolavano sotto le mani. Ogni stanza sembrava raccontare una storia di abbandono improvviso.

«Sento magia» continuò Edvige fermandosi davanti a un tavolo su cui erano disposte delle candele consumate e una pergamena mezza bruciata.

«Riesci a leggere cosa c'è scritto?» chiesi avvicinandomi.

«È un incantesimo. Ma è incompleto» rispose con il volto rigido. «Le parole finali sono mancanti.»

Sembra che qualcuno stesse cercando di proteggere questo villaggio, o forse di evocare qualcosa.» Un rumore improvviso, un sussurro quasi impercettibile, ci fece voltare di scatto. Una figura scura si stagliava nell'ombra

della porta, i suoi contorni sfumati come se fosse parte del buio stesso. «Non dovresti essere così astuta. Così giovane, una strega bambina» sussurrò la voce femminile, bassa e tagliente come una lama.

La figura avanzò lentamente e la stanza sembrò diventare più fredda, come se l'aria fosse stata risucchiata via.

«Muna,» mormorò Edvige con la pergamena stretta fra le mani, «non è il suo corpo, è una proiezione astrale.»

«Ma può comunque farci del male» aggiunsi, sentendo il gelo nelle ossa. Mi preparai a usare il mio potere, ma lei mi fermò con un gesto.

«Sorella, non provarla.»

La figura si fermò. «Volete trovarmi? State facendo un errore. Non c'è niente che possiate fare per fermare ciò che ho iniziato.»

Edvige avanzò di un passo. «Se non fossi preoccupata, non saresti qui a minacciarci. Che cosa temi?»

La figura non rispose, ma le sue linee tremolarono, come se stesse per dissolversi. «L'indizio che cercate è una condanna. Seguitelo, e troverete solo morte.» Con un ultimo bagliore di luce scura, l'ombra scomparve, lasciandoci con più domande di prima.

Edvige srotolò la pergamena con le sue mani di bambina tremanti. «Questo non è un semplice villaggio. Qui c'è qualcosa di più. Muna ci ha rinchiusi in una enorme camera illusoria.» «Una cosa?» Domandai confusa.

«Si tratta di una trappola magica sofisticata. Qualcuno la chiama *Chambre de Chasse*. Chi ci entra viene intrappolato in un'illusione, un ambiente creato per confondere e distruggere. Muna ci ha lasciati tornare indietro nel tempo di proposito. Ci avevano avvisati i nostri fratelli, ricordi?» Annuii.

Mi guardai attorno mentre ritornava il resto del gruppo.

«Non abbiamo trovato nulla» si lamentò Mihail.

«Nemmeno io» affermò Tiara.

«Secondo Edvige siamo stati rinchiusi in una camera illusoria.»

La donna mi guardò perplessa e si mosse a toccare la mano alla piccola. «Scherziamo?» Jacques si avvicinò alla finestra, osservando l'esterno. «Ma siamo nello stesso villaggio di stamattina. Non mi sembra finzione.»

Edvige scosse la testa. «Non si capisce subito. Le camere illusorie sono progettate per piegare la mente. Ci farà vedere, sentire e vivere cose che non esistono, come lo sconosciuto nella casa della

foresta, o la vecchia strega. Muna vuole che ci perdiamo qui dentro, o peggio.»

Mihail si avvicinò a sua figlia, la voce ferma. «C'è modo per uscirne?» domandò accarezzandole la testa.

Edvige annuì lentamente. «C'è sempre un punto debole o una crepa nella magia. Ma non è facile trovarla, spesso impossibile. Dovremo affrontare le illusioni e restare calmi, ricordando che tutto ciò che vedremo qui potrebbe non essere reale.»

Un brivido attraversò la stanza. Le candele sul tavolo si spensero di colpo, lasciandoci immersi in una semi-oscurità. Un vento gelido soffiò attraverso la porta spalancata, portando con sé un sussurro indistinto, come una risata lontana.

«Siamo dentro» mormorò Tiara, stringendo le mani a pugno. «E non ha intenzione di lasciarci uscire facilmente.»

«Ma perché fare tutto questo?» domandai.

«Ha bisogno di tempo. Si è presa gioco di tutti, ha fatto in modo che arrivassimo fin qui. Sono quasi certa che abbia incontrato il cacciatore nell'aldilà e che lo abbia soggiogato con la storia del varco-specchio. Ci siamo cascati. Maria è sua, senza protezione» rispose Tiara.

Improvvisamente, le pareti della stanza iniziarono a tremare, e il villaggio fuori dalla finestra sembrò dissolversi in una nebbia nera. Quando questa si dissipò, ci trovammo in un luogo completamente diverso: un vasto bosco, fitto di alberi contorti, le cui ombre si allungavano come artigli. Il crepitio delle foglie secche sotto i piedi ci ricordava che non eravamo più dove pensavamo di essere.

«Sta iniziando» Edvige aveva la voce tesa. «Dobbiamo restare uniti. Qualunque cosa accada, non allontanatevi dal gruppo.»

Muna ci aveva intrappolati in una caccia. Noi eravamo la preda, ma chi era il cacciatore?

13 - Maria

Non ero davvero addormentata. O almeno, non nel modo in cui pensavano gli altri.

Sentivo i loro sussurri ovattati, la preoccupazione nelle loro voci, il calore delle mani che si posavano sul mio braccio nel vano tentativo di scuotermi. Eppure, per loro non c'era risposta. Solo il mio corpo immobile, come prigioniero di un sonno senza fine.

Ma dentro di me, era tutta un'altra storia.

Ero intrappolata in uno spazio senza tempo, una distesa vuota e silenziosa, dove ogni passo sembrava non portarmi da nessuna parte. Una nebbia lattiginosa mi avvolgeva, mutando forma con ogni respiro. Sapevo chi aveva creato quel luogo. Non c'era bisogno di vedere il suo volto per riconoscere l'impronta di Muna.

La strega non aveva intenzione di uccidermi, ma di impossessarsi definitivamente del mio corpo, così che lei avrebbe potuto vivere da immortale. Per cui, dovevo restare qui, bloccata in questa illusione, isolata da tutto e da tutti. Voleva spezzarmi dall'interno.

Un sussurro squarciò il silenzio, un suono tagliente come vetro infranto.
«Maria...»

Mi voltai di scatto. La nebbia si ritrasse appena, rivelando la figura davanti a me. Non era Muna.

Andrea.

Il volto era quello che ricordavo prima che tutto andasse storto, prima che il vampiro prendesse il sopravvento su di lui. I suoi occhi erano pieni di quel calore che avevo amato, ma anche qualcosa di più oscuro. Mi fissava, immobile, come se stesse aspettando che fossi io a parlare per prima.

«Non sei reale.»

Sorrise, ma il suo sorriso era spezzato. «Reale quanto basta per ricordarti ciò che hai fatto. Mi hai lasciato. Hai scelto di farmi dimenticare. Mi hai condannato a un'esistenza che non volevo. Senza di te.»

Il rimorso mi colpì come una frustata. Sapevo che non era lui, ma le sue parole erano vere, ogni singola ferita si apriva dolorosamente.

«Non avevo scelta» sussurrai, più a me stessa che a lui.

«Ce n'è sempre una. Ma tu ami il cacciatore. Hai scelto di rimuovere il passato attraverso me, facendomi dimenticare.»

Le lacrime mi bruciavano gli occhi. Non potevo cedere. Questo era quello che Muna voleva, che il senso di colpa mi divorasse.

«Non sono stata io a cancellarti» ribattei, stringendo i pugni. «Ho fatto quello che dovevo per salvarti e per salvare me stessa. Se non lo avessi fatto, ci saremmo distrutti a vicenda.»

Fece un passo verso di me, il suo volto diventava più scuro, quasi deformato. «E adesso? Chi salverai questa volta? Lui o te stessa?»

La sua figura si dissolse, lasciandomi sola. La sua voce, però, continuava a echeggiare.

«Ricorda. La prossima volta che sceglierai, sarà l'ultima.»

La nebbia si chiuse di nuovo intorno a me, ma una nuova presenza si fece strada. Questa volta non era Andrea. Era *lei*. La sua figura sottile e avvolta da veli neri si delineò davanti a me. I suoi occhi erano gelidi e pieni di divertimento.

«Ti sto mostrando solo ciò che già sai» inclinò la testa. «È questo che ti fa paura, Maria: non le mie illusioni, ma la verità che nascondo.»

«Non riuscirai a spezzarmi» ribattei, ma la mia voce suonava fragile, più di quanto volessi.

«Oh, cara» rispose con un sorriso crudele. «Non ho bisogno di spezzarti. Lo farai da sola.» Poi la nebbia si dissipò di colpo, lasciandomi cadere nel buio profondo. Sapevo che fuori il mio corpo era ancora immobile, ma, dentro di me, la battaglia era appena incominciata.

All'improvviso, il velo di buio si strappò, ciò che vidi mi lasciò senza fiato. Non c'erano gabbie, sigilli, o ombre maligne a incatenarli. C'erano solo loro: i

miei genitori, seduti su una vecchia panchina di legno in una radura che sembrava uscita da un sogno.

Mio padre stava leggendo il giornale, gli occhiali appoggiati sulla punta del naso, mentre mia madre intrecciava qualcosa con le mani, un piccolo cesto di vimini. Il mondo intorno sembrava congelato nel tempo, perfetto e immobile. Il cuore mi si strinse. Non li vedevo da troppo tempo. Non avevo trovato il coraggio.

La maledetta aveva trasformato quel momento in una nuova arma, ma non potevo ignorare quanto fosse reale. Forse non era un'illusione.

Feci un passo avanti, e mia madre alzò lo sguardo. Quando i suoi occhi incontrarono i miei, si spalancarono in un misto di sorpresa e gioia.

«Maria?» Si alzò in piedi, lasciando cadere il cesto a terra, e corse verso di me.

«Mamma!» Avevo la gola stretta dall'emozione. Le corsi incontro, dimenticando per un momento ogni trappola, ogni dubbio. Quando mi abbracciò, il calore delle sue braccia era reale, familiare. Mi cullò come se fossi ancora una bambina, e io non riuscii a trattenerne le lacrime.

«Sei qui, sei davvero qui.» Disse mio padre, avvicinandosi a passi incerti. Anche lui mi abbracciò, e in quel momento mi sembrò che tutto fosse al suo posto. Come se gli ultimi mesi non fossero mai esistiti.

«Dove sei stata?» Chiese lei, accarezzandomi il viso. «Ti abbiamo cercata, abbiamo aspettato, pensavamo che non saresti mai tornata.»

Non riuscivo a rispondere. Non potevo dire loro la verità. Come spiegare che non li avevo visti per proteggerli? Che il mio nuovo stato soprannaturale mi aveva spinta a tenerli lontani, temendo che potessi far loro del male? Ogni parola che pensavo di dire sembrava un tradimento.

«Ho avuto delle cose da sistemare,» balbettai. «Non potevo rischiare di portarvi nel mio mondo. È pericoloso.»

«Pericoloso?» Chiese mio padre, scrutandomi con attenzione. «Amore, noi siamo la tua famiglia. Non importa cosa stia succedendo. Dovevi dircelo, dovevi darci una possibilità di aiutarti.» Mia madre annuì, le lacrime le rigavano il viso. «Ti abbiamo sempre accettata per quella che sei.

Qualunque cosa sia successa, siamo qui per te.»

Le loro parole mi colpivano come lame. Loro non sapevano. Non potevano sapere, o forse Mihail aveva ragione. Caduto il velo del soggiogamento, ora ricordavano la mia origine. Eppure, il loro affetto era così sincero, così puro, che mi spezzava dentro.

Fu allora che una risata risuonò nell'aria, stridente come il graffio di un'unghia su una lavagna. «Che scena commovente,» disse la voce, invisibile ma onnipresente. «Ti senti al sicuro, Maria? Ti senti accettata? Vediamo per quanto tempo durerà.»

La foresta tremò, e il cielo si scurì di colpo. I miei genitori si guardarono intorno spaventati, ma non potevano vederla.

«Non toccarli.» Urlai, girandomi verso il vuoto. «Non sono parte di questo.»

«Oh, ma sono *esattamente* parte di questo,» rispose la strega, con la voce velenosa. «La tua forza viene da loro. E sarà la tua debolezza. Ma sei ingrata. Dovresti ringraziarmi, quanto anelavi questo momento?»

Sentii il terreno vibrare sotto i piedi, e il mondo intorno a noi cominciò a spezzarsi, come un vetro incrinato. La panchina, la radura, persino i miei genitori si deformarono per un istante, come se fossero fatti di fumo.

Mi aggrappai a loro con tutta la forza che avevo. «Non siete un'illusione,» sussurrai, come se dicendolo potessi proteggerli. «Non lo siete.»

Mio padre mi strinse più forte. «Tesoro mio, qualsiasi cosa stia succedendo, noi siamo qui. Non ti lasceremo.»

Ma sapevo che non era così semplice. Muna stava cercando di distruggere l'unica cosa che mi dava forza: il loro amore. E ora, dovevo trovare un modo per proteggerli senza metterli ulteriormente in pericolo.

Dovevo trovare la strada per tornare a casa. Il luogo che non vedevo da mesi, il rifugio che avevo lasciato per proteggere loro e me stessa. Ma ora era diverso. Non c'era più tempo per esitazioni o dubbi. Muna aveva trovato il modo di insinuarsi nelle loro vite, di renderli bersagli per colpire me.

Non potevo permetterle di usarli come arma.

Mi voltai verso di loro, i volti ancora confusi ma pieni di fiducia. Non sapevano nulla di ciò che stava accadendo, nulla del pericolo che li circondava. E forse era meglio così.

«Devo portarvi via da qui,» dissi, cercando di mantenere la voce ferma. «Non siete al sicuro. Vi spiegherò tutto, ma dobbiamo muoverci adesso.»

Mia madre fece un passo indietro, sorpresa dalla mia urgenza. «Maria, cos'è tutto questo? Perché parli così?»

«Non c'è tempo per spiegare,» risposi, prendendola per le mani. «Dovete fidarvi di me. Per favore.» Mio padre annuì con il volto serio. «Ci siamo sempre fidati di te. Se dici che dobbiamo andare, andiamo.»

La sua calma mi diede la forza di fare il primo passo. Li presi entrambi per mano e li guidai lungo il sentiero che si apriva davanti a noi, un percorso che sembrava familiare ma distorto, come se Muna lo stesse plasmando per confonderci.

Il vento aumentò, portando con sé sussurri e risate stridenti. Ogni tanto, le ombre degli alberi sembravano allungarsi verso di noi, minacciose. Mi voltai per controllare i miei genitori; il loro passo era incerto, ma non si fermavano.

«Maria,» mormorò mio padre con la voce un po' tremante, «questo posto non sembra reale. È come un sogno.»

«È un incubo» provai a rassicurarli, stringendo la presa sulle loro mani. «Troveremo una via d'uscita. Dobbiamo farlo.»

Dopo quello che sembrò un tempo infinito, finalmente vidi qualcosa che mi fece sperare: un lampione familiare, uno di quelli che illuminavano il vialetto che conduceva a casa mia. Il suo bagliore tremolante sembrava un faro nella nebbia.

«Non manca molto.»

Mentre ci avvicinavamo, il terreno sotto di noi cominciò a vibrare. Il lampione si spense di colpo e davanti a noi apparve una figura scura.

«Non così in fretta» parlò con voce glaciale. «Pensi davvero di poterli portare via da me?»

Mia madre fece un passo indietro, stringendo il braccio di mio padre. «Chi è questa?»

Non risposi. Mi posizionai tra loro e la strega alzando una mano in un gesto istintivo di protezione.

«Non li avrai. Non questa volta.»

Rise, un suono che mi fece rabbrivire. «Oh, ma non sono loro che voglio davvero. Sono solo il mezzo per arrivare a te. È sempre stato così.»

Sentii la rabbia montare dentro. Le mani mi tremavano, non per paura, ma per la forza che cercava di emergere. La mia parte di strega, di vampira e tutto il mio essere si preparava a combattere.

«Se mi vuoi, eccomi. Ma loro li lasci fuori.»

Si avvicinò di un passo, il mantello sembrava fondersi con le ombre. «Sei pronta a sacrificarti per loro? A dare tutto, anche ciò che ancora non sai di avere?»

La sua voce era un sibilo, e il suo sguardo brillava di malizia. Ma non esitai.

«Se è questo che serve, sì.»

Muna sorrise, un ghigno che non prometteva nulla di buono. «Molto bene. Allora vediamo quanto sei disposta a dare.»

Con un gesto della sua mano, il terreno sotto di me si aprì, e un vortice oscuro cominciò a risucchiarmi. I miei genitori gridarono, ma prima che potessero raggiungermi, li spinse via con un'ondata di energia. «Voi non siete più parte del gioco.»

Mentre venivo trascinata nel vuoto, l'ultima cosa che vidi fu il volto di mia madre, il suo grido spezzato e la promessa nei miei occhi: avrei fatto qualsiasi cosa per proteggerli.

Una mano forte mi afferrò per il braccio, strappandomi dal vortice di oscurità in cui la strega mi aveva intrappolata. Mi svegliai di colpo, ansimante, il cuore che martellava nel petto. La luce tenue di una stanza familiare mi accolse. Non ero più nella radura, né nel cammino illusorio. Ero a casa, nella stanza a casa di Giovanni.

Davanti a me, il volto della mia madre biologica mi guardava con preoccupazione. La sua mano, calda e ferma mi stringeva il braccio. Accanto a lei, Padre Vesta, la figura austera e sempre calma, tracciava simboli nell'aria con movimenti precisi. Un lieve bagliore dorato accompagnava i suoi gesti. Giovanni e Malvina erano ai piedi del letto, le loro mani appoggiate alle mie gambe infondevano potere.

«Maria.» Esclamò Rachele, accarezzandomi il viso. «Finalmente ti sei svegliata. Hai idea di quanto abbiamo lottato per riportarti indietro?»

Mi guardai intorno ancora confusa. La testa mi pulsava come se fossi stata colpita da un martello, ma almeno non c'era più quella nebbia opprimente né il freddo delle illusioni.

«Dove sono i miei genitori?» domandai con un filo di voce. Il loro ricordo mi colpì come un coltello.

Rachele mi lanciò un'occhiata carica di significato. «Non erano reali, Maria. Era tutto un inganno di Muna. Non hai lasciato la stanza nemmeno per un istante. Lei ti aveva intrappolata nella sua rete.» Scossi la testa, incapace di accettare la realtà. «No, li ho visti. Erano lì. Vivi. Parlavano con me, mia madre mi ha toccata. Era reale.»

Vesta si avvicinò, la sua voce era calma ma decisa. «Muna è un'artista dell'inganno. Ha usato la tua connessione con loro per legarti a un incubo che alimentava le sue energie. Più credevi in ciò che vedevi, più lei diventava forte.»

La rabbia montò dentro di me, mescolata alla disperazione. «Allora perché sembrava così reale?»

Perché ogni cosa, ogni parola, era come li ricordavo?»

Rachele mi strinse le mani con fermezza. «Perché lei percepisce la tua anima. Avverte le tue paure, le tue speranze e soprattutto sa cosa ami di più. Ti ha costretta a scegliere tra loro e te stessa. Ma siamo riusciti a spezzare l'incantesimo prima che lei ti distruggesse completamente.»

Chiusi gli occhi, sentendo le lacrime scorrere. Era tutto falso, eppure il dolore era reale. «Non posso continuare così» sussurrai con la voce spezzata. «Non posso combattere qualcosa che gioca con la mia mente, che usa ciò che amo contro di me.»

«Maria,» intervenne Padre Vesta, la sua voce suonava come un manto protettivo, «il fatto che tu sia tornata dimostra che sei più forte di quanto credi. Non sei sola in questa battaglia. Tua madre ed io siamo qui per guidarti, ma devi anche fidarti del tuo potere. È la tua unica arma contro di lei.» Rachele annuì. «Non sei solo una Malier. Sei qualcosa di più. E questo, Muna lo sa. È per questo che ti teme, ed è per questo che ti vuole spezzare. Ma finché resterai salda, lei non potrà vincere.» Presi un respiro profondo, cercando di calmare il tumulto dentro di me. Anche se volevo disperatamente cedere al dolore,

sapevo che avevano ragione. La strega stava cercando di spezzarmi dall'interno, ma, se fossi crollata, avrebbe vinto.

«Ma c'è un grosso problema. Qualcosa è successo» mormorò Rachele con le lacrime agli occhi. Abbassò lo sguardo, evitando i miei occhi. Le sue mani tremavano, un dettaglio che mi colpì come un fulmine. Non l'avevo mai vista così vulnerabile. Padre Vesta, Giovanni e Malvina, sembravano meno rigidi del solito. Soprattutto Giovanni che, da quando si era adattato, non esitava a restare rigido come un baccalà. Ma in realtà, stavano tutti cercando di mantenere il controllo.

«Cosa sta succedendo?» domandai con voce spezzata. «Parlate.»

Fu Malvina, stranamente, a iniziare. Rachele si capiva non averne la forza. «La squadra è partita lo stesso» mormorò.

Sentii il cuore fermarsi. «Cosa?»

Padre Vesta decise di intervenire, cercando di spiegare. «Dopo che sei caduta sotto l'influenza di Muna, abbiamo dovuto prendere una decisione. Ludmilla, Mihail, Jacques, Tiara e Edvige sono entrati nel varco temporale. Era l'unica occasione per fermare la strega alla fonte. Non potevano aspettare che ti svegliassi.»

«Quanto tempo sono stata addormentata?»

«Da una settimana.»

Mi lasciai cadere sul cuscino, sentendo il peso della loro scelta travolgermi. «Senza di me? Mi avete lasciata qui? E se qualcosa andasse storto?»

Rachele scosse la testa disperata. «Non avevamo scelta. Il varco era instabile, e tu eri sotto l'incantesimo. Non potevamo rischiare di perdere l'occasione. Ma...» Si fermò, mordendosi il labbro.

«Ma cosa?» Chiesi alzando la voce.

«Qualcosa è andato storto,» intervenne Padre Vesta con tono grave. «Deborah e Rafael hanno perso il collegamento mentale con la squadra. È successo subito dopo che il portale si è chiuso. Non sappiamo se sono arrivati nel passato, o se sono rimasti intrappolati in qualche altra dimensione.» Le parole mi colpirono come un pugno nello stomaco.

«Quindi non sappiamo dove sono? Né se sono vivi?»

Rachele annuì lentamente, le lacrime finalmente iniziarono a scorrere lungo le sue guance. «Ho cercato di contattarli con ogni mezzo, ma non c'è nulla. È come se fossero spariti.»

Un silenzio carico di tensione riempì la stanza. Mi alzai di scatto, la rabbia e la paura ribollivano dentro di me. «E ora cosa facciamo? Non possiamo stare qui ad aspettare.»

«Non lo faremo,» rispose Padre Vesta, con una calma glaciale. «Ci sono ancora delle tracce del varco. Se riuscissimo a stabilizzarlo, potremmo tentare di aprirlo di nuovo. Luca e Sebastian stanno studiando qualcosa, insieme ai due viandanti.»

Rachele mi venne vicino, posandomi una mano sulla spalla. «Troveremo un modo. Ma questa volta, non possiamo rischiare. Dobbiamo prepararti. Non puoi affrontare un salto nel tempo, o Muna, senza essere pronta.»

Mi scostai dalla sua presa, frustrata. «Non c'è tempo per prepararsi. Ogni secondo che passa potrebbe significare la loro morte.»

«Non possiamo permetterci altri rischi,» ribadì Padre Vesta con tono secco.

Provai a respirare. Avevano ragione, ma non riuscivo a calmarmi. Non potevo sopportare l'idea di perderli. Mia sorella, Mihail... Nessuno di loro, non volevo perdere nessuno.

«Cosa devo fare?» Chiesi infine, guardandoli tutti.

Rachele si asciugò le lacrime e si ricompose. «Devi rafforzare il tuo legame con la tua essenza di Malier. La tua triplice natura è la chiave per controllare il varco e affrontare il passato. Giovanni dovrà lavorare con te.»

«E se il varco si richiudesse definitivamente?»

Padre Vesta mi fissò con il volto cupo. «Allora sarai tu a doverli portare indietro, affrontando il

Mare delle Anime. In qualsiasi modo possibile.»

Un lungo silenzio calò nella stanza, e io sentivo la pressione montare.

Luca e Sebastian entrarono quasi contemporaneamente, ma con due energie diverse: Luca era una tempesta pronta ad esplodere, mentre Sebastian si muoveva come un'ombra, silenzioso e calcolatore.

«Non andrai da nessuna parte.» Esordì Luca con voce ferma, posizionandosi fra me e la porta. Alzai un sopracciglio, lasciandomi scivolare la mantella sulle spalle con lentezza. «Non puoi impedirmelo. La squadra è in pericolo.»

«Cadrai di nuovo sotto il controllo di Muna.» la sua voce si spezzò.

«Io sono costantemente sotto il suo controllo,» ringhiai.

«Devo venire con te. Trovate un modo» supplicò.

«Non ti è concesso. Non sei un Essere soprannaturale. Non hai poteri, saresti annientato dalla forza del varco» rispose Vesta, nel tentativo di persuaderlo.

«Basta così! Ci stai facendo perdere tempo prezioso. Non sottovalutarmi. A meno che vuoi assaggiare un po' del mio potere» minacciai.

Le parole sembravano pugnolate e lo sguardo di Luca ne raccontava il dolore. Lentamente, abbassò le braccia e mi lasciò uscire dalla stanza. «Torniamo alla scuola, prima che sia troppo tardi.» Sebastian gli diede una pacca sulla spalla mentre lo superava per seguirmi. «Rilassati, umano. Ce la farà. È più forte di quanto pensi.»

Tornammo tutti all'istituto, dove ci attendevano Deborah e Rafael che, appena mi videro, mi corsero incontro per abbracciarmi. «Sorella,» mormorò la piccola, «vedrai che ce la farai. Sei forte e coraggiosa, ma ricorda, non scambiare il coraggio per audacia. Gli audaci non tornano e Muna riuscirà nel suo intento.»

«Lo prometto» li rincuorai stringendoli forti a me.

Padre Vesta preparò rapidamente lo spazio nella stanza. Non potevamo più usare il primo varco, era troppo instabile, così avevano affermato i bambini. Disegnò simboli intricati sul pavimento con una polvere dorata che brillava sotto la luce delle candele, creando un cerchio al centro. Ogni linea sembrava pulsare di vita propria, come se avesse un legame diretto con la magia che stavano per evocare.

«Maria» disse con voce profonda e calma, «quando entrerai nella *trance*, sarai guidata dai tuoi legami con la squadra. Ma sappi che non sarà semplice. Le illusioni create da Muna cercheranno di distrarti e di spezzarti. Dovrai restare concentrata sulla connessione con loro, quella con Ludmilla sarà senza

dubbio la più efficace. Ogni volta che ti sentirai perduta, però, pensa a chi ami.»

Rachele annuì accanto a lui con il volto carico di apprensione. «Io resterò con te tutto il tempo. Anche se ben sai, non potrò avere contatto psichico. Ma qualunque cosa accada, non sarai sola, e ti riporteremo indietro.»

I piccoli Malier si inginocchiarono accanto al cerchio, posizionandosi ai due estremi opposti.

Sembravano ancora più giovani di quanto non fossero, ma il potere che emanavano era palpabile. Deborah chiuse gli occhi e, quando li riaprì, una luce tenue e dorata brillava nelle sue iridi. Rafael fece lo stesso e le mani si sollevarono come per modellare l'aria.

«Noi creeremo il ponte, ricorda, non sarà un varco vero e proprio, e tu, non sarai lì con il corpo. Ma attenta potranno farti ugualmente del male. Sorella, riporta tutti a casa.»

Mi inginocchiai al centro del cerchio, cercando di controllare il respiro. Sentivo il cuore battere forte, e le mani tremavano come stessero battendo un tamburello. Mi guardai attorno un'ultima volta: Rachele, Padre Vesta, Sebastian, Deborah, Rafael, Giovanni, anche gli altri piccoli Malier erano corsi a darmi supporto. Luca arrivò e osservò tutto in silenzio, con il volto teso e angosciato.

Non potevo fallire.

«Sono pronta» dissi, cercando di mascherare la paura.

Vesta iniziò a recitare un canto basso e melodico, una lingua che non comprendevo, ma che sembrava far vibrare l'aria. Rachele posò le mani sulle mie spalle infondendo un calore familiare che mi aiutò a calmarmi. «Chiudi gli occhi, figlia mia. Respira. Lasciali condurti.»

Obbedii, ispirando profondamente. Sentii il cerchio sotto di me pulsare, come se mi riconoscesse. La voce del prete si intrecciava con i mormorii di Deborah e Rafael, a cui fecero eco anche gli altri bambini. Tutto si trasformò in un sussurro. E la realtà intorno a me cominciò a sfumare. Un'ondata di calore mi avvolse, seguita da un gelo improvviso. Il pavimento sotto di me sembrò dissolversi, e la sensazione di cadere mi colpì allo stomaco. Tentai di aprire gli occhi, ma era inutile.

La luce delle candele si spense, lasciandomi immersa in un'oscurità totale.

Poi vidi qualcosa. Un ponte di luce dorata si estendeva davanti a me, sospeso nel vuoto. Pulsava debolmente, sembrava un cuore stanco.

«Maria,» la voce di Deborah risuonò nella mia testa, calma ma distante, «il ponte è il tuo legame con noi. Ogni filo ti condurrà a uno di loro, ma anche a un'illusione. Ricorda: non potrai portarli fuori singolarmente. Dovrai trovarli tutti e far spezzare l'illusione dall'interno.»

Feci un passo avanti e il pavimento di luce tremò leggermente sotto i miei piedi. Un altro passo, poi un altro. Ogni volta che avanzavo, un'iridescenza diversa si accendeva intorno a me, come un portale.

Il primo filo si accese alla mia destra. Una scintilla di rosso intenso. Mi fermai con il cuore che pompava a mille. Sapevo di chi era quel legame: Mihail. Mi preparai ad affrontare la sua illusione. Feci un respiro profondo e mi immerse nella luce. Sentii l'aria intorno a me cambiare, e un'energia oscura mi avvolse.

Il dolore alla testa mi svegliò. Ogni fibra del mio corpo protestava, pesante come il piombo. Aprii gli occhi e mi ritrovai in una caverna. Quella caverna.

Il tanfo nauseabondo mi colpì ancora prima che potessi rendermi conto di cosa stesse succedendo. Sollevai il viso e lo vidi, accovacciato davanti a me, con quel sorriso crudele e gli occhi pieni di malizia.

«Non fare movimenti strani o ti uccido» minacciò, con quella voce roca e carica di veleno che non avevo mai dimenticato.

Il ricordo vivido di quel momento mi travolse. Ma c'era qualcosa di diverso. Questa volta sapevo che non era reale. Eppure, tutto sembrava così autentico: il freddo della roccia contro la mia schiena, il fetore opprimente, la pulsazione alla testa.

«Non può essere» mormorai tra me, stringendo i pugni.

Lui inclinò la testa mentre il sorriso si allargava, come se potesse sentire i miei pensieri. «Ah, ma li sento, li annuso, posso perfino assaggiarli.»

Provai a muovermi, ma il mio corpo non rispondeva come avrei voluto. Era come se l'illusione mi avesse tolto il potere da vampiro. Ogni parola che diceva scavava più a fondo nei miei ricordi, risvegliando una paura che pensavo di aver superato.

«Non sei reale» borbottai cercando di mantenere la voce ferma. «Non sei altro che un'ombra.»

«Oh, ma sono molto più di questo» rispose, avvicinandosi lentamente. «Sono la parte di te che hai cercato di seppellire. La paura, la debolezza e la colpa.»

Sentii un nodo stringersi in gola. Cercai di ricordare le parole di Rachele e di Deborah: *Niente di ciò che vedrai o sentirai sarà reale. Mantieni il controllo.* Dio santo, era difficile. Troppo difficile.

Lui si fermò a pochi centimetri da me, il fetore era insopportabile. «Ricordi cosa è successo qui?»

Come ti sentivi impotente, spaventata? E la povera Cecilia? Ho dovuto farlo, ma tua sorella Ludmilla, quell'ingrata, l'ha uccisa. Senza pietà.»

Quelle parole mi ferirono più di quando avrei voluto ammettere. Per un attimo, sentii le lacrime bruciarmi gli occhi. Poi, qualcosa dentro di me si mosse, una scintilla di forza che avevo coltivato da allora. Non ero più umana, ero una potente Malier, e soprattutto non mi trovavo in quella maledetta caverna. Una volta liberato dal giogo di Muna, lui era diventato un padre amoroso e premuroso.

«Hai ragione» dissi, alzando lo sguardo per incontrare il suo. «Ero debole. Spaventata. Non sapevo. Ma ora non più. Ora sono forte e posso distruggere questa illusione. E no, non mi fai nessuna paura.»

Le sue labbra si incresparono in un ghigno, ma questa volta c'era qualcosa di diverso nei suoi occhi.

Un lampo di incertezza.

Sollevai una mano, sentendo l'energia scorrere viva in me. «Questa è la mia mente, non hai alcun potere qui. Lasciami stare, maledetta» ringhiai.

Un'ondata di luce si sprigionò dalla mia mano, travolgendolo. L'illusione iniziò a vacillare, le pareti della caverna tremarono e il suo volto sfumò in quello di Muna, avvolta in un mantello nero. Quando tutto si dissipò, mi trovai di nuovo nel vuoto e il ponte dorato davanti a me. Sentivo ancora battere forte il cuore, ma questa volta era determinazione.

«Uno è fatto» sussurrai a me stessa, facendo un passo avanti verso il prossimo colore.



14 - Ludmilla

La foresta sembrava viva. I rami si contorcevano come se respirassero e ogni albero pareva pulsare di un'energia oscura e antica. Era un luogo che rifletteva le mie paure, i miei rimpianti, e sapevo che lì ci avrei dovuto fare i conti, in qualche modo.

Mi fermai accanto a un tronco secco, strinsi il legno ruvido. Non c'erano uccelli, né vento. Solo un silenzio opprimente, interrotto dal battito del mio cuore.

«Vi siete mai chiesti perché non vi abbia mai parlato di Charles?» Dovevo essere impazzita, ma cosa stavo dicendo? Era come se sentissi la necessità impellente di discutere di lui. Di chi avevo cercato di dimenticare. Soprattutto, in presenza di Jacques. Come potevo?

Mihail si voltò lentamente, fissandomi con lo sguardo duro come la pietra, ma non disse nulla.

Forse sapeva cosa sarebbe venuto dopo, o forse stava solo cercando di prepararsi al colpo.

Continuai, costretta da una forza molto potente.

«Ero innamorata di Jacques» iniziai, guardandolo con odio. «Hai distrutto l'amore che provavo per lui. Me lo hai fatto dimenticare. Non hai saputo ribellarti a Muna. Mi hai soggiogata ad amare Charles.»

«Ludmilla, calmati. Nulla di ciò che stai dicendo viene dalla tua mente» intervenne Tiara stringendomi una mano.

Provavo una tale confusione in testa e un desiderio irrefrenabile di sputare cattiverie. «Charles, l'uomo che tutti voi rispettate. Per quindici anni ha vissuto al mio fianco, consapevole che ero soggiogata al suo volere. Come hai potuto, padre?»

Jacques fece un passo avanti, ma glielo impedii. «Fermo.»

«Siamo qui,» singhiozzai con la voce spezzata, «in questa maledetta foresta, dove tutto ciò che abbiamo sepolto torna a perseguitarci. Io non ho paura degli alberi o delle ombre. Ho paura di te, Mihail, o preferisci *padre?*»

Sembrava pietrificato. Le sue labbra si mossero appena, ma non uscì alcun suono.

Il mio corpo improvvisamente si irrigidì e iniziai a fissarlo con un'intensità bruciante.

«Non mi fido di te» sibilai.

«Eppure, sono qui per aiutare» rispose con un'amara consapevolezza.

«Per aiutare?» Avanzai di un passo con movimenti felini, lenti, ma carichi di forza. Prima che potesse rispondere, balzai in avanti. Il mio pugno si mosse come un lampo, diretto al suo volto.

Incassò guardandomi immobile.

«Ludmilla!» gridò Jacques, cercando di intervenire. Ignorai anche la sua voce.

Ero un vortice di furia, mentre Mihail evitava i miei attacchi con le mani alzate in segno di resa.

«Sei mia figlia, non voglio combatterti» urlò con lo sguardo disperato.

«Non hai scelta» risposi, atterrando con un calcio al torace che lo fece barcollare. Cadde su un ginocchio, ma continuò a non reagire. Invece, sollevò il volto, mostrando un'espressione tormentata.

«Se questo ti darà pace, fa' ciò che devi.»

Il pugno che cercai nuovamente di dirigere verso di lui si fermò a metà strada. Tiara si avvicinò. «Adesso basta! Non costringermi a farti di nuovo del male. È tutta un'illusione. Combattila.» Lo guardai che annuiva con il respiro affannoso, mentre Jacques lo aiutava a rialzarsi.

«Sorella...» parlò sommessamente Edvige, appoggiando la sua mano sulla mia spalla.

Fu come se una cascata di rabbia mi scivolasse via.

«Devi controllarti, o non torneremo indietro e Muna si ciberà di tutto il tuo potere. A partire dalla rabbia.»

Un fruscio improvviso tra gli alberi ci fece voltare tutti. Dall'ombra emerse una figura, non molto alta, ma imponente. *Charles*.

Avanzai verso la figura che emergeva dall'oscurità della foresta. Era perfetto, come sempre. «Ludmilla,» quella voce che sembrava accarezzarmi e graffiarmi allo stesso tempo, «non pensavo che mi avresti dimenticato così presto.»

Alzò gli occhi sornioni verso Jacques, a sfidarlo.

Restai ferma, consapevole che fosse tutta un'illusione. Eppure, ogni fibra del mio corpo era in agitazione. Sapevo bene che il mio fidanzato non era disponibile a nessun tipo di confronto con lui, se non a quello di ucciderlo.

«Non sei reale» gridai.

Sorrise, un sorriso sprezzante che conoscevo bene.

«Oh, davvero? E cosa mi rende meno reale di ciò che hai creduto per quindici anni? Pensi di essere stata soggiogata ad amarmi? Lo sai che i sentimenti non si possono sottomettere?» sussurrò. «Non osare» gridai indietreggiando. «Sei solo un'ombra malata del mio passato. Un amore costretto dalla magia. Ti odio! Peccato che tu non sia reale, altrimenti ti avrei ammazzato con le mie mani!»

Si fermò, come se le mie parole avessero spezzato qualcosa. La foresta sembrò tremare, le ombre muoversi velocemente. Alzai le mani e, con un movimento deciso, spinsi la figura indietro.

«Addio.»

Vidi il corpo frantumarsi, esplodendo in una pioggia di frammenti luminosi che si dispersero nel vento. Restai immobile, respirando a fatica.

La foresta sembrava meno opprimente ora, ma sapevo che non era finita. Dietro di me, Jacques fece un passo avanti per avvicinarsi. Mi prese le mani e le portò alle labbra baciandole.

«Ti amo così intensamente da provare dolore. Lo sai, vero, che nulla era reale?»

«Lo so, ma il desiderio di uccidere quell'Essere schifoso, è immenso» risposi aggrappandomi a lui in un abbraccio.

La foresta sembrò vibrare di una forza invisibile, un'energia oscura e soffocante. Tutto cambiò di nuovo, e ci ritrovammo nella stanza della casa nel villaggio. Le pareti, prima ingannevoli nel loro spazio, ora sembravano volerci soffocare. Muna era lì, alta e avvolta nel suo mantello nero che pareva fondersi con l'oscurità stessa. I suoi occhi brillavano di malvagità, e il sorriso era un'arma affilata.

«Poveri voi,» tuonò con tono sprezzante. «vi arrabattate tra i vostri rimorsi e le vostre illusioni, ma non avete idea di cosa state affrontando. Pensavate davvero di potermi fermare?»

Mi feci avanti. Il mio volto era così teso che sentivo le cellule della pelle frantumarsi. Mi seguì Edvige. Irradiava una determinazione incrollabile.

«Siamo più forti di quanto tu creda. Ti distruggeremo» ringhiò la mia giovane sorella con un tono animalesco che non le avevo mai sentito.

La strega rise, una risata fredda e crudele. «Distruggermi? Oh, bambina, come puoi sperare di abbattere qualcosa che non riesci nemmeno a comprendere?»

«Troveremo le tue paure, i tuoi rimpianti, i tuoi ricordi, e allora ti annienteremo» la minacciò ancora la piccola.

Poi, mi prese per mano e iniziò a intonare un incantesimo. Rimasi silenziosa, non ne conoscevo le parole, ma all'improvviso lei si connesse ai miei pensieri e le parole iniziarono a fluire come un lungo sospiro. Cercammo di scavare dentro la strega, di affondare nelle profondità della sua mente, nel nucleo stesso della sua esistenza.

Per un momento sembrò riuscire. Una scintilla di qualcosa: paura? Dolore? Subito lei scoppiò in una risata che fece tremare l'intera stanza.

«Patetico» sibilò. «Pensate davvero che i vostri tentativi magici possano toccarmi? Io sono la radice di ogni incubo, l'origine di ogni oscurità. E voi non siete altro che bambini che giocano con il fuoco.»

La risata continuò, poi qualcosa cambiò. La sua espressione mutò, il sorriso si spense, e nei suoi occhi comparve un lampo di confusione. Come se avesse sentito qualcosa che noi non potevamo percepire.

«Che cos'è?» domandò rabbiosa, guardandosi intorno con il volto deformato da un'inquietudine che non aveva mai mostrato prima.

Prima che qualcuno di noi potesse reagire, si dissolse, svanendo in una nube di ombre che si disperse rapidamente. La stanza rimase immersa nel silenzio irreal e ci rendemmo conto che qualcosa non andava.

«Cosa sta succedendo?» si lamentò Jacques, guardandosi intorno.

Le pareti della camera illusoria sembravano essere diventate più strette, più minacciose. La porta, che fino a quel momento era rimasta visibile, scomparve.

Chiusi gli occhi cercando di calmare il respiro. Sentivo che c'era qualcosa, un'eco lontana. Mi concentrai, lasciando che il legame con Edvige mi guidasse.

E lo percepii. Un pensiero, fievole come un battito d'ali di una farfalla, ma inconfondibile. *Maria*.

«Maria?» ripetei ad alta voce.

«Che cosa hai sentito?» chiese Tiara, avvicinandosi e toccandomi una spalla.

«È lei» risposi con voce tremante. «È debole, ma sta cercando di raggiungerci. È come se stesse tentando di dirmi qualcosa.»

«Ascoltala»

Chiusi di nuovo gli occhi. Cercai di mettere da parte tutte le emozioni che mi stavano travolgendo. Poi ascoltai.

«Ludmilla... Vi troverò.»

Spalancai gli occhi con il cuore che mi batteva all'impazzata.

15 - Maria

Mi trovai nel bel mezzo di un deserto infinito, dove il sole non era altro che una fioca luce grigia che sembrava piombare da tutte le direzioni, senza calore né conforto. La sabbia sotto i piedi era scura, quasi nera, e sembrava respirare, come se contenesse un'energia viva e maligna. Ogni passo che compivo mi costava uno sforzo immenso, ebbi la conferma di non essere un vampiro in quell'illusione. Il vento ululava intorno a me, portando con sé sussurri indistinguibili e una polvere fine che mi bruciava occhi e gola.

Ero stremata. Ogni muscolo sembrava sul punto di cedere, eppure continuavo a camminare, come guidata da una necessità, da una forza oscura che non era la mia. Devo andare avanti mi ripetevo in continuazione.

Poi, le forze mi abbandonarono completamente e crollai in ginocchio, con la maledetta sabbia ruvida che mi graffiava ginocchia e mani. Ero sola, in un luogo che sapevo bene essere un'illusione.

All'improvviso il vento cambiò direzione, portando con sé un suono diverso, un'eco lontana che sembrava un canto. Alzai lo sguardo e vidi una figura avvicinarsi lentamente.

Era una donna, sembrava emergere da un antico dipinto. La sua pelle era di un pallore dorato, uguale solo agli antichi vampiri. Aveva capelli lunghi e ondulati, come fusi con le ombre del deserto. Indossava un abito fluido che sembrava fatto di stelle, e ogni movimento della stoffa rivelava scintille di luce. I suoi occhi, di un verde profondo, erano pieni di una calma ancestrale e di una saggezza che sembrava attraversare secoli.

«Tiara?» gridai, felice di vederla.

Si avvicinò con passi leggeri, quasi sospesi sopra la sabbia. Si sedette vicino a me con le gambe incrociate. «Non sono Tiara, ma la sua antenata. Una specie di bisnonna, ma con molti bis in più.»

Mi portai una mano sulla bocca, sorpresa di quella visione e incredula del significato.

«Non sono una visione, non di Muna, almeno. Sono qui per confortarti, per farti capire in cosa ti sei imbarcata.» Smise di parlare per fissarmi amorevolmente, mentre io ero incapace di emettere un solo respiro.

«Questo deserto» continuò, «è il riflesso della tua anima. Ti trovi qui perché devi affrontare ciò che hai dentro, ciò che ti trattiene.»

«Sono qui per salvare i miei amici, le mie sorelle e la tua discendenza. E per uccidere Muna.» La voce mi si spezzò in gola. Tiara mi sollevò delicatamente, poggiando una mano sul mio viso.

«Seguimi. Ti mostrerò ciò che devi sapere, ciò che nessuno ti ha mai detto su di lei.»

Mi alzai con fatica, seguendo la figura eterea. Ogni passo al fianco di Tiara sembrava meno pesante, la sabbia meno ostile. Il deserto cambiava intorno a noi, le dune si trasformavano in rocce, e una radura circondata da alberi spogli si profilò davanti a noi. Al centro ardeva un piccolo fuoco, si fermò accanto a esso.

«Siediti» ordinò.

Obbedii mentre osservavo incantata il suo viso illuminato dalle fiamme: sembrava la Tiara che conoscevo. E no, non era un vampiro antico.

«Muna» iniziò, «non è nata come strega. Era una semplice ragazza cresciuta in un villaggio che non le apparteneva, né per sangue, né per spirito. Ma ciò che l'ha condotta sulla sua strada è stato il dolore. Una ferita inflitta dalla vita stessa.»

Fece un gesto verso il fuoco e le fiamme iniziarono a mutare, trasformandosi in immagini. Vidi una giovane, con lunghi capelli neri e occhi grandi e innocenti camminare in un campo, spensierata. La sua felicità fu spezzata dall'arrivo di figure che sembravano cacciatori. Comparvero all'orizzonte come ombre che si muovevano contro la luce del tramonto, avanzando con passo deciso e inesorabile. Erano coperti da mantelli scuri e nelle mani stringevano armi rituali. La ragazza corse verso il villaggio, gridava nella speranza di riuscire ad avvisare gli abitanti del pericolo. In pochi istanti, tutto si trasformò in un inferno. Le urla della sua gente si alzavano in un coro disperato, mescolandosi al crepitio delle fiamme che divoravano le case di

paglia e di legno. I cacciatori non risparmiarono nessuno. Uccidevano con precisione spietata, senza distinguere tra giovani e vecchi, uomini e donne, streghe e sciamani.

Le immagini continuavano a susseguirsi. La vidi nascondersi dietro una pila di legna accatastata, cercando di calmare il battito del suo cuore.

Non capiva perché tutto quell'orrore stesse accadendo. Era una giovane donna amata e rispettata dal suo popolo, grazie al suo spirito vivace e alla sua connessione con la natura. Aveva aiutato la sua comunità con erbe e incanti semplici, ma non era una strega. O almeno così credeva.

Poi li vide: simboli dipinti con sangue scuro su stendardi che sventolavano sopra ai cacciatori. Erano sigilli che parlavano di poteri primordiali, di ordini dedicati a distruggere ciò che non potevano controllare. Uno di essi attirò la sua attenzione: un cerchio spezzato da una lama, con un occhio che sembrava scrutare il mondo. E allora capì. Non era una caccia alle streghe del villaggio, ma una caccia a lei.

Le immagini si dissolsero nelle fiamme del falò. Rimasi in silenzio, terrorizzata da ciò che avevo visto. Tiara mi prese una mano. «Vuoi conoscere il resto?» Annuii, incapace di emettere un qualsiasi suono.

«Muna era solo una ragazzina che non conosceva il potere dell'occulto. Non lo conosceva perché i suoi genitori l'avevano tenuta lontano dalle arti magiche. Sua madre era una potente strega, suo padre un vampiro sanguigno. Quando nacque, decisero di non farle conoscere i suoi poteri, ma una cosa le dissero: "Se un giorno vedrai un simbolo composto da un cerchio spezzato da una lama e sormontato da un occhio che sembra guardare sul mondo, allora fuggi." Venne data in adozione a una famiglia umana. Solo così i suoi poteri sarebbero rimasti nel suo inconscio. Una storia che non dovrebbe esserti così difficile da comprendere. O sbaglio?»

«Non sbagli» risposi balbettando.

«Muna cercò di scappare,» proseguì a raccontare, «ma un movimento improvviso rivelò la sua presenza. Uno dei cacciatori la vide e urlò qualcosa in una lingua a lei sconosciuta, puntandole una spada. Prima che potesse reagire, sentì un dolore acuto al fianco: una freccia la colpì. Cadde a terra, ansimando, mentre il mondo intorno a lei si dissolveva in ombre e caos. Fu allora che qualcosa si risvegliò. Un potere che non sapeva di avere. Sentì il sangue pulsare non solo nel suo corpo, ma anche nel terreno sotto di lei, negli alberi vicini,

nel vento che portava le ceneri del villaggio. Dei suoi genitori, quelli che credeva tali. Un grido lacerante uscì dalla sua gola, e con esso una forza nuova e immensa che si espanse come un'onda. I cacciatori più vicini furono scaraventati via, urlando di terrore fuggirono, mentre le fiamme che avvolgevano il villaggio si spensero all'improvviso, lasciando solo un silenzio inquietante. Quel giorno, Muna morì. Ma non nel senso umano del termine. La giovane donna che conosceva l'amore, la gentilezza e la luce lasciò spazio a qualcosa di più oscuro, qualcosa di eterno. Nacque la strega che sarebbe stata temuta per secoli. L'entità che si nutre delle altre essenze.» Fissai il volto di Tiara con il cuore stretto.

«E ora? Come posso combattere qualcuno che è stato distrutto e trasformato così completamente?» mormorai terrorizzata.

Si voltò verso di me con il volto serio. «Non si può combattere solo con la forza. Devi capire le sue origini, scavare nel suo passato per scoprire il punto in cui il suo cuore ha smesso di battere e il suo potere è nato. E quel punto, Maria, lo troverai solo affrontando le tue paure e accettando ciò che sei diventata. Anzi, ciò che sei sempre stata, ma anche a te era stato impedito di saperlo.»

Mentre parlava, il fuoco si spense, lasciandoci avvolte in un'oscurità improvvisa. Tuttavia, la sua figura brillava di luce propria. «Ora va'. Questo deserto ti ha insegnato che non sei debole. La tua forza non è solo nei tuoi poteri, ma nella tua volontà. Ricorda ciò che ti ho detto e non dimenticare: non combatterai mai sola. Ancora una cosa: una persona, a quel tempo, era la migliore amica della madre di Muna. È vicina a te, ma non osa intromettersi per paura che la strega possa prenderla. La sta cercando. La incolpa di non aver aiutato la sua famiglia durante il rogo.» «Dimmi chi è, ti prego» la supplicai. Poi, il nulla.

Mi svegliai di colpo con il cuore che batteva a mille. Ero ancora nel deserto illusorio, dove la sabbia sembrava pesante come il piombo e l'aria era satura di calore soffocante, benché il sole fosse un'ombra pallida all'orizzonte. Mi alzai in piedi, scrollandomi i granelli dalle mani. Il mio corpo continuava a sembrare fragile, umano, ma qualcosa dentro di me si era risvegliato. Sentivo un'energia nascosta, una scintilla che non era mai stata così viva prima. La presenza di Tiara De Fey mi aveva donato più di un momento di conforto: mi aveva fatto vedere una verità difficile da ignorare. E una persona da individuare.

Ripresi a camminare. Ogni passo era una lotta, ma cominciai a notare dei cambiamenti intorno a me. Le dune non erano più infinite come prima; qua e là intravedevo rocce sporgenti e carcasse di alberi rinsecchiti, segni di un territorio che si avvicinava di più alla realtà. Tuttavia, con il cambiamento del paesaggio, cambiava anche l'illusione.

Il vento iniziò a sferzarmi con forza, portando con sé non solo sabbia, ma frammenti di voci. Erano i sussurri di persone che conoscevo.

Riconoscevo la voce di Luca, quella di mia madre Rachele, quella di Padre Vesta, e i piccoli Malier.

E poi, fra tutte sentii lei: Malvina.

Malvina era colei che conosceva Muna nel suo tempo prima della morte umana. Lo sentivo, ne ero certa. Dovevo tornare indietro e costringerla a venire con me.

All'improvviso mi apparve davanti un'enorme duna, più alta e più ripida di tutte le altre. Sapevo di doverla scalare per andare avanti, ma sembrava impossibile: avevo le gambe stanche, il corpo pesante e il vento contro di me era feroce. Fu allora che sentii nuovamente la voce di Tiara de Fey. «Devi terminare questa illusione e soltanto dopo, quando ti ritroverai sul ponte, potrai tornare indietro. Basterà che tu lo chieda ai due piccoli Malier, loro ti sentiranno.»

Con quella spinta interiore, avanzai, un passo alla volta, arrampicandomi sulla sabbia scivolosa. Ogni volta che scivolavo indietro, mi rialzavo, stringendo i denti e fissando la cima con determinazione. Quando raggiunsi la sommità, il vento si fermò, e davanti a me si aprì una vista sorprendente: il deserto finiva all'improvviso, trasformandosi in un paesaggio diverso. Vaste distese di terra bruciata e oscura si estendevano fino all'orizzonte, interrotte solo da un'antica torre che sembrava solitaria, ma pulsante di energia.

Tiara riapparve per un breve istante accanto a me, come un'ombra luminosa. «Quella torre» indicò l'edificio distante, «è dove troverai ciò che cerchi. Ma fa' attenzione: l'illusione non è finita, e Muna ti osserverà. Là, sarai più vicina a Ludmilla. Lei ti sta già percependo, ma il cammino si farà sempre più pericoloso, e prima dovrai farti riportare indietro.»

Annuii mentre la figura scompariva per l'ennesima volta. Con un passo deciso, mi lasciai scivolare sulla sabbia rovente. Mi ritrovai a valle, sul ponte.



16 - Ludmilla

Mi trovavo al centro della camera, mano nella mano con Jacques. Mihail, Tiara e Edvige stavano studiando l'incantesimo che ci avrebbe portato fuori dall'illusione, quando tutto cominciò a cambiare ancora una volta. L'aria si fece più calda, densa di un odore acre di fumo. Attorno a me, le mura scomparvero, e così la mano del mio fidanzato e il sussurrare del resto della squadra. Le mura scomparvero, lasciando il posto al cielo scarlatto e al villaggio che ardeva fra alte lingue di fuoco. Le urla strazianti della gente si alzavano sopra il crepitio delle fiamme, mentre figure armate e oscure avanzavano tra le case distrutte. Riconobbi i cacciatori di streghe, Mihail me ne aveva parlato durante gli anni della mia infanzia, e mi aveva fatto promettere che, se mai ne avessi incontrato uno, due erano le scelte: o fuggivo, o lo uccidevo. Guardavo il loro passo: era metodico, e le loro lame brillavano alla luce degli incendi. Ogni colpo inferto ai poveri sventurati era carico di spietata crudeltà.

Era come essere trasportata in un incubo. Non ero mai stata lì prima, ma ogni dettaglio mi sembrava dolorosamente familiare, come se la memoria ancestrale di un'altra vita stesse emergendo. Cercai di calmare il respiro.

Un uomo cadde a pochi metri da me, colpito da una lancia, mentre una donna stringeva al petto il proprio bambino prima di esserne separata da un cacciatore che la trascinò via con forza brutale.

«È così che è iniziato tutto» sussurrò una voce accanto a me.

Mi voltai di scatto e mi trovai davanti Muna. Non era l'immagine della strega potente e terrificante che conoscevo. Davanti a me c'era una ragazza con i capelli arruffati e il viso rigato di lacrime, stava tremando e stringeva con forza i lembi dell'abito strappato.

«Questo era il mio villaggio, questa era la mia gente» parlò con tono misto tra dolore e rabbia. Avrei voluto rispondere, ma le parole restarono bloccate in gola. Era come se l'illusione avesse preso vita e io non ero che una spettatrice nel tempo reale.

Poi, il terreno sotto di noi tremò, un'esplosione distante fece vacillare l'aria. Lei si strinse le braccia intorno al corpo, come se stesse tentando di contenere qualcosa dentro di sé.

«Io non volevo questo» mormorò, ma i suoi occhi raccontavano un'altra storia. «Non ho scelto di essere la mostruosità che tutti temono.»

Rimasi immobile con il cuore in tumulto. Quello che stavo vedendo era successo davvero? Era davvero il passato di Muna o solo un'altra illusione creata per manipolarci?

Tutto continuava a bruciare intorno a noi e i cacciatori avanzavano con una precisione meccanica. Poi, accadde qualcosa che fermò il flusso degli eventi. Una luce accecante si sprigionò dal centro del paese, un'esplosione di energia così intensa che i cacciatori furono gettati a terra come burattini senza fili. Mi schermai gli occhi con un braccio, ma non servì. Provai dolore alla vista di una luce così forte, sentii le forze venire meno. Dovetti tenermi a Muna per non cadere. «Vampiri. Così forti e così vulnerabili alla luce» mi derise.

Finalmente riuscii ad abbassare il braccio, la vidi in piedi al centro della piazza, ma non era più giovane e tremante come prima. Era avvolta da un'aura oscura e pulsante, gli occhi sembravano ardere come braci. La sua voce risuonò ovunque.

«Se volete un mostro, sarò io a darvelo.»

Feci un passo indietro. Le fiamme sembravano rispondere a colei che aveva riconosciuto i suoi poteri, danzando come serpenti infuocati. I cacciatori si rialzarono, ma la loro sicurezza di prima era svanita.

«Perché non ci hai uccisi?» tuonò uno di loro.

Muna iniziò a ridere maligna. «Non avrete pace negli anni a venire. Nessun Essere soprannaturale ne avrà. Prima vi renderò succubi, poi prenderò le vostre essenze. Resterete anime erranti per l'eternità.»

All'improvviso, come se il tempo si fosse spezzato, mi trovai di nuovo nella stanza. Tutto era sparito, Jacques mi teneva ancora la mano, mentre Tiara, Edvige e Mihail continuavano a cercare un incantesimo.

«S-Sono sempre stata qui?» domandai tremante.

«Cos'hai, Ludmilla? Come ti senti? Certo che sei sempre stata qui fra di noi.»

«Non è possibile» piagnucolai raccontando quanto avevo vissuto. «Non era un'illusione, era la storia di Muna. Era il momento in cui è diventata il mostro che tutti conosciamo.» Tiara si portò al mio fianco e mi prese la mano che stringeva quella di Jacques.

«Quello che hai visto è solo l'inizio. La chiave per sconfiggerla è racchiusa in ciò che lei teme di più: il suo passato. Per capire come sopraffarla, dovremo entrare nel suo dolore. Solo lì troveremo la sua debolezza.»

«Non capisco, ma se ciò che Muna mi ha fatto vedere è anche il modo per distruggerla, allora perché indicarmelo?»

Tiara accennò un sorriso. «Ricorda: caos mentale, cibo per streghe maledette.»

Mentre le parole svanivano, la camera illusoria iniziò a cambiare ancora. Le pareti tremarono e un'oscurità liquida si riversò sul pavimento. Ci catapultò nuovamente nella foresta.

17 - Maria

L'aria sul ponte era gelida, un morso invisibile che incideva la pelle come una lama affilata. Attorno a me, i fili colorati, legati alle illusioni e ai miei cari, oscillavano nell'aria, sbattendo l'uno contro l'altro come campanelli di un richiamo spettrale. Il cuore mi batteva forte nel petto: sapevo che non sarebbe stato facile tornare indietro, né stabilire un contatto con Deborah e Rafael. Stavo cercando di concentrare la mia essenza, di inviare un messaggio attraverso il legame che avevo con i due viandanti, quando una presenza familiare si materializzò alle mie spalle. Malvina.

«Ti vedo, Maria.»

La sua voce si insinuò nello spazio come un sussurro che non aveva una direzione precisa, quasi provenisse dalla stessa nebbia che ci avvolgeva. Mi voltai e me la trovai di fronte: il suo sguardo era impenetrabile, quegli occhi azzurri freddi e inamovibili come lastre di ghiaccio.

«Vedo cosa stai cercando di fare.»

Fece un passo avanti, il suo *foulard* legato al collo ondeggiava attorno a lei come se fosse vivo.

«Vuoi portarmi nell'illusione. Pensi di avere il diritto di chiedere il mio aiuto?»

Le sue parole erano un'accusa sottile, un filo di veleno che scivolava nella voce, ma non mi lasciò intimidire.

«Vuoi ostacolarmi?» replicai, mantenendo il contatto visivo. «So che io e te non ci siamo mai davvero capite, ma questa non è una questione personale. È la strega che ci dà la caccia. E tu c'entri con la sua storia, o con quella di sua madre. Lei ti perseguita da secoli. Non vuoi mettere fine a questa dannata caccia?»

La figura mi fissò, e un sorriso enigmatico le increspò appena le labbra.

«Mio marito è diventato come te, per colpa tua. Il tuo adattamento ha innescato il suo. Lui non voleva nulla di tutto questo.»

Mi irrigidii, ma non mi lasciai trascinare dalla provocazione.

«Ti sbagli» parlai con la voce più salda di quanto mi aspettassi. «Fu lui a chiedermi come mi sentissi da vampiro. Pensava di farsi trasformare. Non sapeva cosa significasse davvero, certo, ma quando il velo del soggiogamento è caduto per tutti, il suo corpo ha risposto alla verità. Non accusarmi di ciò che non comprendi.»

Evitai di aggiungere che era stata proprio lei a morderlo, ma lei lo percepì lo stesso.

Per un attimo ci fu solo silenzio, un'intesa sospesa tra di noi, carica di tensione. Poi fece un gesto vago con la mano e l'aria intorno a noi cambiò.

Senza preavviso, il ponte svanì.

Ci trovammo in un altro luogo.

Le pareti attorno a noi erano di pietra scura, annerite dal fumo. Il pavimento era coperto di cenere, e un odore antico, di legna bruciata e tempo consumato, aleggiava nell'aria.

Mi guardai intorno, confusa.

«Questa non è un'illusione di Muna» affermò Malvina, anticipando la mia domanda. «Voglio che tu

veda come sono andate le cose. Prima, però, devi conoscere la mia storia.» Mi osservò con serietà.

«Sei il doppio di Giovanni» continuò. «Devo imparare a fidarmi di te e a rispettarli. Perciò iniziamo da me. Poi si vedrà.»

Indicò due sedute fatte di paglia e pietra. Ci accomodammo.

Malvina ispirò lentamente, quasi fosse tornata con la mente in un tempo lontano. Poi parlò. «Sono su questo pianeta da duemila anni. Tanti, forse troppi.» Mi irrigidii, percependo il peso delle sue parole.

«Nacqui in una terra arida, dove il sole era spietato e la vita un dono fragile. Era la Palestina ai tempi di Gesù.»

Il respiro mi si fermò in gola. Istintivamente, mi portai una mano alla bocca.

Lei sorrise nel vedere la mia reazione.

«Capisco che non siano storie che si sentono tutti i giorni.»

Annuì, cercando di riprendermi.

«A quel tempo, il mio nome non era quello che conosci, mi chiamavo Keturà. Un nome importante per una persona insignificante com'ero.»

«Perché hai cambiato nome? Era così bello.»

«Tra duemila anni, anche tu lo cambierai più volte. Sarai costretta. Non potrai vivere con gli stessi umani per troppo tempo. Non invecchierai più. In una delle mie vite, ho conosciuto un poeta, è stato lui a donarmi il nome di sua invenzione» sospirò con la mente immersa nei ricordi.

Poi riprese a parlare. «I miei genitori erano artigiani. Gente semplice, che lavorava duramente per sopravvivere. Non conoscevo il lusso, né il potere. Ma conoscevo l'ingiustizia. Avevo poco più di quindici anni quando vidi crocifiggere un uomo che chiamavano *profeta*. Non so se fosse davvero il figlio di Dio, ma c'era qualcosa in lui, qualcosa di straordinario. Parlava di amore e perdono in un mondo fatto di odio e guerre.»

Si fermò un istante per valutare la mia reazione.

Riprese.

«La mia migliore amica si chiamava Maddalena. Maria Maddalena.» Rabbrivì.

«Allora, era davvero la compagna di Gesù?» Non so, ma non mi venne in mente niente di più furbo da domandare.

Malvina mi lanciò uno sguardo enigmatico.

«La incontrai dopo la crocifissione, mentre era in fuga. La Chiesa ha nascosto molte cose, lo sai bene. Lei era accusata di eresia e stregoneria. Io l'aiutai. Usai i miei pochi contatti per farla imbarcare su una nave, e io salii con lei. Qualcuno ci aveva viste insieme. Anche io ero braccata.» Il suo tono si fece più basso.

«Attraccammo nei pressi di Marsiglia. Lì nessuno faceva domande e questo ci salvò. Maddalena non era una donna qualunque. Aveva una presenza,

una forza che andava oltre le parole. La gente si raccoglieva attorno a lei, ispirata dalle sue storie.» Malvina abbassò lo sguardo. «Era incinta.» Mi mancò il fiato.

«Fummo costrette a nasconderci in un villaggio sperduto. La paura di essere arrestate dai Romani era reale. Gli abitanti del villaggio si innamorarono delle parole che Maddalena portava ogni giorno nei loro cuori. Io mi recavo a cercare erbe per preparare decotti contro le nausee che la assillavano in continuazione. Fu lì che lo incontrai.» La sua voce si abbassò, carica di tensione. «Un uomo pallido, dagli occhi rossi come il fuoco.» Un brivido mi attraversò la schiena.

«Pensai che fosse ferito. Che potessi aiutarlo.» Deglutì.

«Ma lui mi prese.»

La sua trasformazione era stata brutale. La furia cieca di un vampiro affamato l'aveva strappata alla vita con la stessa violenza con cui la vita stessa l'aveva sempre messa alla prova.

«Non sapevo cosa fosse successo al mio corpo. Sentivo tutto più intensamente. Il battito degli insetti, il sangue che scorreva nelle vene della gente. E poi... la sete.» Mi guardò con intensità.

«Non tornai mai al villaggio. Non vidi mai più Maddalena.» Un'ombra attraversò i suoi occhi.

«Ma la sua linea di sangue sopravvisse.» Inspirò profondamente. «Restò in contatto con me

attraverso i pensieri. Mi impose un voto: non avrei mai ucciso.» Fissai Malvina, incredula.

«Duemila anni senza mai uccidere?»

Annui, il mento alto, orgogliosa. «Fu il dono di Maria Maddalena. Un giorno la rivedrò. E spero che sarà fiera di me.»

Mi lasciai attraversare dal peso delle sue parole.

«Allora, mi aiuterai?»

Mi osservò a lungo, poi chiuse gli occhi e posò le mani sulle tempie, pensierosa. «Andiamo.»

Riprendemmo possesso dei nostri corpi in attesa. Giovanni e Padre Vesta ci aiutarono a rialzarci. «Come stai, amore mio?» domandò Giovanni guardando Malvina. «E tu, Maria?» «Sto bene» risposi, cercando con lo sguardo la presenza di Luca.

Divenni sospettosa come solo io sapevo fare. Guardai Malvina. Normalmente sarebbe stata avvinghiata a suo marito, non così composta, e i suoi occhi mi osservavano con calma e dolcezza.

No, mi sbagliavo, era pietà.

Il cuore iniziò a battermi velocemente. Non c'era, Luca non era presente. Poi li notai tutti, con gli sguardi abbassati e preoccupati.

«Cos'è successo?» domandai, con un tono che era già sul filo del panico.

Nessuno rispose subito, ma il silenzio parlava per loro. Sentii crescere un peso opprimente nel petto. Giovanni si portò al mio fianco, mentre Giulia, la traghettatrice, si avvicinò con esitazione. I suoi occhi erano velati di tristezza e di sgomento.

«Maria,» iniziò con voce tremante la bambina, «Luca è peggiorato all'improvviso. Lo abbiamo trovato riverso sul pavimento. Il suo fisico non ha retto il ritorno dall'aldilà, non riusciamo a fare nulla per aiutarlo. È in coma.» Sentii il mondo fermarsi.

La stanza sembrò restringersi attorno a me, e l'aria diventò sempre più pesante. «Ma stava bene.» Mi voltai verso di lei con il viso contorto dalla rabbia. «Sei venuta a incontrarmi oltre il varco per prendermi in giro? Mi hai raccontato la tua vita. Solo una cosa avresti dovuto fare: dirmi di Luca e di tornare indietro subito.»

Strinsi i pugni e la rabbia dentro di me iniziò a prendere forma. Ero pronta a scaraventare il mio potere su di lei quando Giulia mi venne vicino.

«Fermati» intimò. «Non ha nessuna colpa. Ha passato il varco per portarti via il più velocemente possibile. Abbiamo sentito tutti ciò che ti ha detto Tiara de Fey. Perciò, ti prego, calmati.»

Anche Arthur si portò vicino, si fece avanti con un'espressione cupa. «Abbiamo cercato tutto, sorella. Abbiamo provato ogni incantesimo, ogni cura. Ma il suo corpo sta cedendo. È come se qualcosa lo stesse consumando dall'interno.»

«No!» esclamai dolorante. «Non può essere vero. Devo andare da lui.»

Feci per andare verso la porta, ma Giovanni mi trattenne, posandomi una mano ferma sul braccio. «Aspetta!» mi fermò con voce calma, ma decisa. «Non puoi affrontare questa situazione senza prima capire cosa sta succedendo. Con lui ci sono Rachele, Dorian e Sebastian. È in ottime mani, e qualunque cosa accada, sapranno cavarsela. Ma tu devi tornare indietro, altrimenti gli altri resteranno confinati nell'illusione di Muna. Senza possibilità di ritorno.»

Serrai le labbra, le mani chiuse a pugno mentre fissavo il pavimento. A malapena ascoltavo il farneticare di tutti quanti. Ogni fibra del mio corpo mi spingeva a correre da lui, a lottare per salvarlo, ma comprendevo anche che gli altri avevano bisogno di me.

Giovanni mi prese una mano, il suo sguardo era riflesso nel mio. Era strano vedere un altro sé, simile e così diverso allo stesso tempo. «Ti prego, Maria. Dobbiamo riportare tutti a casa. Mihail, nostro padre... Devo sapere. Devo conoscere la mia storia.» Non avevo ancora considerato questo aspetto in Giovanni.

Troppo egoismo, troppa attenzione ai miei soli problemi.

Mi voltai verso Padre Vesta, cercando una conferma, una parola che mi desse sicurezza. Ma la vecchia strega aveva lo sguardo perso nel vuoto, come se stesse ascoltando qualcosa di impercettibile a noi. Poi, lentamente, la sua espressione cambiò.

«Qualcosa non va» mormorò.

Tutti si voltarono verso di lui.

«Che succede?» domandò Malvina tendendo i sensi, senza percepire nulla.

Vesta si portò una mano al petto, chiudendo gli occhi. Il suo respiro si fece irregolare. «Non lo so» sussurrò. «È come una frattura nella realtà. Qualcosa di tremendo è successo.» Un brivido attraversò la stanza. Ci scambiammo sguardi increduli.

«Andiamo.»

Sentii il cuore martellare nel petto. Non c'era più tempo per i dubbi. Dovevamo tornare indietro. E dovevamo farlo subito.

18 - Ludmilla

La foresta vibrava di pericolo, ogni ombra sembrava muoversi con intenzioni ostili. Ben presto ci separammo, ognuno di noi costretto a combattere da solo contro i cacciatori che ci braccavano come prede. L'aria era carica di tensione e il respiro affannoso dei nemici si mescolava al sussurro sinistro degli alberi.

All'improvviso, mi trovai faccia a faccia con un cacciatore massiccio, che brandiva una spada decorata con rune incise cariche di antica magia. Era un uomo spietato, con occhi gelidi e una voce che sembrava tagliare l'aria.

«Voi non siete altro che abomini» ringhiò avanzando verso di me.

«E tu non sei altro che un cialtrone che teme ciò che non può capire.»

Il primo colpo fu un'esplosione di forza. La spada del cacciatore si abbatté su di me con brutale potenza. Parai il colpo con agilità. Feci un passo laterale e contrattaccai con una serie di pugni. Le lezioni di difesa che Charles mi aveva elargito tornavano utili. Il cacciatore, però, era un avversario abile e sembrava prevedere ogni mia mossa.

Il combattimento si trasformò in una danza letale. Io sfruttavo la mia velocità per evitare i colpi, mentre lui abbassava fendenti con forza brutale, ma senza riuscire a colpirmi. Alla fine, con un movimento fulmineo, riuscii a disarmarlo e lo costrinsi in ginocchio. Gli puntai la sua stessa lama alla gola.

«Non vincerai mai, bestia schifosa» sibilò sputandomi addosso il sangue che gli colava dalla bocca.

Non risposi. Lo colpì con precisione, scomparve come avvolto in una nuvola. Mi guardai intorno per aiutare qualcun altro.

Jacques.

Si era arrampicato su un albero per ottenere una visuale migliore. Aveva in mano una balestra, probabilmente sfilata dalle mani di un nemico, e

osservava i cacciatori muoversi tra gli alberi. Ogni volta che qualcuno di loro si avvicinava a qualcuno del gruppo, scagliava una freccia con precisione mortale. Svaniva nella nuvola.

Un cacciatore si accorse di lui e cominciò a scalare l'albero, brandendo un coltello. Jacques non lo lasciò avvicinare. Scagliò una freccia e, con un calcio, lo fece precipitare a terra. Si lasciò cadere agilmente dall'albero, atterrando sul petto del nemico con la balestra carica. Anche questo si dileguò in una nuvola.

Edvige, non lontana da noi, affrontava un cacciatore con le sue arti magiche. Era solo una bambina, non avrebbe dovuto combattere. L'avversario, anche lui dotato di magia, continuava ad alzare uno scudo di potere ogni volta che la giovane tentava di lanciare un'onda di energia.

«Non sei abbastanza forte, stregghetta» si prese gioco di lei.

La vidi stringere i denti. Fece un passo indietro e iniziò a sussurrare un incantesimo. Mi avvicinai e le presi una mano. Le sue parole fluirono dentro di me e anch'io iniziai a ripeterle. Le nostre mani iniziarono a brillare di luce dorata. Lo scudo del cacciatore si incrinò, e per un momento sembrò avessimo vinto. Ma l'uomo lanciò un dardo che la colpì al fianco, facendola crollare a terra. Con un ultimo sforzo, evocò una barriera per proteggersi.

«È solo un dardo carico di magia. Non esiste. Non sei ferita» dissi dopo aver visionato la parte del fianco colpita.

«Maledetto!» grugnì alzandosi.

Nel frattempo, l'energumeno si era dileguato.

«State bene?» domandò Jacques appena riuscì a raggiungerci.

«Tranquillo» risposi annuendo. «Va' ad aiutare Tiara. La vedo in difficoltà.»

La strega si trovava al centro di una radura, accerchiata da non so quanti cacciatori.

«Ci stai sfuggendo da troppo tempo. Brutta megera, questa per te non è un'illusione, morirai.»

Edvige e Jacques mi tennero ferma. «Aspetta. Sono troppi anche per noi.»

«La uccideranno.» Tentai di ribellarmi, ma contro la presa di Jacques c'era poco da fare.

Tiara alzò le mani, pronta a difendersi, ma la lancia la colpì al petto con una forza devastante. Cadde in ginocchio, il sangue che le colava dalla ferita. Un cacciatore si avvicinò.

«Sei pronta, strega?» ghignò.

Annui con le poche forze rimaste.

«State fermi. È giunta la mia ora. Sono pronta» bisbigliò guardandoci.

La spada le tagliò la testa come se fosse burro. Terminò di rotolare vicino ai miei piedi.

Tutto scomparve.

Al centro della radura, dove il suo sangue creava una pozza orribile, qualcosa di magico iniziò a crearsi. Due figure eteree si tenevano per mano: una era la nostra amica, l'altra sembrava il suo riflesso allo specchio.

Cercai di dire qualcosa, ma Edvige me lo impedì.

«Sapevo che questo momento sarebbe arrivato» disse guardando ciò che era stato il suo futuro con amore materno, stringendole la mano. «Non temere, figlia mia. Anche nella morte c'è potere. Il tuo viaggio non è finito. Qui, nel mondo delle streghe cadute, troverai la forza per aiutare i tuoi compagni a vincere.»

Annui, sentiva la forza crescere dentro di lei. Poi, si girò verso di noi. «Cari amici, non temete, nell'ultima battaglia sarò con voi per vincere.» E tutto cambiò per l'ennesima volta.

Un campo di battaglia.

Mihail era circondato. Tre cacciatori si muovevano attorno a lui come lupi, cercando un'apertura.

«Tu non dovresti esistere» urlò uno di loro con il tono carico di disprezzo.

Non rispose. I suoi capelli meravigliosamente argentei brillavano alla luce della luna e i suoi occhi erano fissi su ognuno dei cacciatori. Due di loro attaccarono simultaneamente, ma lui era un guerriero esperto. Il suo passato sanguinario lo aveva forgiato in un combattente implacabile e, in pochi istanti, gli assalitori giacevano a terra, sconfitti.

Ci guardammo attorno tutti quanti, non era finita.

«State fermi!» gridò. «Questa è la mia illusione. Restate nascosti. Mi avete capito bene?»

«Non se ne parla» gli feci eco. «Siamo rimasti uniti finora, e solo così ne usciremo.»

«Jacques, ti prego, falla ragionare tu. So perfettamente dove ci troviamo.»

«Allora dillo anche a noi» urlai.

«Ero un bambino quando mi trovavo qui. Mio padre, figlio di Mircea il Vecchio, morì in questa battaglia. Mio fratello fu rapito dai turchi e io, se sono vivo, è solo perché mio padre mi nascose là. Correte, e non fatevi vedere da nessuno» sbraitò indicando un fienile. «Troverete una botola nel pavimento, nascosta dagli attrezzi per il fieno. Una scala vi condurrà dalla parte opposta del campo, verso l'accampamento dei turchi. Da lì, potrete nascondervi nella foresta. Aspettatemi, tornerò.»

«No... papà,» piagnucolai, «non puoi morire, ci ha appena lasciati Tiara. Come potremmo fare senza di te?»

«Figlia mia, tornerò. È una promessa.»

Sentii la mano del mio amato stringermi forte il braccio e stratonarmi verso il luogo indicato da mio padre.

Il fienile era immerso nell'ombra, l'aria satura di polvere. Io stringevo la spada con le nocche ormai bianche e doloranti. Jacques era immobile accanto a me, mentre Edvige, con la sua curiosità naturale di bambina, era davanti a noi.

Un fruscio. Un respiro trattenuto. Cose che solo dei vampiri potevano percepire.

Mi voltai di scatto. Nella penombra, due figure minuscole erano rannicchiate dietro le balle di magengo. Due bambini, dai capelli scuri e gli occhi grandi, ci osservavano con un misto di paura e curiosità.

Impallidimmo nel ricordare le parole di Mihail.

«Mio Dio» sussurrò Jacques sporgendosi in avanti.

Il più grande, che avrà avuto al massimo nove anni, aveva i capelli scompigliati e un taglio fresco sulla guancia. Il più piccolo, invece, non

superava i sei anni. Aveva gli occhi lucidi, stretti in un'espressione di pura determinazione.

Edvige, dimenticando ogni prudenza e sfuggendo dal nostro controllo, avanzò lentamente, inginocchiandosi davanti ai due. «Chi siete?» chiese con un filo di voce dolce.

Il più piccolo si raddrizzò, sollevando il mento con orgoglio. «Sono Mihail. E lui è mio fratello Radu.»

Un silenzio tombale calò su tutti noi. Mio padre e suo fratello.

«Perché vi nascondete?» domandò Edvige, allungando una mano. Il bambino si scostò di poco, ma non sembrava spaventato. Solo vigile.

«I turchi sono arrivati. Hanno attaccato il nostro villaggio. Nostro padre sta combattendo» rispose stringendo i pugni.

Compresi la battaglia che si stava consumando, me l'aveva raccontata Maria appena liberata dal rapimento di nostro padre, quando era ancora sotto il giogo di Muna. In questo luogo, il nostro nonno biologico, mio e di Maria, stava cercando di respingere l'invasione. Presto, nonostante provenisse da una stirpe di vampiri sanguigni e reali, sarebbe morto. Radu sarebbe stato trovato dai turchi e rapito.

Jacques si schiarì la voce, tentando di mantenere la calma. «Non possiamo restare qui. Se i turchi saccheggeranno il villaggio, questo fienile non resterà nascosto a lungo.»

Mihail bambino, però, era sospettoso. «Chi siete?» domandò stringendo la mano del fratello più grande.

Mi inginocchiai vicino a Edvige. «Siamo viaggiatori, piccolino. Ma ti prometto che un giorno ci rivedremo. Ora dobbiamo andare.»

«Non vi ho mai visti nel villaggio» rispose arricciando il naso.

«Non importa chi siamo. Tornate a nascondervi.»

Il destino era scritto, e poi, questa era un'illusione. Niente e nessuno avrebbe potuto cambiare i fatti.

BOOM.

Un'esplosione fece tremare il fienile. Le fiamme illuminarono la notte dietro le assi sconnesse. Urla. Zoccoli di cavalli che galoppavano nel fango.

«È ora di muoversi» urlò Jacques.

In quel momento, la porta del fienile esplose con un tonfo assordante. Due uomini armati si stagliavano nella luce rossastra delle fiamme.

Riuscimmo a entrare nel tunnel indicato da mio padre. Mi fermai un istante a guardare attraverso il taglio della botola che stava per chiudersi, nascosta sotto gli attrezzi da fieno.

I due bambini si stringevano le mani a vicenda, tentarono la ribellione, ma una mano possente afferrò Radu.

Il bambino lanciò un grido acuto mentre le braccia nemiche lo sollevavano.

«Fratello!» urlava e si dibatteva furiosamente, con gli occhi dilatati dal terrore.

«Non vi adatterete mai, piccoli diavoli bastardi» gridò l'uomo che teneva stretto l'altro bambino.

Mihail stava per essere preso da un altro soldato. «Scappal!» piangeva.

Con gli occhi pieni di lacrime e furia, fu costretto a obbedire. Come la storia aveva già scritto.

Riuscimmo a fuggire dal tunnel e ci ritrovammo nel punto d'incontro.

«Mihail. Papà» gridai chinandomi su di lui, steso a terra.

Alzò lo sguardo con gli occhi carichi di sofferenza.

«È stato qui che hanno ucciso mio padre, tuo nonno. Un uomo coperto da un'armatura nera lo ha preso e, con un atto di magia, lo ha reso immobile. Con una scimitarra lo ha decollato, mentre altri soldati gli davano fuoco. Così muore un vampiro sanguigno.»

Jacques aiutò mio padre ad alzarsi, fissandolo con uno sguardo indagatore. «Era tutto legato all'illusione. Muna sta cercando di indebolirti. Ha paura.»

Tutto cambiò di nuovo. Ci trovammo nuovamente nella casa nel villaggio.

19 – Maria

Sentii il mondo distorcersi mentre attraversavo il varco. Di nuovo.

La sensazione era la stessa di immergersi in un fiume ghiacciato e poi ritrovarsi a fluttuare nel nulla. Per un istante non fui più io, ma solo un soffio di coscienza, un'ombra intessuta nel tempo. Poi, la gravità tornò a esistere, o così ne ebbi la sensazione. Toccai la superficie solida con i piedi e l'aria tornò a riempirmi i polmoni. Ero di nuovo sul ponte.

Accanto a me, i miei compagni di viaggio si materializzarono.

Il volto di Giovanni era incerto mentre osservava il ponte.

«Dove siamo?» chiese con il tono pieno di diffidenza, stringendo una mano a sua moglie. Inspirai profondamente prima di rispondere. «Mi trovo qui anche prima. I fili colorati rappresentano le illusioni in cui Muna ci condurrà. In pratica, ogni volta che qualcuno le attraversa, viene intrappolato in una camera illusoria.»

Giovanni osservò con attenzione, accigliandosi. «Cosa stai dicendo?»

«Sono trappole. Sono reali e non lo sono. Se entri, l'illusione diventa il tuo mondo. Può farti rivivere ricordi, incubi, desideri inespressi. Ma se ti perdi in essa, non ne esci più.»

«Per questa ragione,» aggiunse Malvina guardandolo con amore, «non dovrai staccarti da me, né da Maria. Li attraverseremo insieme.»

«Sì.» Giovanni fece un passo avanti e i fili reagirono, vibrando come corde di un'arpa invisibile. Il suono che ne uscì non era una melodia, ma un sussurro distorto, una risata sottile che ci fece accapponare la pelle.

«E cosa succede se veniamo separati?»

«Non succederà. Abbiamo passato il varco insieme, e insieme affronteremo le prove. Ma ricordate, anche se sono solo le nostre essenze a essere qui, possiamo morire ugualmente.»

Fummo trascinati dentro l'illusione. La sabbia dorata del deserto si dissolveva e al suo posto comparve una stanza fredda, illuminata fiocamente da piccole lampadine appese al soffitto.

L'odore del sangue impregnava l'aria, ma fortunatamente, lì non eravamo vampiri. Ci ritrovammo al centro di una scena, invisibili spettatori di un passato che non potevamo cambiare. Davanti a noi, Mihail. Non l'uomo tormentato che stavo imparando a conoscere, ma il mostro che avevo incontrato quando ero ancora umana. I suoi occhi erano fessure incandescenti, il suo volto una maschera di odio e rabbia. Gli abiti erano macchiati di sangue e le sue mani stringevano con una violenza terribile una giovane donna dai capelli castani. Sentii un tremore accanto a me. Mi voltai verso Giovanni, impietrito.

«Ti conosco» balbettò. «Le tue foto mi hanno accompagnato per tutta la mia esistenza. Mamma.» Il suo sussurro era un filo di voce spezzato. Malvina lo guardò scioccata, poi tornò con lo sguardo alla donna.

Era bellissima, nonostante il viso stravolto dal dolore del parto. Ansimava, la fronte imperlata di sudore, le mani deboli che si stringevano al lenzuolo sporco.

Un vagito squarciò l'aria.

Sussultai.

Il neonato era lì, tra le braccia tremanti della madre. Un bambino piccolo e fragile, che non sapeva di essere nato in un mondo ostile.

Giovanni fece un passo avanti, ma Malvina lo trattenne. «Ricorda, sono illusioni, nulla di ciò che stai vedendo accade in questo momento. È accaduto.»

Chiusi gli occhi per un istante. Sapevo cosa sarebbe successo. Lo sentivo nell'aria come un presagio inevitabile.

Mihail avanzò lentamente. Il suo sguardo era fisso sulla donna, poi sul neonato. Il suo volto si contorse in una smorfia di disgusto. «Non ha il gene attivato. Non mi serve a nulla» parlò a sé stesso, forse rivolto all'entità dentro di lui.

Fissavo la sua aura nera quando vicino a Giovanni si materializzò la strega. «Vuoi continuare con la visione, vampiro?»

Annui con il dolore negli occhi.

«Come vuoi,» sghignazzò.

La donna stringeva a sé il bambino con il viso teso in un'espressione di pura paura.

«Mihail, ti prego,» disse con un filo di voce.

Lui non le lasciò il tempo di finire. Con una rapidità disumana, le afferrò la gola e la sollevò dal letto. Soffocai un grido, il cuore mi martellava forte nel petto, e nelle tempie. «No!» Giovanni urlò, lottando per liberarsi dalla presa di Malvina, ma era inutile.

Eravamo solo ombre, testimoni impotenti di qualcosa che era già accaduto. La domanda era

“Perché ci stava facendo rivivere quel momento?”.

La donna lottò con le mani che cercavano di graffiare il vampiro. Aveva gli occhi spalancati per il terrore. Ma lui non si fermò.

Uno scatto secco.

La sua testa si piegò in un angolo innaturale. Il corpo senza vita cadde sul letto. Gli occhi erano ancora aperti, privi di vita.

Il neonato strillò più forte. Sembrava avesse percepito la morte della madre.

Mihail lo guardò.

Vidi l'esitazione nel suo sguardo. Per un istante, l'ombra di un dubbio, di un rimorso, immediatamente spazzati via dalla presenza velata di Muna.

Si chinò sul bambino, posandogli le mani sulla fronte. Gli occhi del vampiro brillarono di potere magico.

«Dimenticherai» disse con voce bassa, ipnotica. «Non saprai mai chi sei. Non potrai mai adattarti a vampiro sanguigno. Non sarai mai uno di noi. Ti concedo la vita, sei sempre mio figlio.» Il pianto del neonato si fece più debole. Adesso sorrideva.

Mi voltai verso Giovanni, il cui viso era una maschera di *shock* e dolore.

La stanza intorno a noi iniziò a dissolversi, il passato che si frantumava come vetro.

Ci trovammo nuovamente sul ponte. I fili si mossero all'unisono, vibrando come corde sfiorate dal vento. Un bagliore dorato ci avvolse, e il suolo sotto di noi si dissolse in un turbinio di sabbia e luce. Quando riaprimmo gli occhi, ci trovammo in un mare infinito di dune dorate. Il sole alto bruciava l'aria e il vento caldo portava con sé il sussurro degli incantesimi.

La coppia era accanto a me, entrambi confusi, mentre si guardavano intorno con espressioni tese. «Dove siamo?» domandò Malvina schermandosi gli occhi dalla luce accecante. Anche se in questa illusione non eravamo vampiri, il sole abbagliante del deserto era comunque fastidioso per i nostri occhi non protetti da occhiali.

«Sono già stata qui» risposi. «Qui, incontrai Tiara De Fey.»

Come se il mio pensiero l'avesse evocata, una figura apparve tra le dune del deserto. Tiara.

La donna avanzava con la grazia di un'ombra nel sole. I suoi lunghi capelli bianchi fluttuavano nella brezza dorata. I suoi occhi brillavano di un bagliore strano, una luce che sembrava più forte del sole stesso. Malvina e Giovanni si voltarono di scatto.

«Tu?» disse la donna con stupore. «Com'è possibile? Sei partita con gli altri, perché loro non sono qui?»

La strega buona sorrise, inclinando la testa con una familiarità inquietante. «Ogni cosa a suo tempo.»

«Siamo sempre nell'illusione?» domandai.

«Non questa volta.»

Avvertii il gelo corrermi lungo la schiena. C'era qualcosa di diverso in lei.

«Sei davvero qui?»

«Dovrei chiederlo io. Voi tre avete varcato il confine e siete solo fantasmi» rispose sorridendo.

Fece ancora qualche passo avanti, fino a trovarsi a pochi centimetri da noi.

«Ci sono cose che dovete vedere e capire.»

«E tu cosa c'entri con tutto questo?» domandò Malvina con tono sospettoso.

«Sono qui per guidarvi.»

«Guidarci dove?» intervenne Giovanni, risorgendo dallo stato catatonico in cui si era fissato. Continuavo a non distogliere lo sguardo dall'anziana donna. Avevo la sensazione che qualcosa mi stesse sfuggendo. Una specie di dettaglio invisibile ma fondamentale.

Poi, un lampo di consapevolezza mi attraversò la mente.

Sentii il cuore stringersi. «Tiara, tu sei morta, vero?»

Per un istante, il vento sembrò placarsi. Malvina e Giovanni mi fissavano con il respiro sospeso. Lei mi guardò, e il suo sorriso si fece più dolce. «Muna ha accettato di creare questa illusione per potervi salutare, ma mi è impossibile aiutarvi, almeno qui.»

«Com'è successo?» bofonchiò Malvina con le lacrime che le rigavano le guance.

«Non ha importanza il modo. Dovete solo sapere che gli altri stanno bene. Non piangete per me.»

La mia storia non è finita.»

Con quelle parole, il deserto si trasformò.

Il sole si oscurò. Le dune svanirono.

Davanti a noi, apparve una porta. Era fatta di luce e ombra, pulsante come un battito cardiaco.

Fummo risucchiati da un vortice che ci fece oltrepassare la soglia.

Vidi Giovanni sbattere le palpebre disorientato. Non che io fossi da meno. L'ultima cosa che ricordavamo era la porta. Il Questore si trovava dietro la scrivania del suo ufficio, il legno scuro brillava alla luce della lampada verde. Al fianco, le pratiche di polizia impilate, in perfetto ordine, accanto a una vecchia macchina da scrivere che non aveva mai voluto sostituire con un computer.

Il ticchettio dell'orologio da parete scandiva il tempo con regolarità quasi ossessiva.

Un colpo secco alla porta ci fece sussultare. Malvina si portò vicino al marito in modalità difensiva.

«Avanti» disse Giovanni d'istinto.

La porta si aprì, rivelando la figura imponente del commissario Celeste. Trasalii.

I suoi occhi scuri si posarono immediatamente su di me.

Si fermò sulla soglia, senza avanzare.

«Questore Spatafora, Ispettore Diletti e signora Spatafora.» Inspirò profondamente, come se cercasse di tenere sotto controllo qualcosa dentro di sé.

«Questa è una strana riunione» ci informò infine con tono volutamente leggero, ma con le mani che si erano serrate in pugni lungo i fianchi.

Cercavo di capire il gioco dell'illusione, ma senza riuscirci.

Celeste si mosse lentamente, chiudendo la porta dietro di sé.

«Non capisco come sia possibile» mormorò, più a sé stesso che a noi. Fece un passo avanti, fissando Giovanni con attenzione. «Voi siete vivi?» Sentii la terra mancarmi sotto i piedi.

Nell'illusione, non eravamo vampiri. Non c'era la sete, non c'era l'istinto. Solo la nostra presenza umana, il battito del nostro cuore che normalmente non sentivamo. «Certo che siamo vivi» rispose Giovanni con cautela.

Il commissario socchiuse gli occhi. «No, non lo siete.»

Restammo tutti in silenzio. Solo gli sguardi passavano fra di noi, facendo capire la totale incomprensione della situazione.

«Io vi ho visti» continuò, con la voce incrinata dalla paura. «Ho visto i vostri corpi. Ero al funerale.»

«Di cosa stai parlando?» domandai.

Scosse la testa, poi indicò Giovanni.

«Questore Giovanni Spatafora, caduto in servizio. Ispettrice Maria Diletti, deceduta poco dopo per le ferite riportate durante la sparatoria. Malvina Spatafora, morta per suicidio.» Terminò di parlare e scoppiò in una risata, incrinata dalla tensione.

La stanza sembrava chiudersi attorno a noi. L'illusione stava giocando con la memoria di Celeste.

Perché?

«Se fossimo defunti, come potremmo essere qui a parlarvi?» sussurrai.

«Forse è questo il problema» si irrigidì. «Se siete qui, vuol dire che qualcosa di molto sbagliato sta accadendo. Se non erro, proprio tu, Maria, hai fatto in modo di farmi dimenticare tutto già una volta.»

Non riuscii a rispondere.

I suoi occhi si fecero scuri, freddi. Poi sussurrò una frase che mi fece gelare il sangue.

«E io devo fermarvi.»

Vidi lo sguardo del mio amico mutare in un istante. Non c'era più il dubbio, non c'era più l'incertezza. Solo una determinazione gelida, un istinto affinato da anni in polizia.

Il *click* metallico della pistola che usciva dalla fondina rimbombò nella stanza come un colpo di martello.

Celeste puntò l'arma prima su di me, poi su Malvina. Infine, si fermò su Giovanni. «Siete un abominio» sibilò. «Vi ho seppelliti. Ho pianto per voi.» Feci un passo indietro e alzai le mani.

«Celeste, ascoltami. Le cose non stanno così. Sei stato attirato anche tu in un gioco illusorio. Niente di ciò che sta capitando è vero.»

BANG!

Lo sparò riecheggiò nella stanza. Vidi Giovanni piegarsi di lato, mancando così il proiettile. Malvina fece un sibilo feroce, ma qualcosa di ancora più potente si riversò nell'aria prima che potesse reagire.

Una risata.

Stridente, acuta, avvolgente.

La sentii prima come un sussurro nei timpani, poi come un'eco distorta che rimbalzava sulle pareti dell'ufficio. La realtà sembrò tremare, si contorse, e la temperatura della stanza crollò improvvisamente.

Muna.

Un'ondata di energia si abbatté su di noi. Un brivido elettrico ci percorse. Il mondo si capovolse e tutto tornò.

La sete.

La fame.

La rabbia.

I battiti dei nostri cuori scomparvero nel nulla. Il calore del sangue nelle vene evaporò come nebbia.

Eravamo tornati vampiri.

Il commissario non si accorse di nulla. Il suo sguardo era ancora fisso su Giovanni con il dito che premeva sul grilletto, pronto per un secondo sparo.

Malvina si mosse come un leone appena liberato dalla gabbia. Con uno scatto, si lanciò su di lui. Il movimento fu così veloce che anch'io vidi solo un'ombra nera attraversare la stanza. Si buttò su di lui con una ferocia bestiale. Le mani artigliate si chiusero intorno al polso armato, torcendolo con una brutalità che spezzò il metallo della pistola prima che lui potesse premere di nuovo il grilletto.

L'uomo urlò di dolore mentre Malvina lo sollevava da terra con una sola mano.

«Tu osi puntare un'arma contro di lui?» ringhiò con la voce deformata dalla furia. «Tu osi minacciare mio marito?»

Mi mossi d'istinto. «Fermati!»

Ma Malvina non ascoltava. La sua sete e il suo furore che non provava da anni, si erano risvegliati.

E lui? Il mio amico era solo carne e sangue.

Maria Maddalena, ti prego, aiutala. Aiutala a non venire meno alla sua promessa. Non potrebbe sopportarlo quando tutto questo sarà finito. Mi ritrovai a pregare.

È solo un'illusione. Gridai dentro di me.

Il corpo iniziò a scalciare per difesa, cercò di colpire Malvina con il braccio libero, ma lei lo sbatté contro la scrivania con tanta violenza che il legno si spezzò.

Giovanni si mosse veloce. La afferrò per il polso e io mi avvicinai, riuscendo così a tirarlo via dalle sue grinfie.

«Non sei una belva feroce» sibilò. «Non lo sei mai stata» continuò con voce più amorevole. Lei tremò. Un battito di ciglia, e la consapevolezza tornò nei suoi occhi. Passò lo sguardo sull'uomo, ancora riverso contro la scrivania distrutta, il respiro affannoso e una mano stretta sul polso dolorante.

Poi, come se l'illusione stessa fosse scossa da quell'interruzione, il mondo attorno a noi iniziò a cambiare. Un'altra volta.

L'ufficio del Questore scomparve, così come Celeste. Le pareti si sciolsero come nebbia dispersa dal vento. Le luci delle lampadine dell'ufficio svanirono, sostituite dal bagliore freddo della luna.

L'odore di carta e legno si dissolse nell'aria gelida come nelle notti invernali torinesi.

Sussultai, mentre ci guardavamo intorno esterrefatti: eravamo di nuovo sul ponte.

Malvina era immobile, la testa bassa e le braccia strette al petto come a trattenere qualcosa dentro di sé. Percepivo il suo respiro irregolare e il tormento che la stava devastando dall'interno.

Giovanni le prese una mano con cautela. «Amore mio.» Tentò di abbracciarla, ma lei si divincolò.

«Stavo per ucciderlo» urlò disperata.

«Non è successo» disse Giovanni. «Ti sei fermata.»

Scosse la testa, i suoi occhi brillavano di un dolore profondo. «Voi mi avete fermata. E comunque, non cambia nulla.» Inspirò tremante. «Glielo avevo promesso come regalo per non averla potuta salutare. “Resterò per sempre senza peccato”» Che nel gergo vampiresco significa non bersi nessuno.

«Tu sei senza peccato. Niente di ciò che è successo è stata tua o nostra volontà. Muna ci manipola, e sicuramente non lo avresti ucciso» tentai di consolarla.

Annuì, stringendosi ancora di più nelle spalle. Fece uscire tutta l'aria che aveva nei polmoni per ritrovare un po' di calma. Poi, il ponte scricchiolò e un filo ci avvolse.



20 – Ludmilla

La stanza era immersa in una luce innaturale, sospesa tra il sogno e il ricordo. Le pareti di legno sembravano più scure, impregnate dell'odore di cera e cenere. Il fuoco nel camino ardeva senza calore, le ombre danzavano sulle travi, distorte come spettri di un passato che rifiutava di morire. Sedevo accanto a Edvige, con le spalle curve sotto il peso del dolore. Il corpo di Tiara non era con noi, eppure la sua essenza riempiva lo spazio come un vuoto tangibile.

Mihail era in piedi vicino all'unica finestra: pallido più del solito, con le mani strette ai lati, ancora perso nel tormento della sua illusione. La morte di suo padre, il rapimento del fratello... Muna aveva esagerato con lui.

Vidi Jacques guardarsi attorno meravigliato, la stanza stava stringendo su di lui, lasciando a noi la visione come se fossimo spettatori di un nuovo film.

L'eco di passi sul legno, il suono di un respiro lieve a lui familiare. Si voltò di scatto e tutti la vedemmo. Una donna.

«Nimue?» bisbigliò con riverenza.

Ma come? ragionai con me stessa. Non dovrei essere un gatto?

Alta, con la pelle diafana, i lunghi capelli scuri raccolti in trecce sottili. I suoi occhi, dello stesso oro liquido del gatto, lo fissavano con dolcezza, e per un istante Jacques sembrò dimenticarsi di essere in un'illusione.

«Jacques» lo chiamò con voce calda, saggia, con quell'inflessione antica che rivelava secoli di esistenza.

Lui vacillò incredulo.

«Sono io, caro amico.»

Lo vidi fare un passo in avanti verso di lei.

Beh, che fosse quella l'illusione della gelosia? Maledetta Muna.

E mentre il mio cervello elucubrava modalità per capire cosa ci fosse stato fra i due, l'illusione cambiò nuovamente.

Jacques correva. Il sangue gli pulsava nelle tempie, si passava la lingua sulle labbra, chiaramente gustava ancora il sapore metallico. Ma la caccia doveva essere stata un errore. Troppo vicino al villaggio, troppo sconsiderato. I cacciatori lo avevano trovato e lo stavano inseguendo.

Ma non era solo.

«Vieni con me.» Le mani della donna lo avevano afferrato, trascinandolo nell'ombra della sua capanna. Qui, lo aveva curato e tenuto nascosto e, quando i cacciatori erano arrivati, li aveva affrontati da sola.

«Qui non c'è nessuno. Andatevene.»

Le parole erano state semplici, pronunciate con fermezza, ma era stata la magia a convincere i cacciatori ad andarsene, il potere di Nimue, la sua capacità di creare incantesimi di protezione.

Portava l'anello con l'opale di fuoco come il nostro. Era una strega benevola?

Avrebbe dovuto uccidere Jacques, e invece lo aveva salvato.

La scena si dissolse e vidi Jacques passarsi una mano sul viso, ancora sconvolto dall'illusione. «Non può essere vero» sussurrò dolorante.

«Perché no?» rispose facendo un passo verso di lui. «Non è qui che finiscono i nostri errori?» Le ombre intorno a loro si muovevano. L'illusione si faceva più potente.

«Io non avrei mai permesso che ti accadesse nulla!» esclamò Jacques, ma la sua voce si incrinò.

«Eppure, mi hai abbandonata» sussurrò.

Mi veniva da vomitare vedendo quella scena. Penosa.

«Mi ero allontanato dal nostro rifugio, sicuro che tu fossi invisibile a tutti, anche a Muna. Avevi bisogno di cibo, quello vero. Erano troppi giorni che sopravvivevi bevendo del mio sangue che, a mia volta, bevevo da te.»

Jacques aprì la porta che si materializzò davanti a lui. Uno splendido gatto nero lo attendeva appoggiato allo stipite interno.

Muna l'aveva punita per non aver voluto uccidere Jacques.

«Avreste dovuto ringraziarmi. Razza di ingrati» parlò la voce tonante della strega che proveniva da ogni angolo della stanza. «Insieme per l'eternità. Non era quello che volevate?» continuò. «E tu, stupida fata, avresti permesso di essere trasformata in vampiro pur di stare con lui, un mostro.» Sentii il sangue ribollire nelle vene, mentre intorno a noi la stanza si faceva più buia, come se l'illusione stesse assorbendo la mia gelosia. Jacques era immobile, gli occhi fissi nel vuoto e il volto segnato da emozioni che non avevo mai visto in lui.

Emozioni che non aveva mai condiviso con me.

Nimue. Il nome mi rimbombava nella mente come un'eco ossessiva. Jacques, il mio Jacques, aveva amato e sofferto per un'altra prima di me, e non me ne aveva mai parlato. Ed era ancora qui tra noi, sotto forma di gatto.

Strinsi i pugni per non metterli sulla sua faccia. Come si era permesso?

La gelosia stava insinuandosi in me come un serpente velenoso. Era forse stupido, irrazionale, eppure non potevo ignorare nulla. Lei era ancora presente fra di noi.

«Ludmilla.» La voce mi colse di sorpresa. Alzai di scatto lo sguardo per capirne la provenienza. «Ludmilla.» Di nuovo.

«Maria?» sussurrai incerta.

Non ebbi più risposta, ma sentivo la presenza di mia sorella. Lì, da qualche parte, nel buio dell'illusione.

La stanza tremò. Mihail, che era silenzioso ormai da ore, sollevò lo sguardo con un'espressione tesa. Edvige fece un passo indietro e finalmente Jacques si riprese dal torpore amoroso.

Le pareti si dissolsero, e il pavimento sotto di noi scomparve.

Per un istante, fummo nel nulla.

Poi, il ponte.

21 - Maria

Ludmilla, Edvige, Mihail e Jacques erano lì, apparsi nello stesso momento in cui i fili ci avevano avvolti. Li osservavo con attenzione, la loro presenza era stabile, i loro corpi erano presenti, a differenza di noi che eravamo solo spiriti.

«Siete riusciti a uscire dall'illusione» mormorai emozionata.

Ludmilla mi volò fra le braccia, ma non ebbe successo, io ero solo ombra. Si schiantò sul ponte imprecando. Singhiozzava. Pensai fosse colpa delle forti emozioni, proprio lei, che le manipolava con la sua stessa essenza. Mancava Tiara.

Ci raggiunse anche Mihail che, con titubanza, mi accarezzò una guancia, di una carezza effimera, almeno per me.

Sentii fremere di rabbia Giovanni. Lo guardai. *Non adesso*, gli feci segno con il capo.

Fu allora che la voce di Muna ci avvolse tutti.

«Oh, miei contenitori di potere, pensavate davvero che sarebbe bastato così poco?» La terra tremò. L'aria si fece gelida, carica di energia maligna.

«Vi offrirò un ultimo gioco» continuò con tono crudele. «Se sopravvivrete al Deserto di Ghiaccio, Maria sarà libera dal mio giogo.»

Irrigidii la mascella. Rise, il suono sottile come il veleno che si insinuava nella mente.

«Ma se fallirete, morirete tutti. Uno per uno.»

Il vento esplose intorno a noi. La nebbia si sollevò. E il ponte scomparve sotto i nostri piedi. Non c'era più nulla. Solo freddo e gelo, e un deserto immenso.

Alzai lentamente la testa, ero completamente bagnata. Cercai di aprire la bocca, ma non riuscii a emettere alcun suono. Sentivo un peso sopra di me.

«Che cavolo stai facendo?» riuscii a biascicare. «Mi fai male!»

Cosa aveva in quella testa bacata: mi stava strofinando come si fa con un panno da lavare. «Sta morendo, è troppo fredda» sentii dire dalla voce di Giovanni che sembrava uscita dall'oltretomba.

«Ti devi asciugare, Maria» urlò Mihail, mentre tentava, inutilmente, di sollevarmi il mento per guardarmi negli occhi. Finalmente, il peso dal mio torace si era tolto.

«Dobbiamo trovare il sistema di scaldarla» disse qualcuno.

Provavo un freddo glaciale, come se il sangue nelle vene si fosse surgelato.

Sentii più mani su di me. Tentavo inutilmente di togliermele di dosso. Ruscirono a spogliarmi. Me l'avrebbero pagata tutti.

Qualcosa di asciutto mi coprì. Inizia a scaldarmi, poi a tremare.

«Così va bene» sentii Giovanni. «Sta' ferma, non respingermi, porca miseria. Solo io e Malvina ti possiamo toccare. E tu sei finita in un lago ghiacciato, sei in ipotermia. Ricordi, siamo

nell'illusione di Muna, nel Deserto di Ghiaccio. E di nuovo, non siamo vampiri.» In preda alla confusione, e alle convulsioni, lo lasciai fare.

All'improvviso, mi staccai da quello che era solo il mio spirito e iniziai a fluttuare. Dall'alto vidi la scena del mio salvataggio.

«Abbiamo trovato dei ramoscelli» disse Edvige.

«Bene. Accendete il fuoco, anche se piccolo, servirà a scaldarla» ordinò Malvina.

«Dobbiamo provare a creare una zona calda, non basterà il fuocherello prodotto da quei ramoscelli» si lamentò Jacques.

«Dimentichi che qui nessuno di noi ha poteri, e lei è solo spirito» parlò stizzita Ludmilla. Avevo perso il senso delle cose, ma era divertente stare a guardare da lassù la mia probabile morte.

Vidi un corpo familiare avvicinarsi. «Tiaral!»

«In che guaio ti sei infilata?» domandò.

«Beh, non che l'abbia voluto. Non mi sono resa conto che il ghiaccio fosse fine in quella zona. La bambina come sta?»

«Quale bambina? Era un'illusione.»

«Era proprio là, nell'acqua gelida, che chiedeva aiuto.»

«Ti sbagli. Sei cascata nel suo gioco, e per poco non ti stava per uccidere. Adesso devi tornare.»

Rientra nel tuo spirito e vivi.»

Sentii qualcosa di confortante pervadermi. Mi ritrovai fra le braccia degli unici due amici che potevano toccarmi fisicamente. Ero indolenzita e avevo caldo.

«Perché sei andata verso il lago?» Sentivo in lontananza la voce di Giovanni. «Che cosa ti è venuto in mente?»

«Una b-bambina» balbettai.

Cercai di alzarmi, anche se intorno a me era tutto traballante. Lui mi tenne da sotto le braccia, mentre Malvina mi porgeva gli abiti asciutti. Insieme mi aiutarono a rivestirmi. Stavo molto meglio, ma sentivo gli occhi di tutti quanti su di me.

«Sto bene» cercai di rassicurarli.

Mi porsero una tazza ricavata dal legno, colma di un liquido ambrato. Mi affrettai a finire di bere. Era una bevanda piacevole.

«Come ti senti?» Mi chiese Mihail.

«Un po' acciaccata, ma nulla di grave. State tutti tranquilli, non ho nemmeno un po' di tosse.» Dopo aver scambiato uno sguardo serio con gli altri, mi venne vicino. «Avevo giurato di proteggerti, ma ho fallito.»

«Non lo hai fatto. Non darti colpe che non sono tue. Non puoi nemmeno toccarmi. Cosa avresti potuto fare?» dissi sorridente, nella speranza di dargli un po' di conforto. Non mi aprì bocca, ma abbassò la testa.

Ludmilla tirò su con il naso. «Non è giusto, tutto questo è una penitenza che non ci è dovuta» singhiozzò.

«Proseguiamo?» proposi con tono scherzoso.

«Vedete, là in fondo» mostrò Jacques alzando un braccio verso l'orizzonte, «il deserto si stringe e sembra cambiare colore. Forse, troveremo

un'oasi. Dobbiamo solo proseguire in linea retta.» Marciammo per un tempo indefinito.

Una foschia improvvisa cominciò a infittirsi.

Jacques e Mihail erano i primi del gruppo. Ludmilla era aggrappata a una mano del suo amato, mentre con l'altra teneva stretta Edvige. Io, Malvina e Giovanni camminavamo come fossimo le loro ombre.

La nebbia iniziò a diradarsi lentamente, come se il mondo intorno a noi si stesse svegliando da un incubo. Il gelo attanagliava ancora i nostri corpi, eppure l'aria sembrava meno densa, meno soffocante. Quando scomparve del tutto, ci trovammo davanti a una radura. Il silenzio era stordente. Nessun suono, nessun sussurro. Il nulla più assoluto. Poi, lo vidi.

Un baratro. Un vuoto infinito si spalancava davanti a noi, divorando ogni cosa con la sua oscura immensità. L'aria era così tersa che riuscivo a vedere fino in fondo, ma la mente si rifiutava di accettarlo. Mi irrigidii, il cuore mi martellava nel petto.

«Non può essere vero» borbottai angosciata.

Un ponte tibetano, sottile come un filo sospeso nel vuoto. Funi tese, assi di legno scricchiolanti, un abisso infinito sotto i piedi. La mia più grande paura. Dio santo, quanto mi mancavano i miei poteri di vampiro!

Il respiro mi si fermò. Un gelo diverso da quello del freddo mi percorreva la schiena, mentre il terrore prendeva il sopravvento.

«No. No, no, no. Non posso» gridai deglutendo a fatica e cercando di mantenere una parvenza di controllo.

«Muna è dentro di te. Conosce ogni tua piccola paura» sussurrò Edvige.

«Devi passare. Ti aiuteremo noi.»

«Non sapete cosa dite.»

Fissai le assi di legno sospese nel vuoto, le funi sembravano sottili come capelli.

«Maria» la voce di Mihail mi riportò alla realtà.

«Io...» Non trovai le parole. L'aria mi mancava e il cuore sembrava un martello pneumatico. Era irrazionale, ridicolo, ma reale.

«Non sei sola» mormorò facendo un passo verso di me.

«Io non posso.»

La mia voce ormai era un sussurro rotto.

Mi osservò in silenzio, si voltò verso il ponte. Fece un passo avanti e poggiò il piede sulla prima asse. Il legno cigolò.

«Allora fallo con me. Se posso io che sono di carne, puoi tu che sei spirito.»

Edvige si portò davanti a noi due. Per qualche strana ragione, era l'unica che sentiva il contatto fra il mio spirito e il suo corpo. Mi tese una mano.

Mi costrinsi a muovermi. Le gambe mi sembravano di pietra, eppure riuscii a compiere un passo in avanti. Solo uno.

Mihail non distoglieva lo sguardo da noi. Il baratro sembrava inghiottire tutto il resto, ma non lui.

Era il mio punto fermo.

Con il respiro tremante, allungai la mano verso la mia giovane sorella. Malvina e Giovanni si portarono immediatamente dietro di me.

Sentivo il legno cedere leggermente sotto il peso di tutti. Il cigolio delle assi consumate dal tempo aveva un non so che di sinistro. Il ponte ondeggiava con un movimento lento e costante, come un mostro addormentato che si era destato per me.

Non guardare giù. Non guardare giù ripetevo come un mantra. Ma lo feci.

Vidi l'abisso.

Nero. Senza fondo. Non c'era nulla sotto di noi, e sembrava risucchiarmi. Mi bloccai.

Le gambe non vollero più muoversi. Il mio respiro si fece frenetico. Le dita si serrarono attorno alla mano di Giovanni con troppa forza, ma lui non si lamentò. Al contrario, ricambiò la stretta. «Fissa i miei occhi.»

Inspirai a fondo, annuendo.

Un passo dopo l'altro, il ponte ondeggiava sempre più forte. Sicuramente opera di quella maledetta strega. Il vento soffiava così forte a metà della

struttura che mi strappava i capelli dalla fronte. Un brivido mi fece tremare tutto il corpo. Barcollai.

E poi, scivolai.

Per un istante il mondo ruotò e il vuoto mi chiamò.

Gridai con tutta la voce che avevo in corpo, mentre le dita si staccavano dalla presa delle corde.

Iniziai a cadere.

Chiusi gli occhi, in attesa dello schianto. Era diventato inutile perfino urlare.

Qualcosa mi afferrò.

Un'energia calda mi avvolse, un bagliore dorato che sembrava provenire da un altro mondo. Il tempo rallentò, sentii il mio corpo fermarsi a mezz'aria, sospeso tra il baratro e la salvezza.

Tiara.

Non era sola, accanto a lei la sua antenata.

«Oggi ho fatto abbonamento alla serie “Salviamo il vampiro Maria”.»

Sentii il calore fluire attraverso le loro mani. La magia scorreva attraverso di me, avvolgendomi come un manto. Il vento si placò e il vuoto perse la presa.

Le due streghe mi portarono dalla parte opposta del ponte, dove attesi l'arrivo degli altri. Il ponte si dissolse e il gelo che ci aveva circondati per tutto il tempo sembrò incrinarsi, come una superficie di vetro pronta a frantumarsi. Sentivo Tiara stringere ancora la mia mano, ma quando la guardai, il suo volto era mutato. Non più soltanto la donna che conoscevo. Era qualcosa di più. Le due figure si fronteggiavano come antiche divinità in guerra. Le pupille si accesero come braci, le vene sulle braccia si illuminarono di luce dorata, pulsante. La magia si propagò come incendio nell'aria, investendoci con la potenza di un uragano. Il vento cambiò direzione, portando con sé sussurri lontani. Voci di donne e uomini, di bambini e guerrieri, di spiriti scomparsi nel tempo. Le prime streghe, le prime anime ribelli che Muna tradì e sacrificò.

«È ora di finirla. Venite in aiuto!»

La voce di Tiara era simile a un'eco che squarciò il velo dell'illusione.

Alzò le mani e l'aria intorno a noi esplose. L'energia si concentrò in cerchi incandescenti attorno a lei, e dal terreno emersero ombre, sagome traslucide che presero forma davanti ai nostri occhi. Avevano volti segnati dal tempo e dalla morte, ma lo sguardo vivo di chi aveva atteso troppo a lungo.

Una colonna di luce si erse al cielo, spezzando la tempesta di vento. Il mondo si piegò su sé stesso e l'illusione si frantumò come specchi infranti. La realtà ritornò, più cruda, più intensa.

Sentii il cambiamento dentro di me ancor prima di vederlo.

Il gelo nelle mie vene svanì, il peso dell'illusione si dissolse. Il mio sangue rispose alla chiamata di Tiara, e la mia essenza tornò a bruciare. Il potere scorreva nuovamente in me e la mia natura ritornò più forte che mai. Accanto a me, Mihail si raddrizzò di colpo, gli occhi si illuminarono di rosso profondo, segno che il potere da vampiro era tornato anche a lui. Jacques socchiuse le labbra, si portò una mano sulla bocca, tornò la sete. Ludmilla lasciò che la sua aura di potere si espandesse intorno a tutti, in protezione.

Edvige si strinse il bracciale che portava sempre al polso, chiudendo gli occhi un istante prima di lasciarsi avvolgere dal ritorno dei poteri da Malier. «Siamo tornati,» disse Mihail. «E Muna lo sa.» La sua rabbia fu un boato che scosse l'aria.

L'ombra che ci aveva avvolto finora si restrinse, condensandosi in una forma che apparve al centro della radura.

Il suo volto era distorto dalla furia, i suoi occhi scintillavano di odio puro. Il mantello si allargava come le ali di un corvo. La sua energia ribolliva nell'aria.

Con un movimento fulmineo, alzò le mani e un'ondata di potere si riversò su di noi. Eravamo pronti.

Tiara e la sua antenata alzarono uno scudo dorato e così la magia di Muna si spezzò in mille scintille. Jacques si mosse all'istante, un lampo tra le ombre, mentre Ludmilla sollevava una mano e di nuovo, il suo potere si espanse come un'onda, contrastando quello di Muna.

All'improvviso, la strega cambiò strategia. Si mosse velocemente. Un fulmine, una fiamma viola, e all'improvviso fu davanti a Mihail. La sua mano si sollevò e lo trafisse al petto con pura magia oscura. Gemette. Il suo corpo si piegò all'indietro e lo sguardo si annebbiò.

«No!» L'urlo mi lacerò la gola.

Ma prima che potessi muovermi, prima che potessi attaccare, un'altra presenza emerse dall'aria. Si materializzò come un bagliore nel buio, i suoi occhi brillavano di potere e di compassione. Si mosse con grazia, con passi silenziosi come il respiro del tempo.

Muna la vide. Per un attimo, nel suo sguardo si accese qualcosa di simile al terrore. La figura si mosse verso Malvina, che si inginocchiò abbassando la testa.

«Amica cara» mormorò.

Restai senza fiatare, immobile e incapace di ogni pensiero. Non riuscivo a togliere lo sguardo dalla figura splendente, provavo una sorta di frenesia interiore che mi dava lucidità e serenità. La sua essenza risplendeva come una fiamma sacra. La sua aura era bianca o dorata. Posò una mano sul capo dell'amica e, con l'altra, le spinse dolcemente il mento verso l'alto per farla alzare. Le due donne si abbracciarono e Maddalena le bisbigliò qualcosa all'orecchio, mentre con una mano le passò qualcosa. Annuì e abbassò il capo come a ringraziarla. Aggiustò l'oggetto che le mise fra le mani e, con una rapidità sovrumana, si scagliò sulla strega.

Muna si contorse, urlò, la sua magia si spezzò come cristallo sotto l'assalto della vampira, a cui si unirono le anime risorte dalla terra.

Le ombre di tutte le sue vittime si sollevarono, avvolgendosi attorno a lei come catene eteree. La sua furia fu inutile, il suo potere si spense come un fuoco che aveva consumato il suo ossigeno.

La pelle si spezzò, come se il suo corpo non potesse più contenere il peso delle azioni.

Muna giaceva a terra. Non era sparita. Non si era dissolta come le sue illusioni. Era morta. Il suo corpo era disteso sulla neve, le braccia aperte, i capelli neri sparsi come ombre spezzate. La sua pelle, una volta liscia e perfetta, era crepata come porcellana infranta, con profonde fenditure da cui non usciva sangue, ma oscurità congelata. Le sue labbra, un tempo rosse e seducenti, ora erano pallide e screpolate. I suoi occhi, sempre accesi da un'inquietante luce viola, erano spalancati verso il cielo, vuoti e spenti.

L'aria intorno al suo cadavere era più fredda del resto del Deserto di Ghiaccio. Era come se la sua morte avesse prosciugato tutto il calore residuo, lasciando solo un vuoto denso e inerte.

Muna non c'era più.

Non c'era più traccia della sua malvagità, della sua potenza, del terrore che ispirava. Era solo una carcassa priva di significato.

Malvina si avvicinò a Mihail, era ancora a terra sofferente. Gli mise tra le mani l'oggetto consegnatole da Maddalena. Una luce si sprigionò dalle mani, e il suo viso tornò sereno. Si rialzò ringraziandola.

La figura luminosa della santa sembrava quasi irreale nella foschia biancastra che avvolgeva la radura. I suoi occhi, profondi come secoli d'amore e dolore intrecciati, erano posati sull'amica con una tenerezza infinita.

Malvina cadde in ginocchio, respirava a fondo, come se stesse raccogliendo le forze per dire qualcosa. La figura brillante le sfiorò una spalla.

«Io non so se ne sono degna» bisbigliò, mentre le restituiva l'oggetto lucente.

«Lo sei sempre stata» rispose sorridendo Maddalena.

Un singhiozzo le sfuggì dalle labbra. «Non volevo fallire. Non volevo deluderti.»

La santa scosse la testa con infinita pazienza. «Non hai mai fallito. Sei rimasta pura, anche quando tutto ti diceva di cedere. Sei stata forte nel dolore, hai scelto la luce anche quando l'oscurità ti chiamava.»

Il vento si fermò di colpo. Tutti quanti sentimmo la magia vibrare nell'aria. Malvina gridò il nome di Maddalena, ma il suo corpo iniziò a dissolversi mentre lo sguardo passava su ognuno di noi.

Sorrise prima di scomparire.

Gli spiriti che ci avevano aiutati, anche loro iniziarono a dissolversi. Solo uno rimase, una presenza più forte che non voleva ancora andarsene. Tiara le andò incontro e la prese per mano. Era una bambina esile, con lunghi capelli scuri che si muovevano come se ancora risentissero del vento. Non toccava terra, ma si avvicinava a me con la grazia di una foglia trasportata. Fissavo quegli occhi, grandi e profondi, pieni di dolcezza e malinconia.

«Sono Violette. La mamma ti ha parlato di me.» Ero ammutolita, riuscivo solo a guardare quegli occhi, gli stessi di Rachele.

«Chi?» mormorò Ludmilla non conoscendo la storia che mi aveva raccontato nostra madre durante la mia breve permanenza sull'Isola delle Fenici. Si avvicinò e mi prese una mano. Ora sapeva. La vidi emozionarsi al punto che perse l'equilibrio.

«Sorelle. Quale turbamento potervi conoscere? Siete davvero belle.»

«Violette, non avresti dovuto» la rimproverò dolcemente Tiara.

«Perché no?» domandai secca.

«Lei fa parte degli spiriti in pace. Non dovrebbe nemmeno trovarsi qui.»

«Lascia che la bambina le saluti» era la voce eterea di Maddalena. Tiara cadde in ginocchio.

«Perdonami, mia signora.»

«L'ho rinchiusa nella dimensione nascosta per non farle del male. Muna, il diavolo in persona, ci obbligava» si giustificò la bambina.

«Tesoro,» riuscii finalmente a parlare, «la mamma ti ama e anche noi.»

Mi costrinsi a respirare, anche se non ne avevo più la necessità. Mi distendeva.

«Potete darle un messaggio?» Annuimmo.

«Ditele che la amo. Ditele che non deve più piangere per me. Io sono sempre con lei.» Violette non aspettò una risposta. Prese la mano di Tiara. «Posso darti una cosa?»

«Certo.» Mi sfiorò la fronte con un suo dito trasparente e in quell'istante sussultai, come se un'ondata di calore mi avesse investita. Qualcosa brillò nel suo sguardo. Una conoscenza. Un legame che prima non c'era.

«Ora non sarai mai sola.»

Mi portai una mano al petto, come se qualcosa dentro di me fosse cambiato, come se un pezzo di me che non sapevo di avere fosse tornato al suo posto.

Provai il bisogno di dire qualcosa, ma mormorai un semplice: «Grazie». Sparì, mano nella mano con Tiara.

Il silenzio che seguì era pesante, ma il dolore sembrava sparito.

«È ora di tornare a casa» ci ricordò Mihail.

Appena il varco si chiuse alle nostre spalle, sentii qualcosa dentro di me strapparsi. Un dolore sordo, viscerale, che mi tolse il respiro. Il suo nome mi era sfuggito dalle labbra prima ancora che il pensiero prendesse forma. Luca.

Rachele mi guardò con un'ombra di preoccupazione nello sguardo, facendo di no con la testa. Non aspettai altro. Non ascoltai chi cercava di trattenermi. Non c'era più tempo. Avevo lasciato che la mia essenza si fondesse con l'ombra e mi dissolsi per salvare gli altri e me stessa da Muna, ma adesso dovevo correre da Luca.

Lo trovai in una stanza che Ada aveva adibito per lui. Immobile nel letto, la pelle era così pallida che sembrava già svanire nell'ombra della morte.

Il panico mi serrò la gola. Sentii il battito molto rallentato, diminuire ancora di più. Un istante prima c'era; l'istante dopo, il vuoto.

«No. No, no, no!» urlai con tutta la voce che avevo in corpo.

Le mie dita si strinsero sulle sue spalle. Appoggiai la fronte sulla sua, cercando un segnale, una scintilla, qualsiasi cosa.

«Non puoi lasciarmi.»

Deglutii e cercai di farmi forza. Ero una Malier. Avevo il sangue di una fenice e il potere di una strega. Ma non ero una guaritrice. Non sapevo rimettere insieme un cuore spezzato, non sapevo chiamare un'anima oltre il confine e non avrei potuto farlo fare di nuovo ai bambini. Il rischio che Luca potesse ritornare trasformato in vampiro era troppo alto e non me lo avrebbe mai perdonato. Dovevo provarci comunque.

Un calore febbrile iniziò a pulsare nelle mie vene, un'energia che non avevo mai sentito prima. Il dono di Violette.

Qualcosa di selvaggio e primordiale. Posai la mano sul suo petto e lasciai che quell'energia mi attraversasse, che si riversasse in lui.

«Resta con me. Ti prego» continuai a ripetere.

Un brivido scosse il suo corpo. Non sapevo se fosse segno di vita o solo il riflesso dell'ultimo sussulto della morte.

«Rachele, Mihail!» strillai. «Fate qualcosa, vi prego, mamma...»

Scossero la testa. «Mi dispiace. Abbiamo provato di tutto, anche Giulia e Arthur hanno ripercorso la strada dell'aldilà per riportarlo, ma non lo hanno trovato. Luca sta passando oltre, dove niente e nessuno può fare qualcosa.»

Guardavo la sua aura umana spegnersi. Stava diventando evanescente, portandosi dietro la sua anima.

«Credo che la sua parte soprannaturale lo abbia tenuto in vita fino al tuo ritorno» mormorò con le lacrime agli occhi Padre Vesta.

Aprii le sue palpebre, le pupille erano gonfie e fissavano il vuoto. Anche il viso stava cambiando: il naso sembrava affilato, gli occhi infossati con due cerchi neri attorno, la pelle stava indurendosi, e il pallore della morte prendeva il sopravvento al suo colorito abbronzato.

«Ti prego, amore mio.»

Rachele e Mihail mi presero per mano e posarono quella libera sul mio capo. Non capivo. Restai immobile senza ribellarmi, magari avevano una soluzione.

All'improvviso sentii qualcosa sfiorare la mia mente. Un sussurro. Era la voce di Luca.

Capii cosa stavano facendo: un ultimo saluto.

«Non piangere, Maria. Per me è ora di andare, ma tu non ti devi preoccupare. Starò bene.»

Antonella, la mia sorellina, è qui con me.»

«Ma io voglio che stai con me, avrete tempo fra tanti anni di stare insieme.»

«Mi dispiace, amore mio. Ti prego, non cercare colpevoli. Semplicemente un umano non può tornare indietro. Ci hanno provato Giulia e Arthur, ma le cose non funzionano così. Il mio corpo non ha retto il ritorno dalla morte.»

«Posso ancora trasformarti.»

«No, non farlo. Ricordami così, con l'amore che ci ha uniti, anche se per un breve istante. Non costringermi a odiarti.»

«Ucciderò Andrea.»

«Non farai niente di simile. Tu sei una Madre benevola, ricordalo. Non macchiarti l'anima. Vivi felice e portami dentro di te. Ora, devo andare.»

«No, non lasciarmi!» implorai disperata.

«Credi in te stessa, dolce amore. Fidati di Rachele e di Mihail.»

«Lo odiavi...»

«Ho compreso tutto, non era colpa sua. Ti ama.»

Soffocai un singhiozzo. Sentii la sua anima sfiorare il mio viso. Poi più nulla.

Le tenebre l'avevano preso, inarrestabili. Il suo corpo si rilassò e il suo viso sembrò trovare una serenità sconosciuta.



22

Un rumore mi svegliò. Mi guardai intorno disorientata. Mi sentivo come se avessi dormito per una settimana: la testa mi girava e provavo un po' di nausea.

«Non riuscivi a smettere di piangere, ti abbiamo riportata nella tua stanza. Padre Vesta ti ha fatto bere una tisana calmante. Hai dormito per tre giorni.»

Il senso di impotenza mi pervase, guardai Rachele senza fiatare. «Luca?»

«Il corpo l'abbiamo restituito ai suoi familiari. Abbiamo costretto molte persone, troppe, a credere che fosse morto durante una sparatoria. Oggi ci saranno i funerali di Stato, con tutti gli

onori, gli verrà conferita una medaglia al valore. Ti devi preparare.» La fissai senza capire bene tutto il discorso. «Per cosa, precisamente?»

«Per le esequie. Non vorrai mancare? Ci sarà anche Giovanni, e tutti noi.»

«Non se ne parla. Non me la sento. Ho solo voglia di mordere qualcuno e ridurlo in poltiglia.» Mia sorella si avvicinò e mi toccò una spalla. «Ludmilla!» urlai.

Non fui in grado di dire altro. Mi ritrovai in una valle verde, puntinata dei più svariati colori, erano fiori. Il profumo mi solleticava il naso e la sensazione di pace mi pervase.

«Non c'è di ché» ridacchiò abbracciandomi.

«Ti dovrei pure ringraziare per manipolare le mie emozioni?»

«Ti dovrei lasciar uccidere qualcuno?»

Mi alzai dal letto e lentamente mi preparai.

Il cielo sopra Torino era di un grigio spento, un manto opaco avvolgeva la città con il suo silenzio pesante. Pioveva appena, una pioggia fine e costante, come se la città stesse versando lacrime per il Capitano Luca Perri.

La Basilica di Superga si stagliava contro il cielo come una corona posata sull'osso vivo della collina. Da lontano sembrava un miraggio, una promessa di eternità impressa nel marmo e nel silenzio. Ma avvicinandosi cambiava, sembrava di entrare in un respiro trattenuto da decenni. L'aria era fredda anche d'estate, la pietra custodiva qualcosa che non voleva lasciar andare: odore d'incenso e di roccia umida, ma anche di ferro arrugginito e terrore, di urla e sofferenza. Una tragedia che resterà nei cuori dei torinesi. Per sempre.

Il luogo era stato scelto dall'Arma dei Carabinieri per la cerimonia di commiato.

Stavo in piedi, immobile, stringendomi nel cappotto nero e lo sguardo fisso sulla bara avvolta nella bandiera tricolore. La mano di mia madre, stretta nella mia, era un'anomalia nella fredda realtà che mi circondava. Mio padre, in piedi con la schiena dritta nonostante l'età, aveva lo sguardo spento, fisso nel vuoto. Soffrivano il mio distacco, glielo si leggeva nei volti, e in quel momento, durante l'ultimo saluto a Luca, che loro non conoscevano, erano lì a presenziare all'ennesima tragedia, pur di starmi vicini.

Da mesi non tornavo a casa, facendo loro credere che ero sotto copertura in qualche parte del mondo.

Avevo scelto un piccolo bar defilato nel centro della città, lontano da sguardi indiscreti e con un carico di codardia non indifferente. Mi vergognavo a morte per il mio comportamento, ma era per proteggerli dalla mia nuova natura. Dal male che avrei potuto fargli.

Quando li vidi entrare, il cuore balzò. Erano gli stessi che avevo visto nell'illusione di Muna. Mia madre aveva gli occhi arrossati, segno che aveva pianto. Mio padre sembrava invecchiato, il volto scavato da preoccupazioni che non avevano mai avuto l'occasione di condividere. Mi alzai in piedi, mia madre corse ad abbracciarmi.

«Figlia mia» sussurrò contro i miei capelli.

Mi rilassai inspirando il suo profumo, lasciando che per un istante quell'abbraccio mi riportasse indietro nel tempo, a quando non c'erano segreti fra noi, a quando la mia vita era semplice. Ma il momento passò troppo in

fretta. Si scostò, le sue mani restarono come appiccicate alle mie spalle, mentre mi scrutava con preoccupazione e dissenso.

«Sono mesi che non ti fai vedere. Ci degni di una telefonata ogni tanto. Cosa ti succede?» comandò, con la voce rotta da una stanchezza mentale cronica.

«Lo sai, mamma, non è la prima volta che lavoro sotto copertura» risposi abbassando lo sguardo per la vergogna.

«È vero, ma nessuno sapeva nulla. Celeste non sapeva più che scuse trovare per rispondere alle domande di tuo padre. E poi, all'improvviso, questo funerale, e tu, come per magia, ti fai viva, e non trovi nemmeno il tempo di venire a casa tua. Ci incontri in un bar? Maria, dimmi la verità: cosa ci nascondi?»

Mi morsi l'interno della guancia. L'avevo previsto, sapevo bene che sarebbe andata così. La conoscevo bene, non avrebbe lasciato perdere mesi di mia assenza.

Intervenire mio padre. Le mise un braccio attorno alla vita e la staccò dalla presa alle mie spalle. «Non qui. Non è il momento, né il modo. Non abbiamo mai compreso la scelta di lavoro di nostra figlia, ma ormai è adulta e sa cosa deve fare. Avrà avuto le sue ragioni per sparire.»

Gli rivolsi uno sguardo rapido di gratitudine. Non era uomo di molte parole, ma quando parlava sapeva riportare equilibrio. E tenere a bada mia madre.

Ci sedemmo attorno al tavolino, silenziosi. Toccò a me rompere quel silenzio.

«So che sembra ingiusto e mi dispiace, ma dovevo stare lontana. Troppe cose stavano accadendo e non potevo rischiare che voi veniste coinvolti. E rischiare che saltasse la mia copertura. Com'è successo al Capitano.» Distolsi lo sguardo dal suo, fissando il caffè appena portato dal cameriere. E per evitare che scoprisse le mie balle.

«E Andrea?» chiese a bruciapelo.

Sussultai, e il caffè fuoriuscì dalla tazzina finendo sul mio abito. Fortunatamente nero. «Allora?» insistette.

«Non ci vediamo più» bofonchiai.

«Cosa significa?»

«Mamma, santo cielo, significa che ci siamo lasciati.»

Restò silenziosa a squadrarmi dalla testa a dove riusciva a vedere, considerato che ero seduta.

Sapevo di non avere scampo con lei. Avrebbe continuato fino a soddisfazione.

«Lui è ancora sotto copertura? Oppure oggi lo incontreremo?»

«Ti prego, basta. Ti ho detto che fra noi è finita. Non devi sapere altro.»

Iniziò a piangere, era il suo modo per farmi sentire in colpa, e io di colpe ne avevo un numero infinito.

«Non me ne andrò più, lo giuro.»

Non so perché quella frase uscì dalla mia bocca prima ancora che potessi fermarla. I miei genitori mi guardarono con speranza e paura mescolate negli occhi. Non sapevo bene come avrei fatto a mantenere quella promessa, ma vollero crederci. Soprattutto, mi tirò fuori da quel momento imbarazzante.

«Cosa c'entri con i carabinieri? E perché hai quegli occhi rossi e gonfi?»

«In che senso cosa c'entro con i carabinieri? È stato ucciso un collega. Lo conoscevo, lavoravamo insieme al caso. Ma perché tutte queste domande?» risposi secca e con il mio solito modo annoiato.

«Ho capito!» esultò. «Non ti sei fatta vedere per mesi, per l'intervento che hai fatto sulla faccia.» Restai allibita, e mi scappò da ridere. L'ingenuità di mia madre mi avrebbe dato modo di avere una scusa galattica per il mio aspetto ringiovanito.

Perché non ci avevo pensato da sola a quella scusa?

«Mi hai beccata.»

«Dovevi fare tutto questo pasticcio, farci preoccupare... Tutto per un lifting? Si dice così, vero?» «Sì, si dice così. Beh, ora siete soddisfatti? Possiamo andare al funerale?» E giù lacrime incontrollabili mentre finì la parola. Non potevo pensare al corpo di Luca chiuso in una bara.

In piedi vicino a loro, con il rintocco delle campane che scandivano il tempo del lutto, mi sentivo sospesa tra due mondi: la mia nuova essenza e i miei genitori adottivi. Niente di nuovo. Vidi Giovanni fra le autorità, d'altronde era il Questore della città. Manteneva compostezza ferrea, lo sguardo fisso avanti, le mani chiuse a pugno che tradivano il controllo apparente. Vicino a lui, Malvina sembrava una statua di marmo con la mascella serrata e le labbra ridotte a una linea sottile. Percepivo lo sguardo come un grido di dolore. Troppa gente attorno, troppi odori... La sete, che stimolò anche la mia. Percepivo un tremito impercettibile delle mani sotto i guanti. Il sangue, il dolore, il lutto che aleggiava nell'aria: tutto era un richiamo primordiale per me, una tentazione da respingere con ogni fibra del mio potere di Malier benevolo.

Poco più in là, il Commissario Adelmo Celeste, il mio amico e superiore, sedeva con la schiena dritta, la fronte segnata da rughe profonde. Guardava la bara con gli occhi appannati dalla stanchezza e dal peso di troppi funerali. Sapevo che, grazie al condizionamento, riconosceva la nostra essenza solo in presenza diretta, ma sarebbe bastato allontanarsi di qualche metro perché il velo dell'ignoranza tornasse a proteggerlo dalla verità. La cosa mi rendeva più tranquilla. Il sacerdote iniziò la cerimonia con voce grave e solenne.

“Fratelli e sorelle, oggi ci raccogliamo per dare l'ultimo saluto a un uomo che ha dato la vita per il suo Paese. Un uomo di coraggio, di onore, di sacrificio...”

Le parole scivolavano nell'aria pesanti come pietre. Le ascoltavo, ma erano suoni distanti, ovattati. Luca era morto perché era tornato dalla morte stessa. E non c'era stato nulla che potesse salvarlo. Un'ondata di commozione attraversò l'assemblea quando un ufficiale prese la parola per leggere il messaggio del Comandante dell'Arma. I suoi colleghi, compagni di addestramento e di operazioni, avevano gli occhi lucidi, alcuni trattenevano le lacrime a fatica. Io, ormai, non avevo più lacrime. Poi, fu il momento delle onorificenze. Un silenzio tombale cadde sulla basilica mentre due carabinieri in alta uniforme si avvicinarono alla bara. Una delle figure tese la bandiera avvolta come un cuscino a una donna, seppi più tardi che era la madre di Luca.

“Alla memoria del Capitano Luca Perri, per il valore e il sacrificio dimostrati in servizio.”

La donna annuì debolmente, con le mani tremanti prese il capezzale verde e iniziò ad accarezzarlo. Un sussulto corse attraverso i presenti quando il trombettiere intonò il silenzio d'ordinanza. La nota lunga e struggente si arrampicò sulle colonne della basilica, scivolando tra le pietre e insinuandosi nei cuori di chi ascoltava.

Sentii il gelo attraversarmi la schiena. Ogni nota sembrava scavare un solco in me. Ludmilla, si portò accanto a me e mi prese per mano. Mi passò un po' di tranquillità.

«Tua mamma mi ha riconosciuta» mi parlò nella mente.

«Lasciala perdere. Non farti più vedere.»

«Mi ha invitata a bere un tè a casa loro.»

«Porca miseria, spero tu le abbia detto di no.»

«Non proprio. Come avrei potuto fare?»

«Un no, non è cosa così difficile da pronunciare.»

Staccai la telepatia. Ero già sufficientemente nervosa, ci mancava lei. E mia madre.

«Lo capisci che ci farà un mucchio di domande su come ci siamo incontrate?» bisbigliai.

«E io che colpa ne ho? Non immaginavo di trovare qui i tuoi, e che mi riconoscessero.»

«Ti ricordo che tu sei la stessa di trent'anni fa.»

Finalmente, il suono della tromba cessò, il silenzio fu spezzato solo dal pianto della madre di Luca. Dopo la cerimonia, i presenti iniziarono a uscire in fila ordinata. Attesi fino a quando la folla si diradò, poi mi avvicinai a Celeste, che stava ancora seduto con lo sguardo perso nel vuoto.

«Ciao.»

Sollevò gli occhi, rossi di stanchezza e dolore. Uno sguardo di confusione attraversò il suo volto per un istante, poi mi riconobbe nel velo della compulsione.

«Maria, brutta giornata.»

Mi sedetti accanto a lui, mantenendo una discreta distanza. Avevo sete.

«Sì, brutta giornata.»

Si passò una mano sul viso. «Lo conoscevo di fama, Perri. Uno di quelli che non si tirano mai indietro. Pensavo fosse come te.»

«Non lo era, Celeste. Non lo era» risposi con le lacrime che scivolavano sulle guance.

«E tu, come stai? Com'è sentirsi invincibile?»

«Mi sto abituando, ma in quanto a invincibilità... Vedi, ciò che è successo a Luca Perri dimostra che non sono così forte, e non riesco nemmeno aiutare chi amo.» Mi guardò per un lungo istante e poi annuì.

«Già, nulla ci esonera dai guai.»

Si alzò pesantemente, come se gli anni lo avessero colpito tutti insieme.

«Devo andare a parlare con il Generale, poi tornerò in commissariato. Ho firmato le tue dimissioni. Resta forte, Maria.»

«Sempre.»

Fece per andarsene, poi si fermò. «Lo sai, vero?» «So cosa?» Inarcaì un sopracciglio.

«Perri vorrebbe che tu andassi avanti. Non bloccata in questo dolore, e soprattutto non vorrebbe che il seme della vendetta crescesse in te. Andrea mi ha raccontato tutto.»

Restai bloccata con un sorriso amaro sulla bocca. Non era possibile. Non avrebbe dovuto ricordare parole dette da un vampiro, e Andrea non avrebbe dovuto ricordare l'accaduto, ma soprattutto, non avrebbe dovuto parlare con lui. Strinsi i pugni, rabbiosa.

«Cos'altro ricordi?» domandai sospettosa.

«La sera che sono venuto a trovarti a casa di Spatafora: Ludmilla e la sua capacità di modificare i miei ricordi, forse quelli di tante altre persone.»

«Ho capito. Precisamente, da quando ti è tornata la memoria su di noi?» «Da quando Andrea è venuto in commissariato.»

«A fare cosa?» Alzai il tono di voce.

«Ha ripreso servizio.»

Sentii il sangue gelarsi nelle vene. «Non è possibile.»

«Oh, lo è.» Mi guardò fisso. «Si è presentato qualche giorno fa. Pronto a riprendere il suo posto.»

Mi costrinsi a rimanere impassibile. «Come sta?»

«Bene. Troppo bene» disse inclinando la testa di lato. «E ricorda tutto.»

Mi irrigidii.

Il brivido lungo la schiena ormai era permanente all'interno della spina dorsale. Come aveva fatto a uscire dal soggiogamento? «Ma ne sei proprio sicuro?»

Celeste si voltò verso di me e mi prese una mano. «Ha parlato con me di dettagli che nessuno doveva conoscere, almeno non lui. Ha menzionato come hai fatto a fargli dimenticare tutto, e che ti ha sorpresa a letto con il Capitano Perri.»

Non credevo a ciò che stavo ascoltando. Lo scrutai con attenzione, qualcosa non mi tornava.

«Sei stanco, Celeste? O sei... svuotato?»

Sgranò gli occhi, ma non gli diedi il tempo di rispondere. Mi mossi con rapidità, bloccandogli i polsi, e in un'unica mossa gli abbassai il bavero del cappotto. Si ritrasse d'istinto, ma io ero molto più forte. Lo immobilizzai.

Due fori violacei erano ben visibili sulla sua pelle, proprio all'altezza della giugulare. Sentii la rabbia e la paura mescolarsi.

«Ti sta dissanguando.»

Restò immobile per un lungo istante con il respiro accelerato. Abbassò lo sguardo.

«Non capisco cosa stai dicendo.»

Lasciai la presa, ma rimasi ferma davanti a lui. Lo aveva soggiogato a non conoscere il significato della parola, e probabilmente i sinonimi.

Mi ricomposi prima che qualcuno facesse caso a noi due. La mia mente correva veloce: Andrea si stava nutrendo di lui. Non ci potevo credere.

Sentii dei passi avvicinarsi, che riconobbi ancora prima di vedere la persona. Ludmilla era lì, in piedi poco distante, avvolta nel suo cappotto scuro

molto simile al mio. Si muoveva leggermente nella brezza umida. Posò lo sguardo su di noi, e immediatamente colse tensione nell'aria. Si spostò ancora più avanti, verso Celeste e abbassò lo sguardo sul collo scoperto. La sua espressione cambiò da curiosa a feroce. «Chi è stato?»

Incrociai i suoi occhi insicura se dire la verità. Poi capii di non avere alternative. «Andrea.»

«Ma scherziamo? Cos'ha in quella testa bacata? Dobbiamo fermarlo prima che attiri qui Charles, e faccia del male ad altri... o peggio.»

Si piegò verso il collo di Celeste per vedere meglio. Il suo sguardo divenne più freddo, come quello di una cacciatrice che analizza la sua preda.

«Sta marcando il suo territorio. È una strategia di controllo. Se non lo fermiamo, peggiorerà. La prossima volta potrebbe non limitarsi a prendere solo un po' di sangue. E poi, ricorda, sorella, siamo qui per colpa sua. Ha ucciso lui Luca.»

Chiusi gli occhi per un istante, cercando di ricordare gli insegnamenti di nonno Robert sui vampiri. Alcuni creano un legame con le loro vittime umane, ammaliandole a poco a poco fino a renderle completamente dipendenti da loro. Un ciclo di predazione subdolo, quasi impossibile da spezzare se non si interviene in tempo.

«Maria, io devo andare. Il generale mi aspetta» si limitò a dire con aria sofferente, ricomponendosi. Ovviamente, non doveva ricordare nulla, e dovetti anch'io soggiogarlo. Non potevo permettere che andasse a dire qualcosa ad Andrea.

Si allontanò come se nulla fosse capitato, non prima di essersi alzato il bavero del cappotto.

«Mi chiedo come la moglie non se ne sia accorta» pensai a voce alta.

«Lo avrà costretto a tenere qualcosa al collo con qualche scusa, o ha sottomesso anche il suo pensiero» rispose Ludmilla. «Dobbiamo fermarlo. So che per te sarà difficile, ma ci penseremo noi.»

Annuii. Sapevo che mia sorella aveva ragione e che non dovevamo perdere tempo. Andrea, però, non era solo un problema da eliminare. Anche se in cuor mio lo odiavo per aver ucciso Luca.

Digrignai i denti fino a sentirli scricchiolare.

«Voglio farlo io. Voi mi aiuterete. Ma che nessuno si azzardi a fargli del male.»

Avanzammo verso Giovanni, cercando di non attirare troppo l'attenzione dei colleghi. Il questore era impeccabile nel suo ruolo, la postura eretta, lo sguardo calmo e attento mentre scambiava parole con il prefetto. Appena ci vide arrivare, però, qualcosa nei suoi occhi mutò impercettibilmente.

«È successo qualcosa?» pensò.

«Sì.» Mi limitai ad annuire. Era accerchiato da troppe autorità cittadine, e conoscevano anche me. «Ispettore Diletti. Quale piacere vederla» mi salutò il Prefetto, stringendomi la mano. «Con grande dispiacere, ho accettato le sue dimissioni, non resta che una firma. Perdere un bravo poliziotto come lei è doloroso. Davvero.»

«La ringrazio, ma così è la vita. Sento il bisogno di cambiamento.» Cercai di tagliare corto.

Lasciai la mano dell'uomo e feci segno a Malvina di seguirmi, considerato che Giovanni non poteva spostarsi dal centro dell'attenzione.

«Andrea è fuori controllo.»

Le raccontai della situazione, restò immobile con la mascella serrata dalla rabbia.

«Com'è potuto accadere?»

«Non ne ho la più pallida idea» mormorai distrattamente mentre la mia mente cercava tra le persone.

Avevo la sensazione di sentire Andrea vicino. Era lì, ma non lo vedevo.

«Ma certo!» esclamò. «La morte di Tiara ha cancellato la magia del sangue.»

«Ma sono stata io a dissanguarlo.»

«Ti ha fatto bere qualcosa, prima di iniziare a dissanguarlo?»

«Sì», ricordavo bene la bottiglietta.

«Era una pozione magica. Tu non sei ancora in grado di usare la tua magia e avresti potuto ucciderlo. Insomma, ti ha dato una mano.»

«Se le cose stanno così, non sono poi tanti giorni che è uscito dall'ammalio, non credo abbia fatto del male ad altre persone. Non ancora» risposi con evidente preoccupazione.

«Maria,» intervenne mia sorella, «i tuoi genitori dove sono?»

«Immagino mi stiano aspettando fuori dalla chiesa.»

«È meglio che tu ti occupi di loro. Portali al sicuro. Non sappiamo se è qui, né cos'abbia in mente.» «Al sicuro? Dove? Se li riportassi a casa, lui potrebbe andarci in qualsiasi momento. E loro sarebbero felici di vederlo.»

Chiusi gli occhi un istante per pensare cosa fare. Lo percepì di nuovo. Era lì. Da qualche parte.

«È qui» sussurrai. «Ci sta osservando.»

Le due vampire cercarono con le loro essenze. «Io non lo sento» disse Malvina. «Si starà nascondendo.»

«Io lo sento» insistetti, mentre un'unica certezza mi attraversò la mente. Dovevo trovarlo, ma prima dovevo sapere i miei genitori al sicuro.

«So a cosa stai pensando. Non c'è posto al sicuro da lui. Se avrà intenzione di fargli del male, ci riuscirà. Dobbiamo catturarlo. Lei resterà qui con i tuoi, appena Giovanni si sarà liberato da tutti quei damerini, li accompagneranno a casa e resteranno con loro. Noi torniamo alla scuola, troveremo tutti lì.»

Malvina annuì. «Va'. Ludmilla ha ragione. Ci penseremo Giovanni e io. Qui non oserà fare nulla.» Restai immobile qualche istante a fissarla. «Grazie.»

23

Mihail e Rachele erano seduti sul divano presente nella sala professori e apparivano distrutti quanto me per la morte di Luca. Jacques ci raggiunse, prese mia sorella per mano e la baciò, o almeno ci provò. Ludmilla si ritrasse e lo allontanò senza parlare. Strano.

Ancora più strano era Jacques senza Miss Nimue.

«Abbiamo un problema» sibilai, rabbiosa.

Mihail saltò in piedi e mi venne vicino. «Cosa succede?»

«Andrea...» Non riuscii a proseguire la frase che scoppiai a piangere.

Fu Ludmilla a raccontare ciò che Celeste mi rivelò e dei segni sul collo.

Entrarono anche Dorian, Padre Vesta e Ada, che avevano ascoltato tutto dalla sala adibita ad aula per le lezioni dei piccoli Malier.

Fu proprio Vesta a ricordare che il mio ex non aveva subito una trasformazione normale. Mihail non aveva terminato il suo atto di violenza, era stata Ludmilla a determinarne la trasformazione.

«L'unico vampiro a essere stato trasformato da due persone. O almeno, io non ne sono a conoscenza di altri. Non conosciamo il suo vero potere, ma certamente con la morte di Tiara è venuto a conoscenza di ciò che gli avevi celato. E qualcuno, lo sta istruendo.»

«Chi? Muna è morta.»

«Non lo so, Maria. Ma Muna non era l'unico Essere maligno.» Terminò di parlare quasi vittorioso per quell'affermazione.

«Non riesco proprio a capire» pensò a voce alta Rachele, torcendosi le mani. «Chi ha visto Andrea per ultimo?»

«Io. La sera in cui rientrai nella mia stanza per riposare, prima che fossi ridotta all'inerzia dalla strega. Entrò facendo domande circa sue sensazioni psichiche e sul comportamento di tutti noi. A detta sua, si sentiva "evitato". Gli manipolai il pensiero e uscì sereno. Almeno, così mi sembrò.»

«Perché non ce l'hai detto?» domandò Mihail.

«Be', non mi sembra di aver avuto l'occasione.»

«Come ho fatto a non accorgermi che non era in sé?» si lamentò Dorian in tono vacuo e con aria addolorata. «Dobbiamo chiamare Charles. Se la situazione ci sfuggisse di mano, e uccidesse qualcuno, ci accuserebbe tutti quanti.»

«Tu sei pazzo!» ringhiai. «Quel vampiro non vede l'ora di uccidere qualcuno di noi, o magari sterminarci. Non dobbiamo dargliene l'occasione. E poi, lui è affar mio» alzai il tono della voce. Rachele si portò al mio fianco e mi abbracciò. «Si risolverà tutto. Non sarà necessario chiamare Charles.»

«Dove sono Malvina e Giovanni?» domandò cambiando discorso Padre Vesta.

«Fanno compagnia ai miei genitori. Ho paura che Andrea vada da loro.»

Una sensazione strana mi pervase: avevo davanti i miei genitori biologici, sentii il bisogno di domandargli scusa per non riuscire ancora a chiamarli "mamma e papà".

«Tesoro mio,» disse Rachele stringendo di più le mie spalle, «non chiederci mai perdono di nulla. Loro ti hanno cresciuto, e guarda che lavoro stupendo hanno fatto.» Mihail si avvicinò e ci racchiuse tutte e due in un lungo abbraccio.

«Andrò a cercarlo.»

«Non andrai da sola. Io l'ho aggredito, devo porre rimedio.» «Grazie» mormorai.

Mi strofinai stancamente la mano sugli occhi. «Ancora non riesco a crederci. Non avrei mai immaginato che Luca morisse a causa mia.»

«Oh, insomma» intervenne Ada, finora stranamente silenziosa. «Non hai mai perso la *verve* della vittima.»

Prima o poi l'avrei uccisa. Non le risposi. Nemmeno la degnai di uno sguardo. E lei, per fortuna, non aggiunse altri sfottò.

«Sarà meglio, per il momento, che tutti quanti restiate qui in istituto» proseguì a parlare. «È più sicuro, e poi è fuori discussione che vi mettiate a dare la caccia a un vampiro di notte.» L'idea di restare vicino a quella vipera di Madre Superiora non mi rendeva felice, ma aveva ragione. Insieme era più sicuro, e la notte non era il momento giusto.

Ci assegnò delle camere disponibili in istituto, mia sorella chiese di poter stare con me. *E non con Jacques?*

Di nuovo, tutto molto strano.

E Miss Nimue dov'era?

«Ho bisogno...» disse Ludmilla con voce rotta. «Devo parlare o impazzisco.» «Sono qui, cosa succede?»

Sentivo del dolore in mia sorella. La sua aura tremolava, cambiando continuamente tonalità di blu. Singhiozzò, si passò la mano sotto il naso. «Jacques è stato disonesto con me. E Miss Nimue non è un gatto.»

Restai a guardarla senza comprendere il significato di quelle parole.

«Quella cosa, è una strega... Anzi no, una fata, e lui la ama.»

«Tesoro, non ti capisco. Cosa stai dicendo? Calmati.»

Tremò di dolore. Le accarezzai i capelli per confortarla. Mi abbracciò e premette la faccia contro il mio petto, che in pochi secondi si bagnò delle sue lacrime.

Qualcuno bussò alla porta. Andai ad aprire, lasciandola in lacrime.

Jacques.

«Che cosa vuoi?» chiesi con voce piatta.

Non volevo essere sgarbata, d'altra parte nemmeno avevo capito il problema tra i due, ma ero troppo stanca per pensare alle loro pene d'amore. Non ero in grado di sopportare altro per il momento.

«Vattene!» urlò Ludmilla come una matta.

«Cosa aspetti?» replicai con tono litigioso.

«Ti prego, fammi entrare.»

Mi scostai. In fondo, non era affar mio.

«Quasi cognato, qual è la tua stanza? Resta pure qui, ma io ho bisogno di riposare. Facciamo lo scambio.»

«Ti prego. Non te ne andare» piagnucolò Ludmilla.

Richiusi la porta rassegnata e andai a buttarmi sul letto libero.

«Amore mio, ascoltami» iniziò Jacques. Lei se ne restò lì, con le labbra saldate e le lacrime che scorrevano per inerzia sul viso.

«Mio cuore,» insistette, «come puoi prendertela per una storia di più di mille anni fa? Io amo te, amore.»

Ludmilla alzò la testa e smise di piangere. Lo fissò con aria di sfida. «Mi ami? Allora perché non hai sentito il bisogno di dirmi che il gatto è la tua ex?»

Mi scappò una risata, che soffocai schiacciando il viso sul cuscino. Mi sentivo a disagio per essere testimone di una lite amorosa, ma mia sorella mi voleva accanto. E, in tutta sincerità, non vedevo l'ora di scoprire in cosa si fosse trasformato l'animale.

«Non è più un gatto» mormorò Jacques.

Sentii le mascelle di mia sorella scricchiolare. «Cosa significa?»

«La morte di Muna ha eliminato l'incantesimo.»

Il gelo nei suoi occhi era attenuato solo dalla sua furia. Si portò davanti a Jacques. Gli occhi erano fiammeggianti d'ira, mentre io, ancora distesa sul letto, osservavo con il fiato sospeso. Lui si passò una mano tra i capelli, gli occhi sapevano di colpevolezza, lo sguardo determinato. «Non è come pensi.»

«Oh, davvero?» urlò, gettando le braccia in alto. «Hai superato te stesso. Per tutto il tempo che ci siamo amati, tu vivevi con il ricordo e la presenza di lei. Sai cosa ti dico? Era meglio quando mio padre mi aveva reso ignorante con il velo del soggiogamento. Almeno Charles non raccontava balle. È proprio vero che il diavolo, alla fine, è onesto. Non ti promette mai il paradiso.»

Mi alzai dal letto silenziosa, stava esagerando. «Sorella, non dire cose di cui ti potresti pentire.» La presi per mano, volevo prendermi un po' della sua sofferenza, così da farla ragionare. Ma prima che potessi mettere in atto la mia intenzione, l'aria attorno a noi si increspò. Una figura entrò dalla porta. Lunghi capelli scuri come la notte, vesti di seta che ondeggiavano come fossero d'acqua e uno sguardo antico e solenne.

Ludmilla si quietò di colpo e il respiro, prima affannoso per la rabbia, si spezzò dalla sorpresa.

Jacques restò immobile con le labbra socchiuse, quasi esitante.

«Avrei voluto parlarti prima, dolce signora» la voce della donna sembrava riecheggiare come un canto dalle profondità dell'acqua. «Non ho mai avuto il potere di farlo.»

«Non mi interessa cos'hai da dire» rispose acida, serrando i pugni.

«Eppure, dovresti ascoltare.» La donna avanzò di un passo. Mia sorella si fece ancora più cupa. «Non c'è mai stato niente tra me e il tuo amato, e Muna ti ha fatto vedere ciò che voleva. Quando avrei dovuto ucciderlo, ho scelto di salvarlo. È stato il mio errore, la mia colpa e la mia punizione. Ma io non sono nata per uccidere.»

Il vampiro chiuse gli occhi un istante, un velo di dolore gli attraversò il volto.

Trattenni il fiato.

«Non l'ho mai amato» continuò. «Il nostro tempo è finito ancora prima di iniziare. Il mio destino non è mai stato con lui. Mi ha solo protetta mentre ero trasformata in gatto. E tu sei sempre stata gentile con me. Te ne sono grata.»

Ludmilla non rispose subito. Il gelo della gelosia era ancora lì. Le serrava il petto, ma dallo sguardo si capiva che il dubbio cominciava a insinuarsi.

«E ora?» domandò con tono più basso, quasi temendo la risposta.

La donna si voltò appena, guardando verso me. All'improvviso, una folata di vento soprannaturale le sollevò i capelli. «Ora torno a casa. All'acqua. Il mio tempo sulla terra è finito. Sono Nimue, la Dama del lago.»

Lui si mosse, ma lei alzò una mano, fermandolo.

«Addio, caro amico.»

Poi, si voltò verso Ludmilla. «Addio. Non devi temere il passato. Il presente è tutto tuo.»

Infine, si voltò verso di me. «Il tuo potere è pari alla tua benevolenza. Fanne buon uso.»

Vidi sul viso di mia sorella spegnersi il fuoco della rabbia. Nimue fece un ultimo passo verso l'unica finestra presente nella stanza e il suo corpo si dissolse in un'onda d'acqua che non bagnò nessuno di noi. Sparì.

Sospirai, lasciando che la tensione nell'aria si dissolvesse lentamente. Davanti a me, Ludmilla esitò solo un istante; poi, con il suo solito fare impulsivo, si lanciò tra le braccia del suo amato.

«Perdonami» sussurrò contro il suo petto. «Non avrei dovuto dire quelle cose.»

La strinse a sé, le sue mani scivolarono lungo la schiena di lei, un contatto rassicurante, quasi protettivo. «Non scusarti, amore mio. Ci è stato negato troppo tempo e io non ho mai amato nessuno all'infuori di te. Eppure, vivo da secoli. Forse troppi. Ma tu sei il mio presente. Il mio futuro.»

Si chinò a sfiorarle le labbra.

«Per favore, andatevene» intervenni incrociando le braccia. «Ho bisogno di riposare e voi state consumando l'aria di questa stanza con tutta la vostra romanticheria. Non che l'aria ci serva, ma mi date fastidio.»

Entrambe mi lanciarono uno sguardo ironico e, per fortuna, se ne andarono. Mi lasciai cadere sul letto, chiusi gli occhi con un respiro profondo. Il silenzio mi pesava come un macigno, ma non avevo tempo per piangermi addosso. Dovevo pensare ad Andrea.

24

Aprii gli occhi nell'istante esatto in cui la notte cedeva il passo all'alba. Avevo dormito poco, tormentata da immagini che non volevo analizzare, ma che mi rendevano nervosa.

Mi alzai dal letto scrollandomi di dosso il torpore. L'istituto era ancora immerso nel silenzio. Era domenica, gli studenti erano liberi, tornavano dalle loro famiglie umane.

Malvina e Giovanni preferirono restare ancora a guardia della casa dei miei genitori. Padre Vesta aveva creato un sigillo di sicurezza alla porta dell'appartamento. Avrebbe impedito a qualsiasi Essere soprannaturale di entrare. «Non durerà per molto» ammonì.

Rachele e Mihail si stavano preparando. Non mi avrebbero mai permesso di andare da sola verso il pericolo. Andrea aveva violato l'unica regola che nessuno poteva ignorare: nutrirsi di Esseri umani senza il loro consenso. Peggio ancora, aveva soggiogato il nostro amico Celeste, l'uomo che era un fratello per me e per lui.

Doveva essere fermato.

Mi strinsi il giubbotto attorno al corpo mentre avanzavo nel vicolo. Torino si stava svegliando, ma il gelo del mattino era già pungente, almeno per me che non avevo ancora le capacità da vampiro sviluppate al cento per cento. Rachele e Mihail mi seguivano a qualche passo di distanza. Sentivo i loro respiri invisibili nell'aria.

«Sicura che voglia farlo da sola?» chiese rivolto a mia madre.

«Ci sento!» dissi a voce alta.

Rachele incrociò le braccia. «Non mi piace.»

«Neanche a me, ma avete deciso di lasciarla fare di testa sua» rispose Mihail, come quei genitori che litigano fra di loro per i figli.

Alzai gli occhi al soffitto dei portici di Via Po e continuai a camminare, divertita.

Mi fermai davanti a un piccolo bar, l'insegna era ancora spenta, ma sapevo bene che era già aperto. Era il posto in cui facevamo sempre colazione prima di andare al commissariato. Spinsi la porta per aprirla, lo trovai seduto al bancone con il cappuccino davanti a sé. Non beveva, ma aveva le mani intrecciate, come se stesse per concentrarsi su qualcosa di sfuggente. Salutai il barista, che comparve da dietro il bancone appena sentì la porta aprirsi.

«Buongiorno, oh, ispettore, da quanto tempo non la vedo. Come sta?»

«Bene, grazie. Mi prepari il solito, per favore.»

Preparò il caffè e ci lasciò soli, tornando alle sue faccende.

Celeste alzò lo sguardo, mi fissò per un lungo istante. «Maria.» La sua voce era calma, misurata.

Troppo misurata.

Inclinai la testa, osservando il pallore del suo volto. L'ombra dei due piccoli fori sul collo era appena visibile sotto il colletto della camicia.

«Ti senti bene?» domandai con un tono che poteva sembrare casuale, ma che era carico di tensione.

«Benissimo. E tu?»

Tentò di convincermi con un sorriso.

Restai un secondo in silenzio a guardarlo bene. Poi lo affrontai a viso aperto. «Dove si trova?»

Celeste si irrigidì appena, ma il sorriso non vacillò. «Chi?»

Strinsi i denti al solo pensiero di cosa gli stava facendo. «Sai di chi sto parlando.»

Prese il cucchiaino, mescolò il cappuccino senza guardarmi. «Non capisco perché continui a cercarlo. L'hai lasciato. È tornato al lavoro. Tu hai preferito andartene. Siamo, in qualche modo, tornati al nostro posto.»

Chiusi gli occhi, poi mi girai completamente verso di lui. «Ti sta uccidendo.» Ridacchiò, ma il suono era vuoto.

«Non dire sciocchezze.»

«Guarda il tuo riflesso nel vetro.» Esitò.

Si voltò lentamente verso la vetrata del bar e si osservò. Il viso era smunto, la pelle aveva assunto una sfumatura innaturale. C'erano ombre scure sotto gli occhi. Il suo stesso respiro era lento, quasi impercettibile.

Appoggiai una mano sulla sua spalla. Sussultò, impreparato al potere. Lo liberai dall'ammalio.

Allora, guardò di nuovo verso la vetrina e, per la prima volta, notò il suo vero viso.

«Ti sta dissanguando a poco a poco» insistetti con una voce più tagliente. «E quando non gli servirai più, non avrà nemmeno bisogno di buttarti via come un giocattolo rotto. No, perché sarai morto. O potrebbe decidere di trasformarti in vampiro.»

Impallidi ancora di più. Il cucchiaino gli cadde dalle dita, tintinnando sul piattino.

«Allora. Dove si trova?» insistetti.

Lo vidi chiudere gli occhi. Quando li riaprì, il soggiogamento si era incrinato completamente lasciandogli svelare la realtà.

«Nel vecchio magazzino, quello dietro al Distretto di Polizia.»

Mi alzai di scatto. «Grazie.»

Mi afferrò il polso. «Portami con te.»

Esitai. Lo guardai negli occhi. «È pericoloso.»

«So ancora difendermi bene. Lasciami venire. Per favore.»

«Va bene.»

Fuori dal bar, Rachele e Mihail che subito mi guardò indagatore.

«Che ci fa qui lui?»

«Viene con noi» risposi secca.

«Non se ne parla.»

«Ti prego» implorai imitando Ludmilla quando voleva ottenere qualcosa.

«Chi sono?» domandò Celeste guardandomi.

«Come faccio a spiegartelo? Sono i miei genitori, quelli biologici. Lei è Rachele, mia madre, una fenice di un paio di millenni. Lui è Mihail, mio padre, un vampiro sanguigno di stirpe reale.»

Annui porgendo la mano a entrambi. «Piacere.»

Sentii dei denti digrignare, ma il sorriso di mia madre lo rilassò immediatamente.

Il magazzino era immerso nella nebbia mattutina. Ci avvicinammo con cautela. Sentivo l'odore metallico del sangue. Andrea era lì.

Entrai per prima, sentendo la sua presenza ancora prima di vederlo. Quando i miei occhi si adattarono al buio, lo trovai in piedi al centro della stanza.

Non era più lui.

Era un vampiro in piena crisi di sangue: occhi rossi, vene scure visibili sotto la pelle. Le labbra erano ancora macchiate di un rosso scarlatto.

«Finalmente sei arrivata» disse in un sussurro che sapeva di veleno. «Oh, ma guarda, il mio padre vampiro. Ma è anche il tuo! Mio Dio, siamo diventati fratelli» cantilenò con uno spocchioso verso.

«Hai oltrepassato il limite» ringhiai stringendo i pugni.

Si passò la mano tra i capelli con un sorriso storto. «È buffo sentirlo dire da te» rise sguaiatamente. «No, certo. Tu sei quella che controlla la sua sete, ma non gli istinti sessuali. Mi sbaglio?»

Feci finta di non cogliere il riferimento.

«Celeste non è un giocattolo. È un tuo amico, te lo sei dimenticato?» Feci un passo in avanti.

Mi guardò. Uno sguardo di sfida. Poi puntò gli occhi sul commissario. Immediatamente Rachele e Mihail gli passarono avanti per fargli da scudo.

«Ti ha già spezzato l'incantesimo, vero? Peccato, mi piacevi più ubbidiente» sibilò. «Ma sta' attento, la nostra Maria non è poi così brava a togliere il soggiogamento.»

«Parla con noi» urlò Mihail. «Lui è umano. Cosa fai, te la prendi con i più deboli?» Vidi in Celeste una ruga di disappunto.

«Non combattere, Andrea. Vieni a casa con noi. Metteremo tutto a posto.» Tentai l'approccio persuasivo.

Scosse la testa. «Non posso.»

Il volto era scavato, gli occhi iniettati di sangue bruciavano di un rosso intenso. La sua aura era visibile quasi come calore nell'aria. Questo non era un semplice vampiro affamato e in cerca di vendetta. C'era qualcosa di sbagliato. Qualcosa di più.

Attacò senza alcun preavviso.

Riuscii a schivarlo per un soffio, ma era già altrove. Si muoveva con una velocità che non era normale, non per uno trasformato da poco. Le sue dita squarciarono l'aria, mancando per un soffio la gola di Rachele.

Mio padre non esitò. Tolsi il pugnale da sotto il cappotto e affondò la lama verso il fianco. Sgranai gli occhi: quello era un pugnale da cacciatore.

Non servì a molto: Andrea si voltò con una piroetta e, afferrando la lama a mani nude, se la tolse e la impugnò, strappandola dalle mani che tentavano di affondarla di nuovo. Reagii d'istinto. Sferrai un calcio, mirando al ginocchio per destabilizzarlo, ma lui si piegò all'indietro con un'abilità mostruosa, afferrandomi il polso e torcendolo con una forza oltre vampiresca. Gemetti dal dolore.

Sanguigno e umano attaccarono contemporaneamente. Mihail si spostò dietro di lui, tentando di colpirlo con una scarica di pura energia, mentre il commissario, disarmato, si lanciò in un attacco corpo a corpo, affondando un pugno nel fianco.

La creatura non dovette fare molta fatica contro di lui, lo afferrò per la gola e lo sollevò da terra con una sola mano.

Celeste ansimò scalciando, ma la presa era ferrea. L'avrebbe ucciso. Un umano non poteva reggere una presa così forte al collo.

Rachele, non brava nel combattimento, mise in atto le sue arti magiche, e un'esplosione di luce viola avvolse Andrea, facendolo ringhiare dal dolore. Invece di mollare la presa sulla vittima, si voltò verso di lei con un ghigno.

«Carina, una fenice magica» sibilò. «Ma non basta.»

All'improvviso, non sentii più il battito del cuore di Celeste. Non ci vidi più dalla rabbia. Iniziò a formarsi in me la sfera di energia, così la indirizzai

verso la mia mano. Mi lanciavi su di lui e, con un pugno, lo colpivi in pieno volto. Barcollò.

Il mio amico cadde a terra privo di sensi.

Non poteva succedere di nuovo.

«Madre, ti prego, fa' qualcosa per lui» implorai.

Dovevo fermare il mio ex impazzito, prima che Mihail lo uccidesse. Mio padre non avrebbe permesso a nessuno di farmi del male.

Lo vidi passarsi una mano sul mento, dove il mio colpo aveva lasciato il segno. Per la prima volta, nei suoi occhi brillò una scintilla di consapevolezza. Lo osservai cercando di capire.

Perché era così forte?

Guardai verso Celeste ascoltando il suo cuore. Stava riprendendo a battere. Tirai un sospiro di sollievo.

Riportai gli occhi sul vampiro che ancora barcollava dalla mia scarica di energia, e dal pugno. *Santo cielo!* Vidi le sue vene sul collo pulsare di vita propria e la pelle tesa se contenesse qualcosa di troppo potente per il suo stesso corpo. Provai una sensazione di nausea. Qualcosa lo aveva potenziato, distorcendolo e rendendolo più forte.

«Cos'hai fatto?» domandai con voce bassa.

Rise di nuovo, ma questa volta il suono era rotto.

«Non lo so nemmeno io» mormorò, quasi con malinconia.

E attaccò ancora.

Non feci in tempo a reagire che mi colpì in pieno petto con una forza devastante. Volai all'indietro, sbattendo contro una pila di casse che si rovesciò in un boato.

Rachele gridò qualcosa, e un'esplosione di fuoco azzurro si abbatté su di lui.

Mihail recuperò il pugnale.

Io mi rimisi in piedi con un ringhio, un po' stordita. Il petto mi bruciava, ma dovevo tentare di non farlo uccidere. Mio padre fu più veloce.

La lama scattò nell'aria e penetrò nuovamente nel fianco, stavolta in profondità. Sussultò, emettendo un suono strozzato.

Balzai in avanti e lo colpì di nuovo, spingendolo contro il muro con tutta la mia forza.

Respirava affannosamente e cambiò espressione: era paura.

Mihail spinse ancora di più la lama a fondo. Crollò in ginocchio. Il silenzio cadde come una cappa di piombo.

Mi inginocchiai davanti a lui. «Andrea...»

Lui mi guardò. I suoi occhi erano tornati normali, ma il suo corpo tremava, sembrava lottare contro qualcosa.

Sospirai, poi mi voltai verso gli altri.

«Lo portiamo via.»

Celeste si era ripreso, gli corsi vicino. «Perché l'hai fatto? Cosa non ti è chiaro nel fatto che Andrea è un vampiro?»

«La rabbia, per quello che mi stava facendo.»

«Va bene. Dobbiamo aspettare che qualcuno arrivi a prenderci con un'auto. Non posso portarti per la città in braccio.»

Si mise a ridere. «Però vorrei proprio vederti.»

«Mi fa piacere sentirti allegro, ma cavolo, non fare stupidate» lo ammonii ad alta voce mentre tentava di alzarsi. Inutilmente.

Si riappoggiò al muro, tremava.

«Ho chiamato Ludmilla, a breve sarà qui con Jacques» ci avvisò Mihail mentre tentava di togliere il pugnale dal fianco.

«No!» gli intimò Rachele. «Deve restare dentro. Si riprenderebbe.» Il tragitto fino all'istituto fu silenzioso.

Andrea era disteso sul sedile posteriore del veicolo, immobile e con ancora il pugnale conficcato nel fianco. Io ero seduta vicino a lui con la sua testa appoggiata sulle mie ginocchia. Lo fissavo incredula, quello non era l'uomo che conoscevo da una vita, con cui avevo condiviso la mia vita. Rachele era alla guida; vicino a lei Celeste, che sembrava ogni secondo più

lucido. Aveva ancora il viso pallido e gli occhi segnati dalla stanchezza, ma si sarebbe ripreso.

«Ti senti meglio?» domandai poggiandogli una mano sulla spalla.

«Sì, anche se mi sembra di avere ancora il cervello avvolto nella nebbia. Hai presente dopo una sbronza?»

«Ho presente. A ogni modo, passerà. Ci vorrà tempo, ma ritornerai quello di prima. E ti prego, fa' attenzione ai vampiri» lo ammonii sorridendo. Ricambiò il sorriso, poi tornò serio. «Lui, come sta?»

«La nostra strega di fiducia capirà cos'è successo e ti darà qualcuno dei suoi tonici affinché ti riprenda presto.»

Feci un respiro profondo mentre l'istituto compariva in lontananza. Le luci ancora fioche illuminavano la sagoma imponente della struttura.

25

Ad attenderci c'era Padre Vesta, avvolto nel suo mantello che portava d'inverno sopra il saio. Il suo sguardo si posò immediatamente su Andrea, ancora incosciente.

«Portatelo dentro» ordinò con una voce che non lasciava spazio a repliche.

Arrivarono anche mia sorella, Jacques e Mihail. Furono Jacques e Mihail a sollevare il corpo di Andrea per farlo uscire dall'auto. Li seguii, mentre Celeste esitava qualche secondo prima di scendere dall'auto. Lo aiutarono Ludmilla e Rachele.

Riuscì ad alzarsi dal sedile e a camminare con le proprie gambe. Quando passò davanti a Padre Vesta, questi gli prese una mano e incrociò il suo sguardo.

«Hai rischiato molto, sciocco umano.»

Annuì un po' contrariato, certa che la battuta non gli fosse piaciuta.

«Vieni,» lo aiutò Vesta modificando il tono della voce, «hai bisogno di riposo, e appena avrò finito con lui, ti preparerò una tisana fortificante.»

Nella sala inferiore dell'istituto, il corpo fu adagiato su un letto rinforzato. Le cinghie contenitive erano pronte per bloccarlo.

Il prete si avvicinò in silenzio, posando una mano sopra il petto. Chiuse gli occhi e iniziò a sussurrare. L'aria attorno a noi si increspò. Trattenni il fiato mentre una scia di energia dorata si diffuse dalle sue dita, avvolgendo Andrea in un bagliore sottile, Il busto si contorse leggermente, come se in lui qualcosa reagisse alla magia.

«È sbagliato» mormorò, aprendo gli occhi.

«Cosa?» chiesi con un brivido.

Scosse il capo con il volto teso. «C'è qualcosa in lui. È estraneo, e lo sta potenziando oltre ogni limite soprannaturale.

«Una magia? Una maledizione?»

Strinse le labbra. «Non solo. È qualcosa di più antico, di maligno.»

«Cosa dobbiamo fare?»

«Beh, intanto prelevare del sangue e analizzarlo. Per fare ciò, ho bisogno di tutti quanti. Dovremo creare un potente incantesimo indagatore, ma dovrà essere forte, perché una sola persona rischierebbe di restare sopraffatta.»

In quel momento entrarono Malvina e Giovanni. Andai loro incontro.

«I tuoi genitori sono in salvo. Qualunque persona soggiogata avrà già ripreso la memoria, di conseguenza non ubbidirà all'istinto dell'ordine ricevuto.»

Annuii, sollevata. «Bene. Perché il nostro problema è molto grande.»

Malvina si avvicinò al letto indugiando con lo sguardo sul corpo immobile e legato. «Vorreste farmi credere che sia lui il grattacapo?»

«Più di quanto immagini» risposi.

La stanza era immersa in una luce soffusa, rischiarata solo dalle candelette che tremolavano attorno al letto. Il pugnale era ancora conficcato nel suo fianco, l'unica cosa che gli impediva di risvegliarsi. Padre Vesta si muoveva con calma, posizionando gli ultimi simboli runici attorno al corpo immobile. Accanto a lui, Malvina e Giovanni sistemavano un piccolo calice d'argento al centro del cerchio runico.

Osservavo in silenzio, incrociando le braccia. Rachele, vicino a me, mi teneva la mano che sbucava da sotto il braccio. Edvige si era portata vicino a Ludmilla, mentre il resto dei bambini entravano in fila indiana. Si sedettero intorno a Padre Vesta, i loro occhi erano curiosi e la loro mente aperta e pronta a dare e apprendere. La strega li volle lì perché il loro legame con il tessuto stesso della magia era puro, non ancora contaminato da eventi nefasti o da magia nera, se qualcuno poteva percepire cosa si nascondesse nel sangue di Andrea, erano loro.

Mihail prese la mia mano libera e se la portò al cuore. «Vedrai, si aggiusterà tutto.»

Sapevo del rimorso che provava per tutto il male che Muna lo costrinse a fare, ma sapevo anche che era pronto a dare la sua vita per noi figli, e per coloro che aveva danneggiato.

Annuii al suo tentativo di conforto. «Lo spero. Ma ho paura che quello che scopriremo non ci piacerà. Lo sento. C'è una distorsione di potere in questo corpo, ma non è sua.»

Jacques si appoggiò a una colonna, scrutando con sguardo scuro. Lui non era avvezzo ai rituali magici, amava di più risolvere in maniera più... da umani. «Sarà meglio che non si svegli nel mezzo del rituale» borbottò.

«Non succederà.» La voce di Padre Vesta ruppe il silenzio. «Non finché la lama sarà al suo posto. E magari, se tu non fossi qui solo per trovar da ridire.»

Poi si rivolse a Malvina, non prima di aver lanciato uno sguardo bieco a Jacques. «Possiamo iniziare.»

La donna si chinò accanto ad Andrea, facendo scivolare una lama sottile lungo il suo avambraccio. Il sangue scuro gocciolò nel calice con un suono morbido e sinistro che, ben inteso, sentivamo solo noi vampiri.

Non era sangue normale.

Mi accigliai. Il liquido aveva una consistenza diversa, più densa, e sembrava pulsare come se avesse un suo apparato cardiaco. E l'odore, così strano. L'avevo sentito solo nei vampiri azara, ma Andrea non era stato trasformato in uno di loro, altrimenti non si sarebbe mai cibato di umani, ma solo di vampiri.

Karim e Lorenzo, i due Malier dominatori degli elementi, si scambiarono un'occhiata. Il loro respiro si fece più rapido. Il primo, aveva lo sguardo attento e la postura concentrata, sfiorava appena la superficie del pavimento con la punta delle dita, come se cercasse una vibrazione nell'aria. Accanto a lui, Lorenzo, che avevo conosciuto quando ancora non sapeva dei suoi poteri.

«Ha un suono» sussurrò, guardandomi e stringendosi nelle spalle.

«Vibra. Non è solo sangue» rispose il fratello, alzandosi in piedi.

Padre Vesta prese il calice dalle mani di Malvina e lo sollevò per studiarne il contenuto. Posò le dita sulla superficie densa e mormorò qualcosa.

Le candele tremarono. Il sangue vorticò, sollevandosi leggermente come se fosse attratto da qualcosa di invisibile.

Un sussurro si diffuse nella stanza e il resto dei bambini si alzò in piedi e si prese per mano a formare un cerchio, attorno a quel calice il cui contenuto ribolliva.

Sentivo quel sussurro quasi impercettibile, ma aveva un timbro ancestrale, come se mille voci sussurrassero all'unisono da un'epoca dimenticata.

Trattenni il respiro.

«È posseduto» commentò Ludmilla.

Vesta scosse la testa. «Non solo. È qualcosa di più profondo.» Le candele si spensero di colpo.

La stanza piombò nel buio per un istante, prima che una fiamma azzurra si accendesse sopra il calice, fluttuando come una volontà propria.

Giulia e Arthur, i due traghettatori, sussultarono e si coprirono le orecchie. «Proviene dalla morte, è forte. Troppo.»

«Cos'è?» domandò Malvina con voce tesa. Padre Vesta fissò la fiamma con occhi cupi.

«Non è solo un'entità vampiro» disse lentamente. «Qualcosa di così primitivo scorre nel suo sangue che stento a riconoscere.»

Sentii un brivido lungo la schiena. Mihail e Rachele mi strinsero più forte le mani.

Andrea non era solo un vampiro in crisi di sangue. Era qualcos'altro. Qualcosa che nemmeno Padre Vesta sapeva riconoscere.

Quell'entità avrebbe preso il sopravvento su di lui, forse, su tutti noi. Stava facendo ciò che Muna non era riuscita con me.

Il fuoco azzurro danzava sopra il calice, riflettendo ombre inquietanti sulle pareti della stanza. Il sussurro che prima era appena percettibile si intensificò, assumendo un ritmo quasi ipnotico. I due traghettatori erano pallidi. Il loro legame con l'Aldilà li rendeva recettivi a ciò che stava accadendo. Provavano ciò che provava l'entità.

«Ci sta guardando» sussurrò Giulia, stringendo la mano del fratello.

Deglutii a fatica.

Il prete si accigliò, il suo sguardo fisso sulla fiamma. Con un gesto fluido, immerse due dita nel sangue e tracciò un simbolo sul pavimento.

Il sussurro si interruppe di colpo.

La luce azzurra crepitò una volta, poi si spense.

Per un lungo istante, il silenzio fu totale.

E il corpo di Andrea si mosse.

Un fremito attraversò il suo torace, e Jacques si mise subito in guardia. I bambini si spostarono costretti da Ludmilla.

La porta si aprì, sussultai mentre Mihail mi spinse dietro la sua schiena.

Dorian!

«Dio, che paura» esclamai guardandolo storto. Immediatamente, i miei occhi gioirono.

Nonno Robert!

Ludmilla volò letteralmente fra le sue braccia, riuscendo a spostarmi. Scoppiai a ridere, era troppo buffa quando non riusciva a contenere le sue emozioni. Lei, una Malier controllore delle emozioni. «Potreste lasciare a più tardi baci e abbracci?» si lamentò seccato Padre Vesta.

«Scusaci» rispose sorridendo il nonno.

Riportai la mia attenzione su Andrea. Il suo torace continuava a tremare, ma non si svegliava. Padre Vesta si avvicinò lentamente al suo corpo. Si abbassò quel tanto per percepire un sussurro che usciva dalle sue labbra.

«Non è più solo lui.»

Indicò il calice. Il sangue al suo interno sembrava quasi cristallizzato, come se fosse stato colpito da un gelo improvviso.

«Questo fluido ha un'impronta. Non appartiene solo a questo corpo» sentenziò.

Malvina si avvicinò, osservando il liquido scuro con attenzione.

«Qualcuno ha alterato la sua essenza? Lo ha infettato?» domandò.

Vesta annuì lentamente. «O forse, è più antico di quanto pensiamo. Qualcosa di molto più vecchio sta emergendo dentro di lui.»

Fissai Andrea con il magone in gola. Come era potuto accadere tutto questo?

Dorian si strinse il mento tra le dita. «Dovete svegliarlo.»

«Dopo quello che abbiamo appena visto?» rispose inorridita Ludmilla, guardandolo come se fosse impazzito.

«Ha ragione» intervenne Arthur. «Se c'è qualcosa di così primitivo in lui, e io lo percepisco bene,

potrebbe prenderne il controllo prima che possiamo fare qualcosa.»

«Ma nemmeno lasciarlo libero, senza prima sapere cosa o chi sia» ribattei preoccupata. Arthur abbassò lo sguardo e io mi pentii del modo brusco con cui risposi.

«Perdonami.»

Il prete, ancora silenzioso, annuì. «Lo sveglieremo.»

«Togliere quel pugnale significa farlo guarire» mormorò Ludmilla.

«Ne sei sicuro?» Non rispose subito. Poi posò una mano sulla fronte di Andrea.

«Non abbiamo scelta. È l'unico modo per sapere cosa ci sia lì dentro.»

Mi feci coraggio e mi spostai verso il lato del letto da cui sporgeva l'elsa della lama piantata. Presi un profondo respiro.

La estrassi.

Il corpo si inarcò all'istante. Il suo respiro tornò con un rantolo violento e le ferite cominciarono a chiudersi.

Mi allontanai di scatto, mentre gli occhi di Andrea si spalancavano.

Non erano più gli stessi.

Non rossi come quelli di un vampiro in debito di sangue, ma di un nero profondo, come un abisso senza fondo.

Sollevò lo sguardo su di noi.

Sorrise, anzi, ghignò.

«Finalmente» sussurrò con malignità.

La voce, però, non era più la sua.

Quel riso, quella voce, quell'Essere, non era più Andrea.

Un brivido attraversò la stanza, come se la temperatura fosse calata di colpo. L'Essere si sollevò lentamente, con il corpo rigido come se fosse stato scolpito nella pietra.

Il sangue che si era cristallizzato nel calice tremò, crepitando come ghiaccio che si spezza sotto la pressione.

Padre Vesta alzò una mano, tracciando in aria un sigillo magico, pronto a bloccarlo se fosse necessario.

I bambini si strinsero l'uno contro l'altro, mentre Jacques si preparava all'assalto. Mihail si staccò dalla mia mano e si avvicinò, anche lui pronto ad attaccare se fosse stato necessario.

Ma Andrea restò immobile limitandosi a osservarci uno ad uno.

«Quanti anni sono passati...» disse con la voce leggermente distorta, come se due timbri diversi si stessero sovrapponendo.

«Chi sei?» domandò ad alta voce Padre Vesta.

Inclinò la testa. «Non è questa la domanda giusta.»

Mihail perse la pazienza e scattò in avanti, ma il prete lo fermò con un gesto di magia.

«Non è il momento di agire, senza capire» sibilò fissandolo. Tornò in posizione vicino a Jacques.

«Perché sei dentro di lui?» domandai rabbiosa.

Si voltò lentamente verso di me, come se solo in quel momento si fosse accorto della mia presenza.

«Oh, siete ancora così giovani» sospirò, quasi divertito. «Sempre alla ricerca di risposte, sempre terrorizzati da ciò che non conoscete. Ma fate bene a esserlo.»

«Tu non appartieni al corpo che hai rubato. Te ne devi andare!» tuonò Vesta.

Andrea, o ciò che lo possedeva, si voltò verso di lui.

«Dici bene, e sono anche molto antico.» Sollevò una mano e osservò le proprie dita, muovendole come se le stesse riscoprendo. «Ho camminato in molte epoche. Ho visto il sorgere e il declino degli imperi. Ho vissuto attraverso il sangue di molti. E ora...» alzò lo sguardo e puntò quegli occhi neri come la pece verso la strega. «Ora sono qui.»

«Andrea non è tuo» gridai, non riuscendo a tenere la bocca chiusa.

«Questo Essere è mio, quanto lo è il sangue dentro di te, donna.»

«Sbagli.»

Serrai i pugni. La rabbia dentro di me iniziò ad aggregarsi in tante particelle di potere pronte a uscire al mio comando.

«Sei divertente, vampira. Scarica pure il tuo potere su di me. Potresti uccidere questo corpo che mi contiene, magari poi prenderò il tuo. Oppure, se preferisci, mi prendo il tuo subito. Perciò taci, è un piccolo consiglio di sopravvivenza.» Iniziò a ridere sguaiatamente, guardandomi fissa in volto.

Rachele non riusciva più a trattenermi. Allora Ludmilla mi venne vicino. Mi calmai.

Padre Vesta non perse tempo.

Con un rapido gesto, tracciò un nuovo simbolo magico nell'aria, e una barriera invisibile si chiuse attorno all'entità che si bloccò, come se avesse avvertito la pressione su di sé.

«Interessante» mormorò. «Credi davvero di potermi trattenerne?»

La strega non rispose. Con un movimento secco, gettò un pizzico di polvere dorata sul pavimento e iniziò a recitare un incantesimo.

L'aria si appesantì, come se qualcosa di invisibile si stesse addensando su di noi.

Poi, il corpo di Andrea si mise in piedi, fece un passo avanti, ma il sigillo lo respinse con una scarica di energia. Ripresi a respirare.

«Ah!» rise piano. «Ci provate davvero.»

«Adesso basta» urlò Mihail. «Falla corta, dicci chi sei.»

L'entità inclinò la testa e la girò, come fosse un robot, verso mia madre. La sentii tremare.

«Tu mi conosci.»

La voce dell'entità era un sussurro velenoso, ma il modo con cui si rivolse a lei fece gelare il sangue a tutti quanti nella stanza.

Si irrigidì. Per un attimo, solo un attimo, la sua espressione cambiò.

Robert si avvicinò alla figlia, stringendola alla vita.

«Rachele?» domandò Padre Vesta.

Non rispose subito. Poi, ispirò profondamente.

«È impossibile.»

L'entità ghignò ancora. «Eppure, eccomi qui.»

Mi voltai di scatto verso mia madre. «Sai chi è?»

La sentii serrare la mascella. «È antico. Più primitivo di quanto ognuno di voi potrà mai immaginare.»

«Quanto?» sussurrò Ludmilla.

L'entità rise.

«Basta dire che ho assistito alla nascita di voi vampiri che vi fate forti dell'aggettivo *sanguigni*.» Sentii un gelo nel petto. La voglia di ucciderlo era tanta, ma avrei ucciso anche Andrea, e non potevo farlo.

La vidi chiudere gli occhi, come se stesse cercando di mettere insieme i pezzi di un *puzzle* impossibile. Si voltò verso tutti noi, la voce più grave che mai.

«Se è davvero chi penso, allora non sarà solo un problema per noi.»

Fece un lungo respiro. «Lo sarà per tutti, umanità compresa.»



26

Un silenzio denso e soffocante si abbatté sulla stanza.

Fissavamo in alternanza Rachele e Padre Vesta, nell'attesa che uno dei due dicesse qualcosa. L'entità li guardava divertita, come un cacciatore che si prende il lusso di studiare le sue prede prima di affondare il colpo.

Finalmente, mia madre sollevò lo sguardo.

«Non puoi essere tu» parlò, quasi a sé stessa.

«Ti ripeto, eppure sono qui.»

Strinsi i pugni, perdendo la pazienza. «Cosa aspetti? Ci vuoi dire chi è?»

«Il suo nome è stato dimenticato dalla maggior parte delle creature di questa terra» iniziò a parlare a voce bassa. «Ma nelle epoche più antiche, era conosciuto come Ahreman.»

Ludmilla inarcò un sopracciglio. «Mai sentito.»

Malvina, invece, restò immobile. Per un lungo istante, il suo sguardo si fece più scuro, come se un ricordo le fosse improvvisamente tornato alla mente.

«Ahreman?» sussurrò.

L'entità sorrise, voltandosi verso di lei. «Oh, abbiamo un'altra vincitrice. Anche lei si ricorda di me.» La donna non rispose subito. Sollevò lo sguardo e lo fissò negli occhi neri. «Sei una leggenda. Un mito. Una storia raccontata solo nei sussurri.»

«Sono molto di più» rispose sarcastico. «Ma apprezzo il tuo riconoscimento.» Rachele continuò a parlare.

«Molto prima che i vampiri come li conosciamo adesso esistessero, c'erano altri Esseri. Più primitivi. Più pericolosi. E c'eravamo noi, le fenici. Lui era uno di quegli Esseri. Una creatura nata

dal sangue e dall'ombra, che si nutriva dell'essenza stessa della vita.» Capii che, a breve, sarei soffocata. Che fatica.

«Io lo conobbi in questa veste,» affermò Malvina.

«Senza dubbio, si trovava nel corpo di un immortale. Ma lui è qualcosa di peggio. Molto peggio» rispose mia madre a bassa voce.

L'entità si voltò verso Malvina. «Non siamo mai stati vampiri. Eravamo Dei, i primi. I puri. I

predatori autentici, prima che il mondo fosse addomesticato.»

Rachele annuì, cupa in volto. «Ahreman e la sua stirpe erano esseri primordiali, più vicini a delle divinità oscure, l'antitesi degli spiriti del bene. Per millenni, hanno cacciato, devastato, seminato il caos.»

«Ma se erano così potenti, perché nessuno ne ha mai sentito parlare?» domandò Ludmilla.

«Perché furono sterminati.»

«Sterminati... Un termine ambizioso.» Mormorò sghignazzando. Poi, allargò le braccia con noncuranza. «Dopo la nostra caduta, alcuni di noi provarono a sopravvivere, ma fu inutile. Anch'io venni distrutto, o sarebbe meglio dire che il mio corpo venne distrutto, mentre la mia essenza...» Si sfiorò il petto con un gesto quasi nostalgico. «Rimase bloccata, intrappolata in un limbo tra i mondi.»

Fece una pausa, lasciando che le parole scivolassero nell'aria.

Sorrise. «Finché Muna non è morta.»

Sentii il cuore mancare un battito. «Cosa?»

Annui. «La cara, vecchia Muna. Fu la mia prigioniera per secoli. Lei e la sua magia mi legarono a un'esistenza sospesa, senza corpo, senza sostanza. La sottovalutai. Ma quando, grazie a voi... oh, no, avete scomodato il sacro. Non siete stati voi a ucciderla.»

«Non bestemmiare, mostro» ruggì Malvina.

Mi passai una mano sul volto. «E il primo corpo disponibile era quello di Andrea.

Perché lui?»

«Cara, ancora inesperta Malier» rispose con modo affabile. «Sarebbe stato troppo difficile e stancante prendere i vostri corpi. Una fenice? Nemmeno a pensarci. Alla fine dell'attuale vita, avrei comunque dovuto cercarmi qualcun altro. Degli immortali sanguigni? Ma figuriamoci, hai presente costringere uno come tuo padre? Le streghe poi... *bleah*. Questo era perfetto: arrabbiato, disgustato, assetato al punto giusto, e il caos che viveva nella sua mente poi, una chiave pronta per aprire la porta. Perciò, ti assicuro che non c'è nulla di personale con lui, o con gli altri. Una casualità.»

Restammo tutti senza parole.

Padre Vesta scosse il capo, e ritornò fra noi. Era stato tutto il tempo come in *trance*.

«Adesso tutto è chiaro, non sei mai stato forte e immortale, non sulla terra, almeno. Per questi motivi ti piaceva impossessarti dei corpi sovranaturali. Vero, brutto demone? O preferisci angelo malvagio?»

Vidi Malvina strabuzzare gli occhi. «Ho sentito parlare di queste entità solo dai religiosi che usavano il termine per spaventare le persone, e convincerle a convertirsi.»

«Be', non mi avevi guardato bene, mia cara signora» rispose divertito Ahreman.

Il demone fece un passo avanti, ma la barriera di Padre Vesta lo respinse nuovamente con una scarica di luce dorata. Sorrise, senza scomporsi.

«Non preoccupatevi» cantilenò «Non ho intenzione di scatenare l'inferno, non ancora.»

«Allora, cosa vuoi?»

Inclinò la testa, come a valutare la domanda del prete. Poi sorrise.

«Godermi la mia libertà.»

Strinsi i pugni e mi feci coraggio. «Andrea è ancora lì dentro?» Si fermò.

Per la prima volta, il sorriso scomparve dalle sue labbra.

Feci un passo in avanti, ignorando il gelo che mi strisciava lungo la spina dorsale. «Dov'è?»

Mi sfidò con lo sguardo. «Lotta.»

Il suo tono era neutro, ma con una sfumatura sottile di sarcasmo.

«Lotta con tutte le sue forze. È vigoroso. Si ribella. Ma non durerà a lungo.»

Mi sentivo sopraffatta. Non riuscivo nemmeno a capire cosa stesse succedendo esattamente.

Probabilmente, era in quella situazione per colpa mia.

Padre Vesta fece un cenno deciso. «Dobbiamo esorcizzarlo. È solo un demone.»

Ahremen rise, un suono basso e graffiante.

«Oh, povero prete, o strega che tu sia. Credi davvero di poterlo liberare da me?»

«Ci riusciremo» rispose prontamente Mihail.

L'Essere lo guardò e un'ombra divertita gli attraversò il volto.

«Parli tu, che non sei stato capace di liberarti da Muna. Ma vedremo.»

Pensai per qualche secondo. Andrea era ancora lì, lottava per sfuggire al giogo di Ahremen. Era un combattente, lo conoscevo fin troppo bene per pensare che non ci sarebbe riuscito. Lo avrei aiutato. Forse non questa volta, ma non era finita con l'entità.

Mentre confabulavo ipotesi nella mia testa, la stanza tremò.

Mi girai di scatto, con il cuore che martellava nelle tempie.

La barriera magica di Padre Vesta si increspò come acqua sotto un'ondata violenta.

La presenza del demone si fece più densa, quasi opprimente.

«Non potete trattenermi» sussurrò con un sorriso freddo.

Le candele si spensero di colpo.

Un vento gelido attraversò la stanza, sollevando tutto ciò che incontrava in una spirale caotica.

Rischiavamo di venire risucchiati dal vortice. Mi strinsi forte a Dorian e a mia madre.

Vidi Deborah e Rafael alzarsi. Si presero per mano e iniziarono a recitare una litania. All'improvviso mi sentii attratta da una forza invisibile. Un enorme varco temporale si stava formando sulle nostre teste, e ci risucchiò.

«Ci avrebbe uccisi tutti» tuonò Rafael.

«Non dovevate farlo. Adesso è libero di scappare.»

«L'avrebbe fatto ugualmente, ma noi saremmo morti» affermò secco, e senza possibilità di replica. Un mormorio si scatenò fra i bambini.

«Dov'è Edvige?»

Sentimmo Ahreman ridere e guardare in alto. «Ne avete dimenticata una, o forse, l'avete lasciata apposta per me?»

Si voltò di scatto, i suoi occhi neri scrutavano qualcuno. La piccola dominatrice delle emozioni. Stava in piedi vicino al muro. Gli occhi spalancati per lo spavento, ma con il mento sollevato, fiera come sempre.

Mi girai come una furia verso i due viandanti. «Come avete potuto? È vostra sorella.» «Non l'abbiamo fatto apposta» si giustificò Deborah.

Dio mio, che voglia di darle tante sculacciate.

«Tu vieni con me» minacciò il demone avvicinandosi alla bambina.

La piccola fece un passo indietro, ma, prima che ce ne rendessimo conto, la magia di Ahreman la avvolse come un'ombra.

Ludmilla urlò. «No!»

Scattò in avanti, come per gettarsi oltre la dimensione, battendo contro l'apertura.

Allora, lo specchio temporale riprese a tremolare, come una candela che si stava spegnendo. Si chiuse.

Ci trovammo tutti nella stanza vuota, immobili a guardarci intorno.

Ludmilla si piegò in ginocchio con il viso pallido, più pallido del solito. Era stata staccata violentemente dal suo doppio. Provava dolore.

Mihail si rialzò lentamente, gli occhi pieni di collera.

«Lo riprenderemo» grugni con voce grave.

L'ombra nera che avvolse Edvige si dissipò lentamente, lasciando una eco di energia nell'aria. Mi rialzai con il respiro affannoso.

I bambini erano tutti spaventati. Deborah e Rafael piangevano a dirotto. Nostro padre corse a consolarli.

«Vostra sorella è protetta» provò a rassicurarci, Vesta. «Porta l'anello, lascerà sempre un'impronta indelebile.

Potremmo seguirla.»

«Potrebbe decidere di staccarle il dito» farfugliai digrignando i denti.

Il prete strinse la mascella e si limitò a voltarmi la faccia. Sapeva che non sopportavo le soluzioni logiche.

«Padre Vesta ha ragione.» La voce di Ada echeggiò nella stanza. «Vi lascio fare, e guardate cosa combinate.»

La odiavo con tutte le mie forze. «Se sei venuta qui per aggiornarci sulle nostre incapacità, te ne puoi tornare da dove sei venuta.»

«L'anello lascerà traccia, e no, il demone non potrà tagliarle il dito. Edvige è assolutamente in sicurezza. E poi, sa difendersi, è una Malier.» Sfidò il mio sguardo.

Il prete rifletté per un attimo, si diresse fuori dalla stanza. Lo seguimmo tutti come tante pecore, verso la biblioteca. Era lì che si stava dirigendo.

Cercò fra gli antichi tomi, si spostò verso un piccolo tavolo nascosto in una rientranza del muro.

Un libro era appoggiato in mezzo.

Lo aprì con cura, sfogliando le pagine ingiallite dal tempo.

«È il grimorio di Tiara.»

Mi avvicinai, osservando il testo scritto in una lingua che non riconoscevo.

«A cosa ti servirà?» domandai.

«Esiste un incantesimo per localizzare i demoni. Sicuramente, l'anello è una traccia efficace, ma se, per sbaglio, troverà il modo per aggirarlo, perderemo ogni traccia di Edvige. È un modo pericoloso, ma potrebbe aiutarci a trovarlo prima che sia troppo tardi.»

«Spiegati» rimarcò Mihail.

«Se si sentisse braccato, potrebbe decidere di cambiare corpo. A quel punto, lo perderemo per sempre. Questo mi indicherà il giusto incantesimo.»

«Come ho potuto non accorgermi che era un demone? Ancora non capisco cosa sia successo» cominciò Rachele, ma Padre Vesta la interruppe.

«Ahreman è un angelo malvagio primordiale, ribellatosi per propria scelta al creatore» storse le labbra in una smorfia di disgusto. «Quando la sua stirpe fu spazzata via, imparò a vivere nei corpi dei vivi. Ma non si accontentò, i vampiri possono essere immortali, o comunque vivere così a lungo da non creargli problemi di cercare continuamente un corpo nuovo. Muna se ne accorse e, in qualche modo, riuscì a legarlo a sé stessa, rendendolo impotente.»

«Ma io avrei dovuto vedere la sua aura, invece...» mi lamentai.

«Non avresti potuto identificarlo in alcun modo, è un Essere in grado di modificarla. Potrebbe spacciarsi per un angelo, e tu ci crederesti senza problemi.»

Jacques continuava a tormentarsi il mento con una mano, con lo sguardo di chi sapeva più di quanto volesse far credere.

«Ho sentito parlare di questi Esseri in Francia. Ahreman era a capo di una schiera formata da sei spiriti malvagi chiamati Daeva.»

«Come una nuova specie?» domandai.

«Forse, il loro intento era proprio quello.»

«Cioè?»

«Streghe che ho conosciuto mi dissero di questa specie di demoni e della loro capacità di duplicarsi. Ma avevano bisogno di determinate condizioni. Rispecchiavano le malvagità umane: ira, malcontento, cattivi pensieri, oppressione, distruzione e morte.»

Emisi un piccolo gemito che gli impedì di continuare a parlare.

Tutti stavamo guardando Jacques a occhi sgranati e lui sapeva cosa mi passasse per la testa. «Per ora, non ucciderà Andrea, la sua giovane essenza sarà la sua licenza per creare altri spiriti come lui.»

All'improvviso, le luci della stanza sembravano più luminose. Sentivo la bocca riarsa e le gengive doloranti.

Mi girava la testa e avevo la nausea.

«Perché ha aspettato così tanti anni?»

«Perché Muna lo aveva relegato in un limbo da lei creato. Una prigione-limbo» rispose Jacques. Proseguì. «Per questo siamo riusciti a ucciderla con tanta facilità. Quando ha capito di non poter fare nulla contro il potere che Maddalena diede a Malvina, si è lasciata uccidere. Ha avuto la sua vittoria su di noi. Su di te, Maria.» Caddi in ginocchio.

Le lacrime scendevano copiose rigando le mie guance.

Senza Luca, mi sentivo completamente sola, ma quanto stava subendo Andrea mi procurava un dolore fisico.

Mihail venne in mio soccorso aiutandomi ad alzarmi. Fece un respiro profondo, tentando di infondermi calma.

Strinsi i pugni e mi costrinsi a espellere la tensione dal corpo.

«Ha bisogno di sangue. O avrà un attacco di fame» parlò con tono imperioso.

«So controllarmi» mi lamentai, scostandolo dall'abbraccio in cui mi avvolgeva. Passai la lingua sulle gengive, facevano troppo male.

Mi leccai le labbra.

Strinse più forte. Non riuscivo a muovermi, ma lo lasciai fare. Rachele, Padre Vesta e Ada non erano vampiri. Avrei potuto attaccarli.

Ludmilla si avvicinò con un bicchiere colmo di liquido rosso. Quell'odore salato e metallico, più dolce delle fragole con la panna e del miele.

Bevvi. Finalmente, mi calmai.

Luca era morto e Andrea era nel gogo di un demone che anelava in un corpo longevo per moltiplicarsi.

Avevo come l'impressione che la Terra avesse smesso di girare. Che il tempo si fosse incollato su un foglio vuoto.

Smisi di tormentarmi e mi presi la testa tra le mani. Sentii gli occhi degli altri fissi su di me.

«Ti prometto che Ahreman la pagherà e lui tornerà libero» sussurrò Mihail, stringendomi forte.

«A qualunque costo» aggiunse Rachele.

Fui attraversata da una scarica di panico che mi lasciò senza respiro.

«No!» urlai. «Non a qualunque costo. Dobbiamo agire con prudenza, soprattutto voi.»

Raddrizzai le spalle e, con espressione risoluta, li guardai a uno a uno negli occhi.

«Tocca a me. Sono stata io a creare la situazione.»

Sorrisero tutti, tranne Ada. «I vampiri e le fenici sono immortali, i demoni no. Troveremo il modo per rimandarlo alla sua dimensione.»

Per la prima volta, la guardai senza odiarla.

Sentii come un abbraccio caldo avvolgermi la mente. Mi rilassai. Ludmilla si avvicinò sorridente.

27

Il cielo sopra l'Istituto era grigio, da alcuni giorni il tempo era instabile, come se il mondo stesso avesse compreso le perdite dei nostri cari.

Luca aveva avuto la sua cerimonia di sepoltura, e forse, la sua anima era in pace. Di Tiara, invece, non avevamo nemmeno il corpo, dissolto in granelli d'oro come per ogni strega benevola. Nessuno di noi aveva parlato di cerimonia in nome della nostra amica, ma in qualche modo ci ritrovammo tutti nel cortile nascosto nella parte più antica dell'Istituto.

«Maria, quanti ricordi...» sussurrò Ludmilla prendendomi una mano.

Eravamo solite nasconderci in quella parte del giardino. Un luogo che, per qualche ragione che ai tempi non capivamo, le suore ci impedivano di frequentare.

Annuii e mi guardai attorno. Sorrisi e guardai il cielo. Uno spiraglio si aprì fra le nuvole lasciando passare un raggio di sole.

«Ah!» protestai per il dolore. Infilai gli occhiali scuri.

Padre Vesta decise per una grande ciotola d'argento, colma di acqua nera come la pece. Un modo per dare una forma, anche solo per un istante, e concederci un saluto. Ci riunimmo tutti in cerchio tenendoci per mano. Vesta iniziò a parlare.

«Oggi non piangeremo per la sua morte. Oggi la evocheremo ancora una volta, perché sappia che resterà parte di noi.» Abbassò lo sguardo e prese in mano il medaglione che Tiara gli regalò anni prima. Lo stringeva come un'ancora, come se quella piccola cosa potesse trattenerla ancora un po'.

Si spostò e con le dita iniziò a tracciare dei segni nell'aria.

La ciotola tremò e l'acqua si increspò, riflettendo volti e ombre che non appartenevano più al nostro mondo.

Per un momento sperai di intravedere il volto di Luca. Nulla.

Una brezza leggera si alzò. Poi la voce. Non un suono, ma un ricordo che prese vita. «Non piangete per me. Ho visto oltre. Ho visto cosa sarete e io vi amerò e vi proteggerò per sempre. Davanti a voi vi aspetta un compito molto pericoloso. Non sottovalutate il demone.» La voce di Tiara, calda e ironica come sempre, attraversò i nostri cuori. Chiusi gli occhi. La sentii dentro di me.

«La nostra cara amica non ha lasciato un corpo, ma ha lasciato un segno» proseguì Padre Vesta.

«Noi oggi non piantiamo una croce, ma una fiamma.»

Vidi Rachele muoversi. Si staccò un capello e lo pose su una torcia.

Un fuoco vivo, rosso cremisi, che venne piantato nel terreno al centro del cerchio da Mihail.

Non si sarebbe mai spento, promessa di una memoria che nessuno avrebbe più potuto cancellare.

Uno dopo l'altro, ci avvicinammo.

Ognuno di noi lasciò qualcosa: un frammento di sé, un ricordo, un pegno.

Ludmilla depose una ciocca dei suoi capelli. Jacques il suo anello più antico. I bambini, in coppia, posarono i loro poteri: Vera e Mattia, i viandanti, crearono un piccolo varco-specchio che prese la forma di una fiammella. Karim e Lorenzo, i dominatori degli elementi, posarono una piccola scatola in legno, contenente gli elementi della Terra. Arthur e Giulia, i traghettatori, avvolsero sulla torcia una stoffa bianca simbolo dell'aldilà. Giovanni e io ci prendemmo per mano e creammo una lama di potere che sarebbe rimasta a difesa di quell'altare. Jacques si avvicinò silenzioso e recitò una preghiera. Ada si staccò, anche lei un capello e lo pose fra le fiamme create da Rachele. Mihail si avvicinò alla torcia e chinò il capo, lasciando cadere una lacrima che si fuse con la terra. Delle meravigliose rose nere uscirono dal terreno e si avvinghiarono alla torcia.

L'ultimo fu Padre Vesta, depose il medaglione che stringeva tra le mani.

«Tiara,» iniziò a parlare, «che possa vederci, ovunque tu sia. Che tu sia il nostro fuoco quando avremo freddo. La nostra voce quando ci mancherà il coraggio.»

Le nuvole sopra di noi si diradarono e il sole sembrò splendere più potente che mai.

FINE LIBRO SECONDO



Ringraziamenti

Ogni libro è un viaggio, ma *Il Tempo dei Malier-Origine* è stato una vera odissea, con portali, demoni e qualche caffè rovesciato sulla tastiera. Per fortuna non l'ho affrontato da sola.

Grazie alle mie editor, Michela e Pamela di Amori al Peperoncino, che hanno creduto in *Origine* anche quando io stessa stentavo a farlo, e che con occhio vigile e penna affilata, o tastiera bella pulita, hanno trasformato il caos in racconto.

Un grazie speciale va a uno scrittore italiano di fama mondiale, che ha voluto restare anonimo ma che mi ha regalato parole di incoraggiamento che custodirò per sempre. Le sue osservazioni, più taglienti di una lama di strega, sono state oro puro.

A mio marito, che mi sopporta. Nel senso più letterale del termine. Soprattutto quando passo le notti in bianco a riscrivere dialoghi tra vampiri e lui si sveglia con un incantesimo per la colazione sul tavolo (fallito, ovviamente).

Un abbraccio grato ai blogger, ai lettori, agli amici virtuali e non, che mi supportano, condividono, leggono, consigliano, criticano e ridono con me. Senza di voi, la magia sarebbe rimasta chiusa nel cassetto.

Grazie.



L'attrice

Mi chiamo Graziella Simeone Adwan e scrivo storie dove il confine tra realtà e incubo è sempre troppo sottile. Dopo aver pubblicato Gli Altri di Gaia, Krystallo e il primo volume della saga Il tempo dei Malier intitolato Ludmilla, continuo il mio viaggio nei territori del fantastico e del soprannaturale. Le mie storie nascono in provincia di Torino, dove vivo e trovo ispirazione tra nebbie, silenzi e ricordi che non vogliono più dormire.

Blog: www.grazielladwan.com

Profilo Facebook: Simeone Graziella

Instagram: Graziella Simeone Adwan

Tik Tok: Graziella Simeone Adwan

Fondatrice e presidente dell'Associazione Alfamici

Ai sensi della L. 22 aprile 1941, n. 633

e successive modificazioni

l'opera "ORIGINE – IL TEMPO DEI MALIER"

è protetta dal

Diritto d'Autore.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta,
trasformata, utilizzata o trasmessa, in nessuna forma o
mezzo,

senza il permesso scritto dell'autore.

L'utilizzazione abusiva dell'opera costituisce reato.